Rider H. Haggard

La Donna Eterna

She © 1994

Il Fantastico Economico Classico N° 9 - 5 marzo 1994

Introduzione

Al momento di rendere noto al mondo ciò che, considerato come una semplice avventura, rappresenta ai miei occhi il caso più strano, più misterioso, e più incredibile accaduto ad un essere umano da che mondo è mondo, sento il dovere di spiegare esattamente la natura delle relazioni esistenti fra me ed il fatto stesso. Dirò quindi subito che non sono l'autore, ma soltanto l'editore di questo meraviglioso racconto, e narrerò per quali circostanze esso sia capitato nelle mie mani.

Qualche anno fa, mentre mi trovavo a Cambridge dove ero andato a passare qualche tempo con un professore di quella Università, vir doctissimus et amicus meus, *rimasi un giorno letteralmente colpito dalla vista di due signori che passeggiavano per la via a braccetto. Uno di essi era certo il più bel giovane che avessi mai visto in vita mia. Alto, robusto, mirabilmente proporzionato, dava l'immagine della forza e della grazia riunite insieme in felice connubio con una spontaneità così naturale da far pensare alle forme ed alle movenze di un giovane cervo selvaggio. Il suo volto perfettamente regolare aveva un 'espressione di bontà che lo rendeva ancora più bello, ed inoltre osservai, mentre sollevava il cappello per salutare una signora, una massa di capelli biondi e ricciuti che gli avvolgeva la testa come una nuvola d'oro.*

- Guarda quel giovanotto - dissi all'amico che avevo accanto. - Non ti sembra una statua vivente di Apollo? Che splendido ragazzo!

- Sì, - rispose lui -è lo studente più bello dell'Università e anche uno dei più simpatici. I suoi compagni lo chiamano il Dio Greco. *Ma osserva un po' quell'altro: è il tutore di Vincey - così si chiama il tuo Apollo - ed è un tipo curioso. A lui hanno messo nome* Caronte, *non so se a motivo della sua bruttezza, o perché ha condotto felicemente il suo pupillo attraverso le acque torbide e pericolose degli esami.*

Guardandolo attentamente, lo trovai altrettanto interessante del magnifico fiore umano che gli stava accanto. Mostrava circa quarant'anni

VISIT…

e la sua bruttezza eguagliava la bellezza del suo giovane compagno. Piccolo, col torace sproporzionatamente largo, le braccia lunghissime e le gambe un po' arcuate, rammentava un gorilla; e i capelli neri che scendevano a coprirgli la fronte, la barba folta ed ispida che saliva a congiungersi con i capelli, lasciando ben poco del suo viso allo scoperto, e gli occhietti grigi, scintillanti sotto le spesse sopracciglia, non erano fatti per dissipare la prima impressione. Pure c'era nel suo sguardo un non so che di geniale, di attraente, che mi spinse ad esprimere il desiderio di avvicinarlo.

- Nulla di più facile - rispose il mio amico. - Conosco Vincey e ti presenterò.

Così fece, e stavamo già da un po' parlando tutti e quattro di cose di poco conto, quando una signora vecchiotta, accompagnata da una ragazza bionda e carina, ci passò accanto. Vincey si affrettò ad unirsi a loro, abbandonando la nostra compagnia, ed io rammento ancora la faccia scura del suo mentore, a quella improvvisa prova di simpatia.

Il signor Holly - così si chiamava - interruppe bruscamente il discorso, ci salutò con un breve cenno del capo e scomparve in direzione opposta. Seppi poi che era un nemico giurato delle donne. Quanto a Vincey, non mi sembrava condividere tali sentimenti, anzi, ricordo d'aver detto ridendo al mio compagno che, se avessi avuto moglie, non lo avrei ammesso troppo facilmente in casa mia. In verità, era troppo bello, e per di più sembrava immune da quella vanità presuntuosa che, di solito, fa diminuire le simpatie per gli uomini molto dotati fisicamente.

La sera stessa ripartii, e per un bel po' non seppi più nulla di Caronte *né del* Dio Greco. *Veramente da quel giorno non li ho più rivisti, né forse li rivedrò mai. Ma, un mese fa, ricevetti due plichi, un manoscritto ed una lettera firmata Orazio Holly: un nome che a prima giunta non destò in me nessun ricordo. Ecco quanto diceva:*

Università di Cambridge, 1-5-18...

Egregio Signore,

Sarete certo sorpreso nel ricevere una mia lettera, vista la natura superficiale dei nostri rapporti. Stimo anzi opportuno ricordarvi, nel caso in cui mi aveste del tutto dimenticato, come ci siamo incontrati e conosciuti parecchi anni fa, in una strada di Cambridge dove abitavo col mio pupillo Leo Vincey. Ecco in breve di che si tratta.

Ho letto di recente con vivo interesse un libro di vostre avventure nell'Africa Centrale. Lo giudico in parte basato sul vero ed in parte frutto della vostra fantasia; ad ogni modo, mi ha suggerito un'idea. Come apprenderete dal manoscritto che v'invio per mezzo di persona fidata assieme ai documenti, allo scarabeo ed al frammento originale, ci capitò - al mio figliuolo adottivo Leo Vincey ed a me - un'avventura africana reale ed autentica, ma di un tipo così meraviglioso, così eccezionale, da superare ogni mia più ardita immaginazione: tale, lo confesso, da farmi arrossire, per tema che mi tacciate d'impostura.

Troverete esposto nel manoscritto il proposito di non dare pubblicità alla storia che contiene, se non dopo la nostra morte; né eravamo disposti a cambiare idea ove non fosse sopraggiunta di recente una circostanza atta a modificarla.

Per motivi che forse indovinerete leggendo ciò che segue, siamo in procinto di ripartire, questa volta per l'Asia centrale; non so se un giorno ritorneremo ma, ad ogni modo, resteremo assenti per parecchi anni. A questo punto ci è sorto il dubbio se abbiamo o meno il diritto di nascondere al mondo un fenomeno, a nostro parere, del più alto ed universale interesse, soltanto perché concerne la nostra vita privata, o per timore del ridicolo cui forse gl'increduli non mancheranno di farci segno.

Su questo proposito la mia opinione è diametralmente opposta a quella di Leo, così che, dopo lunghe discussioni, abbiamo deciso di comune accordo d'inviarvi la nostra storia, lasciandovi libero di pubblicarla se lo stimate opportuno. Una sola condizione mettiamo alla stampa: ed è che cambiate i nostri veri nomi e tutte le circostanze atte a farci riconoscere.

Ancora una volta vi dò la mia parola d'onore che quanto troverete nell'ultimo manoscritto è la pura verità. Per ciò che riguarda la Donna Eterna, nulla potrei aggiungere che già non abbia detto prima.

Ogni giorno che passa, deploriamo tutti e due vivamente di non aver saputo approfittare dell'occasione unica al mondo per informarci meglio intorno a quella meravigliosa creatura. Chi era veramente? A quale razza e a quale religione apparteneva? Come era giunta per la prima volta nelle grotte di Kòr? Ecco altrettanti

quesiti destinati purtroppo a rimanere insoluti per sempre.

Siete disposto ad assumervi il compito che vi affidiamo? Spero, al caso, che troverete sufficiente come compenso l'onere di presentare al mondo la storia autentica più stupefacente di quante finora ne siano state narrate all'infuori dei romanzi, e la fama che senza dubbio ne ritrarrete. Leggete attentamente, vi prego, e rispondetemi. Mi dichiaro con tutta stima,

Dev.mo L. ORAZIO HOLLY[1]

[1 Naturalmente questo nome non è il vero, e così dicasi di quello degli altri personaggi.]

PS. - Va da sé che, ove ricavaste un utile qualsiasi dalla vendita dell'opera in questione, se vi deciderete a pubblicarla, potete usarne come più vi piace: se invece doveste subire qualche perdita, ditelo ai miei avvocati, *Geoffrey e Jordan,* cui lascio l'incarico di rimborsarvi. Affido alla vostra custodia il frammento, lo scarabeo e le pergamene, fino al momento in cui ve ne domanderò la restituzione.

L . O. H.

Come è facile immaginare, questa lettera mi sorprese parecchio, ma il mio stupore crebbe ancor di più quando ebbi letto il manoscritto cui si riferiva.

Ciò non avvenne che dopo quindici giorni, perché in quel tempo ero assai occupato ma, non appena fui giunto all'ultima riga, scrissi immediatamente al signor Holly dicendogli che mi assumevo con gioia l'incarico della pubblicazione. Una settimana dopo, ricevevo di ritorno la mia lettera intatta, assieme ad una degli avvocati, annunciante che Holly era partito per il Tibet da una settimana col signor Leo Vincey, senza lasciare il proprio indirizzo.

Questo era tutto ciò che avevo da dire. Circa il racconto in sé, ne lascio giudice il pubblico; perciò mi astengo da qualsiasi commento. Personalmente, ho creduto dapprima che la storia di questa donna circonfusa dalla maestà di venti secoli, sulla cui fronte l'Eternità posava un 'ombra augusta e misteriosa, fosse una gigantesca allegoria di cui mi sfuggiva il significato occulto. Più tardi, mi parve di scorgervi l'audace tentativo dell'autore di rappresentare i possibili effetti dell'immortalità in

un essere umano che attingesse quel mistico dono dalle forze della terra, e nel cui seno le umane passioni vibrassero ancora possenti, come nella natura eternamente giovane fremono sempre i venti e si alternano con vece assidua le maree. Ma, dopo un attento esame, ho rinunciato anche a questa ipotesi. La storia qual è porta l'impronta della verità, e l'accetto senza tentare di spiegarla.

Dopo questa breve prefazione, impostami dalle circostanze, passo a presentare senz'altro al lettore Ayesha e le Grotte di Kòr.

L'Editore

1.
Una visita notturna

Vi sono certi avvenimenti nella vita di un uomo, le cui circostanze, i cui minimi particolari, s'imprimono in modo indelebile nella sua mente come se fossero scolpiti nel marmo. Così è della scena che sto per raccontare; essa risorge in questo momento dinanzi ai miei occhi, viva e precisa come fosse ieri.

Pure, accadde più di vent'anni fa! Una sera - correva questo stesso mese - io, Lodovico Orazio Holly, sedevo nelle mie stanze a Cambridge, occupato a risolvere un difficile problema di matematica. La settimana appresso dovevo presentarmi al concorso per un posto di assistente universitario e tutti, professori e studenti, si aspettavano grandi cose da me.

Ad un certo punto, vinto dalla stanchezza, chiusi il libro, mi alzai, e riempii la pipa per distrarmi con una fumatina. Nell'accendere lo zolfanello alla fiamma della candela che ardeva sul caminetto, l'occhio mi cadde sullo specchio che vi si trovava sopra e sul mio viso che vi si rifletteva. Rimasi assorto a guardare finché il cerino si spense scottandomi le dita, ma ciò non valse a scuotermi da quella specie di meditazione involontaria.

- Uhm... - mormorai finalmente - speriamo che ciò che ho dentro alla testa mi aiuti a farmi un po' di strada nel mondo perché, quanto all'esterno, può giovarmi ben poco!

Per spiegare queste parole dal significato alquanto oscuro, devo aggiungere che alludevo alla mia bruttezza fisica. A ventidue anni, un uomo possiede di solito un po' di freschezza e di giovanilità d'aspetto, se non altro; ebbene, a me anche queste modeste attrattive erano negate.

Corto e grosso, col petto largo fino quasi alla deformità, le braccia sproporzionatamente lunghe e muscolose, i lineamenti marcati, gli occhi grigi incassati profondamente nell'orbita, la fronte bassa incorniciata da una foresta di capelli neri: ecco com'ero quasi un quarto di secolo fa e come sono anche adesso, salvo lievi modificazioni. Come Caino, portavo un marchio sul volto: il marchio d'una bruttezza anormale, eccessiva, compensata però dalla straordinaria forza fisica e da una intelligenza non comune. Ero così brutto che i miei compagni, quantunque mi stimassero per i miei brillanti successi negli studi e per la mia abilità in tutti gli esercizi fisici, evitavano di farsi vedere con me per la strada.

Era strano che in queste condizioni fossi diventato un misantropo cupo e taciturno e che non avessi amici, eccettuato uno solo? La natura stessa mi aveva destinato a vivere nell'isolamento, a trovare conforto unicamente nello studio e nella contemplazione dei suoi misteri.

Le donne non mi potevano soffrire. Pochi giorni prima una giovine, credendo non la udissi, aveva detto che ero un mostro e che la mia vista l'aveva convertita alle teorie darwiniane. Una volta sola una fanciulla aveva finto di avere un po' d'affetto per me, ed io avevo allora rivolto su di lei tutto l'amore e tutta la tenerezza che tenevo celati in fondo al cuore. Ma, un bel giorno, una certa eredità che aspettavo andò a finire in altre mani, e allora lei mi piantò senza tanti complimenti. Divenni vile; la supplicai come non ho mai supplicato alcuna creatura umana, perché avevo concepito una vera passione per lei, finché, annoiata dalle mie insistenze mi prese per mano e mi condusse dinanzi ad uno specchio dicendo:

- Conosci la favola de La Bella e la Bestia? Ebbene, dì la verità: se io sono la Bella, chi saresti tu?

Allora avevo vent'anni.

Rimasi a lungo immobile accanto al camino, ripensando a queste cose e ad altre ancora, mentre provavo una specie di amara compiacenza nel ripetere a me stesso che ero solo sulla terra: non avevo infatti né padre, né madre, né fratelli. D'improvviso, mi riscossi: avevano picchiato alla porta.

Tesi l'orecchio prima di rispondere. Era quasi mezzanotte e non mi sentivo disposto a ricevere estranei; però avevo anch'io un amico a questo mondo, e poteva essere lui.

In quel momento la persona che aveva bussato tossì ed allora mi affrettai ad aprire: avevo riconosciuto quella tosse.

Un giovane di circa trent'anni, magro, allampanato, coi resti sul viso di

una bellezza avvizzita anzitempo, si precipitò nella stanza piegandosi sotto il peso di una massiccia cassetta di ferro che teneva per il manico con la destra. La depose sul tavolo, poi si abbandonò su una sedia, preso da un tremendo accesso di tosse. Continuò a tossire finché le guance gli si imporporarono in modo inquietante. Spaventato, versai un po' di cognac in un bicchiere d'acqua e glielo diedi da bere, il che parve rianimarlo alquanto; ma era chiaro che stava male.

- Perché mi hai lasciato tanto fuori al freddo? - chiese in tono lamentoso. - Sai che le correnti d'aria sono perniciose per me.

- Non sapevo che fossi tu - risposi - non ti aspettavo così tardi.

- Credo che questa sia l'ultima visita che ti faccio - disse il poveretto, tentando invano di sorridere. - Sono spacciato, Holly mio; temo di non arrivare a domattina.

- Che sciocchezze! Se ti senti male, vado a chiamare subito il medico. Lui mi trattenne con un cenno imperioso della mano.

- Non sono sciocchezze - disse. - So quel che dico: non ho bisogno di nessuno. Ho studiato medicina e me ne intendo. I medici non possono più fare nulla per me. È un miracolo che non sia già morto da un anno. E ora ascoltami con tutta l'attenzione di cui sei capace, perché non avrai più occasione di chiedermi chiarimenti. Siamo amici da due anni; ma dimmi, cosa sai veramente sul mio conto?

- So che sei vedovo e ricco, e che per non so quale capriccio hai cominciato gli studi in un'età in cui gli altri li hanno già finiti da un pezzo; e so che sei il mio migliore amico, anzi l'unico che abbia mai avuto da che sono al mondo.

- Lo sai che ho un figlio?

- No.

- Ebbene, ho un bambino di cinque anni. Nascendo, costò la vita a mia moglie che adoravo, e per questo non ebbi più il coraggio di rivederlo. Holly, se vuoi accettare l'incarico, ho intenzione di nominarti unico tutore del mio figliuolo.

Feci un balzo sulla sedia.

- Io? - esclamai.

- Proprio tu. Sono due anni che ti studio senza parere. So da un pezzo che non potevo vivere a lungo e, dal momento in cui ne sono stato convinto, mi misi in cerca di una persona cui poter affidare con animo tranquillo il ragazzo e questo.

Così dicendo, batté con la mano sulla cassetta di ferro.

- Tu sei il mio uomo, Orazio, perché sei brusco, ma buono e forte come una quercia.

Dunque ascolta: questo fanciullo è l'unico rappresentante di una delle più antiche famiglie del mondo. Forse riderai quando ti avrò detto che il nostro più remoto antenato di cui si abbiano notizie esatte viveva sessantacinque o sessantasei generazioni fa, in Egitto, quantunque fosse d'origine greca, e che era un Sacerdote d'Iside chiamato Callicrate, che vuol dire "forte e bello"; ma un giorno ne avrai la prova irrefutabile. Suo padre era uno di quei soldati greci mercenari che Hal-Hor, un Faraone della Ventesima Dinastia, aveva preso al proprio servizio; non credo improbabile che quel Callicrate di cui parla Erodoto, fosse un suo avo o bisavolo[2] [[2] Il Callicrate cui allude il mio amico era un giovane guerriero spartano di grande valore, citato da Erodoto per la sua straordinaria bellezza. Morì combattendo nella battaglia di Platea nel 472 a.C.].

Nell'anno 339 a.C, pressapoco al tempo della caduta definitiva dei Faraoni, Callicrate, il Sacerdote d'Iside, infranse i voti di castità e fuggì dall'Egitto con una Principessa di sangue reale che amava e dalla quale era riamato.

Il vascello su cui navigava, naufragò presso le coste dell'Africa, credo nel punto in cui adesso si trova la baia di Delagoa o un poco più a nord. Egli riuscii a salvarsi insieme alla donna, ma tutti i loro compagni morirono.

Dopo una lunga serie di privazioni e di pericoli, i coniugi vennero ospitati dalla Regina di un popolo selvaggio: una donna di razza bianca, eccezionalmente bella, la quale, in seguito a certe circostanze che per ora non posso rivelarti ma che apprenderai un giorno dal contenuto di questa cassetta, finì con l'uccidere il mio capostipite Callicrate. Sua moglie però, non so come, riuscì a fuggire ad Atene ove diede alla luce un bambino che si chiamò Tisistene o il Grande Vendicatore.

Circa cinquecento anni più tardi, la famiglia emigrò a Roma dove, forse per affermare anche meglio il proposito di vendetta già associato al nome di Tisistene, lo tradusse in quello di Vindex o Vendicatore, che si trasmise poi di padre in figlio a tutti i discendenti.

Dopo un soggiorno di altri cinque secoli in Italia, nell'anno 770 dell'Era Volgare o giù di lì, i Vindex, i quali si erano intanto fissati in Lombardia, si misero al seguito di Carlomagno quando egli invase quelle regioni, e

sembra passassero con lui le Alpi per trapiantarsi in Bretagna. Otto generazioni dopo, il capostipite della famiglia si recò in Inghilterra sotto il regno di Edoardo il Confessore. Da quel giorno fino ad oggi, il nostro albero genealogico non presenta più interruzioni.

Ciò non significa però che i Vincey - è questa la corruzione finale subita dal nostro nome dopo che i suoi rappresentanti misero radici sul suolo inglese - abbiano mai goduto molta celebrità o siano giunti ai più alti gradi sociali. Di volta in volta, soldati e commercianti rimasero sempre nella penombra di una onorata mediocrità. Dal tempo di Carlo II fino al principio del secolo XIX, si dedicarono esclusivamente al commercio; nel 1790, mio nonno si ritirò dagli affari dopo aver fatto una vera fortuna con la fabbricazione della birra. Morì nel 1821, e mio padre, che ne fu l'unico erede, consumò una gran parte dell'ingente patrimonio e mi lasciò, quando morì a sua volta, dieci anni fa, la rendita netta di circa 50.000 franchi.

Fu allora che intrapresi una spedizione alquanto disgraziata, che si riferisce al contenuto di questa cassetta. Di ritorno visitai l'Europa Orientale e finalmente sostai ad Atene. Lì conobbi ed amai quella che in seguito sarebbe diventata mia moglie, e lì la persi un anno dopo, il giorno stesso in cui nasceva mio figlio.

Tacque alcuni istanti come sopraffatto dall'onda dei ricordi, quindi riprese:

- Il matrimonio mi distolse da un progetto che vorrei ma che non posso spiegarti diffusamente; purtroppo me ne manca il tempo. Un giorno, se ti deciderai ad accettare la missione che ti affido, ne saprai qualcosa.

Quando rimasi vedovo, vi ripensai con insistenza; ma, per realizzarlo, dovevo anzitutto imparare a fondo le lingue orientali, specialmente l'arabo. Venni qui appunto per studiare con più comodo ma, ben presto, la malattia che mi uccide cominciò a manifestarsi, ed ora per me è finita.

Quasi a giustificare tali parole, fu preso da un secondo e più violento accesso di tosse. Lo riconfortai con un altro po' d'acqua e cognac e, dopo un breve riposo, il mio amico riprese:

- Da quando era in fasce non ho più rivisto il mio Leo. La sua presenza avrebbe ridestato in me ricordi troppo amari. So però che è un bel fanciullo, sano ed intelligente. In questa lettera - così dicendo trasse di tasca una busta col mio indirizzo e me la porse - ho abbozzato il sistema che desidero venga adottato per la sua educazione. Esula un po' dall'ordinario, e vedrai che non potevo affidarne l'esecuzione ad un

estraneo. Dunque, rispondimi: vuoi incaricartene?

- Prima d'impegnarmi, vorrei sapere quale sarebbe veramente il mio compito - risposi.

- Dovresti tenere sempre con te il ragazzo fino a che compirà i venticinque anni, ma bada bene: senza *mai* metterlo in collegio. Quel giorno finirà la tua tutela, e allora aprirai questa cassetta con le chiavi che adesso ti consegnerò, gli farai vedere e leggere ciò che contiene, e sentirai dalla sua bocca se intende o meno tentare l'impresa cui si riferisce il contenuto stesso. Lo lascio perfettamente libero nella scelta.

Ed ora veniamo alle condizioni. La mia rendita ammonta precisamente a 55.000 franchi. Col mio testamento ti assicuro per tutta la tua vita il godimento della metà di questa somma, purché tu assuma la tutela di mio figlio. Venticinquemila franchi sono a titolo di retribuzione per le tue prestazioni e 25.000 per il mantenimento del ragazzo. Il resto è intestato a Leo, e deve accumularsi fino al suo venticinquesimo anno, così da fornirgli la somma necessaria all'impresa cui accennavo.

- E se morissi?

- Provvederà la legge. Ti raccomando solo in tal caso di lasciare a Leo, per mezzo di regolare testamento, la cassetta di ferro che ti affido. Ascoltami bene, Holly: non rifiutare. Credi pure che questa combinazione rappresenta per te un vantaggio. Ti conosco abbastanza per comprendere che non sei adatto a mischiarti alla folla per farti strada: non raccoglieresti che delusioni ed amarezze. Fra poco sarai nominato Assistente; grazie alle risorse riunite dello stipendio che ti spetta e di quanto ti lascio, sarai in grado di condurre una vita conforme ai tuoi ideali, divisa fra il lavoro scientifico e lo sport che ami tanto, scevra di preoccupazioni materiali.

Tacque e mi interrogò con lo sguardo ansioso; ma io esitai, tanto la cosa mi sembrava strana.

- Fallo per amor mio, caro Orazio! Mi hai sempre voluto bene, e devi capire che non ho tempo di preparare altre disposizioni.

- E sia. Ti accontenterò, ma a condizione che questa lettera non contenga istruzioni tali da indurmi a mutare proposito - risposi finalmente, accennando alla busta che Vincey aveva posato sul tavolo, assieme alle chiavi.

- Grazie, Holly, grazie! Non vi troverai nulla di disdicevole. Ed ora giurami che sarai veramente un padre per Leo e che farai quanto esige la mia lettera.

- Lo giuro! - risposi con decisione.

- Grazie di nuovo, e pensa che, anche dopo morto, il mio spirito ti seguirà da lontano, pronto a chiederti conto, al caso, della tua promessa; se pure esiste la morte, ciò che non credo. Ti so onesto e mi fido di te, ma guai se dovessi venir meno alla mia fiducia! Ed ora, devo proprio andarmene; ho deposto fra le mie carte il testamento in forza del quale ti verrà consegnato il ragazzo.

Ero troppo stupito per trovare parole. Vincey prese in mano la candela e si guardò nello specchio.

- Cibo per vermi! - mormorò contemplando il proprio volto, già tanto bello ed ora disfatto dalla malattia. - Però è curioso pensare che in capo a poche ore sarò laggiù nel mio letto, rigido, freddo, insensibile. Mah! Dopotutto, non vale la pena di vivere quando manca l'amore. Almeno, io la penso così. Voglia Iddio che Leo cresca diverso e migliore di me, pieno di coraggio e di fede!

Preso da un subitaneo slancio di tenerezza, mi gettò le braccia al collo e mi baciò in fronte.

- Ma Vincey, - esclamai - se davvero stai così male, lascia che vada a chiamare il medico.

- No; promettimi che non lo farai - disse con un tono che non ammetteva repliche. - Sto per morire e voglio morire solo, come un cinghiale ferito.

Quando fu uscito, sedetti di nuovo e mi stropicciai gli occhi chiedendo a me stesso se sognavo o se ero desto. Convintomi che non dormivo, pensai che Vincey avesse alzato un po' troppo il gomito. Sapevo che era gravemente malato, ma non riuscivo a capacitarmi come potesse predire con tanta sicurezza che non sarebbe giunto al mattino. Se la fine fosse stata così imminente, non sarebbe stato in grado di camminare, portando per di più una pesante cassetta.

Quanto alla sua storia, più ci pensavo e più mi sembrava inverosimile; ero giovane allora, e ignoravo come a volte accadano nel mondo certi casi strani che il nostro miope buonsenso qualifica per impossibili.

- Vediamo - dicevo a me stesso: - è credibile che un uomo abbia un figlio di cinque anni senza averlo più rivisto dal giorno della nascita o quasi? È probabile che possa predire con sicurezza l'ora della sua morte e seguire a ritroso il proprio albero genealogico fino ad oltre trecento anni prima di Cristo? Poi, perché affiderebbe tutto ad un tratto la tutela di questo figlio e lascerebbe metà della sua sostanza ad un semplice

compagno di studi? Eh via! Vincey doveva essere certo pazzo od ubriaco.

Visto che la questione rimaneva insolubile, nascosi la cassetta di ferro in un armadio, chiusi la lettera e le chiavi nel tiretto del mio scrittoio, ed andai a letto.

Suonavano le otto allorché il mattino appresso mi svegliai al suono di una voce che mi chiamava a nome.

- Ebbene, cos'hai, John? - chiesi, osservando il viso sconvolto dell'usciere che disimpegnava presso Vincey e me le funzioni di domestico. - Hai visto uno spettro?

- Proprio, Signore; o, ciò che è peggio, ho visto un cadavere. Sono stato in questo momento, come al solito, a chiamare il signor Vincey e l'ho trovato morto nel suo letto!

2.
Il tempo felice

Com'era da prevedersi, la morte improvvisa del povero Vincey produsse una profonda impressione nell'Università. Però, siccome tutti sapevano che era gravemente malato, il medico non esitò a rilasciare il solito certificato di decesso naturale e nessuno pensò a promuovere inchieste. Veramente in quel tempo erano molto meno meticolosi di adesso. Dal canto mio, poiché nessuno m'interrogò, non stimai necessario parlare del mio strano colloquio con Vincey prima della sua morte.

Il giorno del funerale, cui il grande lavoro per prepararmi agli imminenti esami mi impedì di assistere, mi dissero che un avvocato, venuto apposta da Londra, aveva seguito il feretro fino al cimitero, ed era ripartito portando seco tutte le carte del mio povero amico, naturalmente ad eccezione di quelle che lui mi aveva consegnato.

Per circa una settimana non pensai più alla singolare scena di quella notte, assorto com'ero in un'unica preoccupazione, concentrato in un unico sforzo. Ma quando, superati finalmente gli esami, mi gettai a sedere sulla poltrona con un senso di riposo e con l'intima convinzione d'essermi fatto onore, il pensiero, non più trattenuto a forza sullo stesso oggetto, corse involontariamente a Vincey ed alla sua triste fine.

Cominciai a chiedermi se il nostro colloquio avrebbe avuto un seguito e, in caso contrario, quali disposizioni avrei dovuto prendere riguardo alla

misteriosa cassetta. Seduto accanto alla finestra, continuavo a meditare, e un cupo sgomento mi invadeva l'animo a poco a poco: quella visita notturna, la lugubre profezia avveratasi così puntualmente, il solenne giuramento che avevo prestato e del quale il morituro mi sarebbe venuto a chiedere conto dai regni dell'Oltretomba, mi impressionavano adesso sinistramente.

Che l'infelice si fosse suicidato? Mi sembrava perlomeno probabile. E cos'erano le ricerche di cui si parlava? Tutte queste circostanze avevano un che di lugubre e, quantunque non fossi né nervoso, né pavido, ripensando all'accaduto, mi sentii stringere il cuore da una paura indefinita, e pensavo quanto sarebbe stato meglio per me rimanere estraneo a quella singolare faccenda. Né i vent'anni trascorsi da allora modificarono tale impressione.

Sedevo ancora immobile a pensare, quando picchiarono all'uscio e mi consegnarono una voluminosa busta azzurra. Vidi subito che si trattava della lettera di un legale, e l'istinto mi avvertì che si riferiva all'incarico da me assunto. La conservo ancora, ed ecco ciò che diceva:

Signore,

Il defunto signor Lionello Vincey, già nostro cliente, che morì il 9 corr. all'Università di Cambridge, ha lasciato un testamento di cui vi accludiamo copia autentica e nel quale ci nomina suoi esecutori testamentari. Da esso apprenderete come egli abbia lasciato la rendita vitalizia di metà delle sostanze da lui possedute, a condizione però che dichiarate di assumere la tutela di suo figlio Leo Vincey, di anni cinque.

Se non avessimo steso noi stessi il documento in questione dietro le istruzioni chiare e precise forniteci dal signor Vincey tanto a voce quanto per iscritto, e se egli non ci avesse formalmente assicurato di avere delle ottime ragioni per agire in tal modo, vi confessiamo francamente che simili disposizioni testamentarie ci sembrerebbero tanto strane da indurci a richiamare su di esse l'attenzione dei tribunali perché prendessero le misure opportune per proteggere gli interessi del figlio minorenne, sia contestando la capacità mentale del testatore, sia in qualsiasi altro modo. Ma, sapendo che il defunto era un uomo di intelligenza e di criterio non comuni, e sapendo d'altro canto che non aveva parenti cui poter affidare la tutela del fanciullo, non ci sentiamo autorizzati ad un passo simile.

In attesa delle vostre istruzioni per la consegna del ragazzo e per il pagamento della rendita che vi è dovuta, ci dichiariamo
dev. Geoffrey e Jordan

Deposta la lettera, mi misi a scorrere il testamento che, a giudicare dalla forma inintelligibile, era scrupolosamente redatto secondo i principi legali. Bene o male riuscii però a comprendere che conteneva in realtà le disposizioni annunciatemi da Vincey prima di morire. Dunque era proprio vero: dovevo prendere con me il fanciullo. A questo punto mi ricordai della lettera che il mio povero amico mi aveva consegnato assieme alla cassetta di ferro ed alle chiavi, e mi affrettai a leggerla. Vi trovai ripetuta la formale ingiunzione di aprire il misterioso cofanetto il giorno in cui Leo avrebbe compiuto venticinque anni, oltre ad una serie di istruzioni minuziose riguardanti la sua educazione. Non c'era però nulla di strano in esse, ove si eccettui l'ordine di fargli apprendere oltre al greco ed alla matematica, anche l'arabo alla perfezione. Un poscritto aggiungeva che, se il giovane fosse morto prima d'aver raggiunto l'età indicata, avrei dovuto aprire la cassetta per mio conto ed agire secondo quello che mi avrebbe suggerito la lettura del contenuto. Nel caso in cui non mi fossi sentito disposto a tentare la misteriosa avventura, Vincey mi imponeva di distruggere ogni cosa. Quanto era stato affidato alla mia amicizia non doveva mai, a nessun costo, arrivare in mani estranee.

Poiché lo scritto in fondo non diceva nulla che io già non sapessi, né mi imponeva condizioni tali da indurmi a recedere dalla promessa fatta all'amico morente, non mi restava che scrivere, come feci, ai signori Geoffrey e Jordan dichiarando che accettavo la tutela del piccolo Leo con l'eredità ad essa legata e che ero pronto ad assumerne tutti i doveri da lì a dieci giorni.

Quindi mi recai dalle autorità universitarie e, dopo aver loro raccontato quel poco della singolare storia che stimai necessario, chiesi il permesso di tenere presso di me il mio pupillo anche se, come speravo, fossi stato nominato Assistente. Ottenni il permesso, ma a patto di rinunciare all'alloggio nell'Università cui avevo diritto, e di trovar casa altrove per conto mio.

Fissato un grazioso appartamento vicinissimo al *College,* restava un'altra questione da risolvere, e non meno importante: la scelta della persona cui affidare la cura materiale del fanciullo. Mi ripugnava troppo far entrare in

casa mia, nella mia intimità, una donna che ben presto avrebbe voluto farla da padrona, intromettendosi nelle questioni relative all'educazione del mio pupillo e, peggio ancora, rubandomi la parte migliore del suo affetto. Presi perciò una risoluzione radicale e, poiché Leo era abbastanza grandicello per non aver più bisogno della bambinaia, mi misi in cerca di un domestico di sesso maschile.

Fu solo dopo molte difficoltà che riuscii a trovare un giovanotto onesto e capace, dal volto grassoccio e bonario, che accettò con gioia l'incarico che gli avevo proposto. Veramente fino allora aveva fatto il mozzo di stalla ma, quando mi raccontò che era il maggiore di diciassette fratelli, compresi che una certa pratica sul modo di trattare i ragazzi doveva pure averla fatta, e lo accettai ad occhi chiusi. Finalmente, portata a Londra la famosa cassetta, l'affidai al mio banchiere, acquistai alcuni libri di educazione e di igiene infantile che lessi ad alta voce in presenza di Joseph - così si chiamava il domestico - ed aspettai.

Il fanciullo arrivò il giorno fissato, in compagnia di una donna che piangeva all'idea della prossima separazione. Lui era una vera bellezza; mai prima d'allora avevo visto un ragazzo così perfetto. Aveva la fronte spaziosa, gli occhi azzurri, e i lineamenti regolari quanto quelli di un cammeo e senz'ombra di durezza: ma, ciò che costituiva forse la sua maggiore attrattiva, erano i folti riccioli color oro che gli circondavano la testa come una raggiante aureola.

Non dimenticherò mai quella scena. Allorché la sua compagna dopo un ultimo bacio se ne andò, Leo scoppiò in lacrime. Lo rivedo ancora come fosse ieri, fermo in mezzo alla stanza, con i capelli biondi accesi da un raggio di sole che li colpiva di traverso, un occhio ostinatamente coperto dalla manina stretta a pugno, e con l'altro sollevato verso di noi in uno sguardo furtivo, di domanda. Io ero rimasto seduto e gli tendevo la mano sorridente, mentre Joseph, in piedi in un angolo, imitava con la voce il canto del gallo, come forse gli suggerivano i suoi ricordi d'infanzia, e muoveva avanti e indietro un brutto cavalluccio di legno per attirarlo ispirandogli confidenza. Passarono così alcuni minuti; poi, tutto ad un tratto, il fanciullo mi corse accanto porgendomi ambe le manine.

- Mi piaci - disse. - Sei brutto, ma buono.

Un quarto d'ora dopo, mangiava con vivo piacere le grosse fette di pane e burro preparategli da Joseph, e ciarlava allegramente come se non avesse fatto altro in vita sua.

Ben presto divenne il beniamino dell'Università: a dispetto di leggi e di regolamenti, girava di continuo su e giù per quel severo edificio, accolto con eguale cordialità da professori e da studenti che facevano a gara nell'offrirgli dolci e regali. Rammento a questo proposito di aver litigato sul serio con un vecchio collega Assistente, noto fino allora per la sua ruvidezza di modi e per l'irragionevole antipatia verso i ragazzi. Certe leggere ma frequenti indisposizioni di Leo avevano indotto Joseph a stare in guardia, finché, un giorno, scoprì quell'individuo nell'atto in cui, per attirare il fanciullo entro le sue stanze, gli porgeva una dopo l'altra delle pallottole di zucchero imbevute nel rum: un vero veleno alla sua età.

- Vecchio pazzo! - brontolò il domestico nel raccontarmi il fatto che fornì l'occasione per un grande alterco fra me ed il colpevole. - E dire che ormai potrebbe essere nonno se avesse fatto il suo dovere a tempo!

Con questa espressione l'ottimo giovane voleva semplicemente dire: se avesse preso moglie.

Dolci e lieti anni, quelli, il cui ricordo mi richiama ancora sulle labbra un sorriso, e negli occhi una lacrima! Man mano che il tempo passava nel suo cammino lento ed inesorabile, il nostro affetto reciproco si faceva più intimo, più saldo. Pochi padri hanno amato i figli come io amo Leo, e pochissimi furono ricompensati da una tenerezza altrettanto profonda e fedele.

Intanto, mentre il bambino diventava adolescente, ed attraverso il giovanetto già maturava l'uomo, la sua pura e radiosa bellezza si affermava, si completava di giorno in giorno, accompagnata da non minore purezza e nobiltà di animo e di mente. Quando fu prossimo ai quindici anni, i suoi compagni di scuola ci chiamarono *la Bella e la Bestia,* né ci designavano altrimenti quando c'incontravano nelle nostre passeggiate.

Un giorno Leo, nell'udire un garzone di macellaio grande e grosso il doppio di lui ripetere quella espressione in tono di scherno, perse la pazienza e, affrontatolo, lo bastonò di santa ragione, mentre io proseguivo lentamente il cammino fingendo di non accorgermi di nulla.

Più tardi, i vecchi appellativi si cambiarono in quelli di *Caronte* e di *Dio Greco.* Per conto mio osserverò umilmente che non ero mai stato bello, e che non era probabile che lo fossi diventato invecchiando; per ciò che riguarda Leo, non esito a convenire che mai nome si mostrò più appropriato. A vent'anni avrebbe potuto servire di modello per una statua di Apollo. Nessuno gli stava alla pari per bellezza, e nessuno pareva meno

conscio di lui delle proprie doti fisiche.

Quanto al resto, aveva l'intelligenza prontissima, brillante, versatile, ma non c'era in lui la stoffa di un sapiente; gli mancavano la gravità, la pedanteria necessaria. Nell'educazione seguimmo le istruzioni paterne con sufficiente esattezza e con buoni risultati, specialmente circa il greco e l'arabo. Anzi, anch'io avevo imparato quest'ultima lingua per aiutare il mio figliuolo adottivo ed apprenderla; ma, dopo cinque anni, ne sapeva più di me e forse più del professore che ci insegnava. Anche nello sport - la mia unica passione - giunse in breve a superarmi, e ogni autunno facevamo insieme una lunga spedizione di caccia o di pesca, talora nella Scozia, talora spingendoci in Norvegia e persino in Russia.

Quando Leo compì i diciotto anni, rientrai nell'alloggio che avevo occupato all'Università, e lo presi con me iscrivendolo regolarmente ai corsi. A ventun anni conseguì la laurea con discreto onore. Fu appunto in quel tempo che per la prima volta accennai alla sua storia ed al mistero che vi era connesso. Naturalmente le mie vaghe parole vennero accolte con sorpresa e con vivissima curiosità dal mio allievo. Ma io, come era mio dovere, rifiutai di soddisfarla fino al momento stabilito, ed anzi gli suggerii di distrarre la mente da inutili congetture. Fu così che decise di studiare legge.

Un solo punto nero turbava la mia felice esistenza: quasi tutte le donne che incontrava si affrettavano ad innamorarsi di Leo, né lui riusciva a resistere a lungo a tali tentazioni. Senza addentrarmi in particolari oziosi, desidero però aggiungere che anche da quel lato si comportò sempre in modo corretto.

E così passarono gli anni, finché giunse il venticinquesimo compleanno del giovane, epoca nella quale comincia questa strana ed emozionante storia.

3.
L'antico frammento

La vigilia del giorno in cui Leo compiva venticinque anni, andammo insieme a Londra per prendere la misteriosa cassetta dalla banca nella quale l'avevo portata un ventennio prima. Fu lo stesso impiegato al quale l'avevo consegnata in quell'epoca ormai lontana che venne a restituirmela.

Egli pure si rammentava benissimo di me e dello strano deposito che aveva collocato con le sue mani in un certo angolo appartato dove, sotto un denso strato di polvere e di ragnatele, aveva quasi finito col perdere l'aspetto originale.

Alla sera tornammo a Cambridge col prezioso fardello la cui presenza sembrava avesse fugato il sonno dalle nostre ciglia. Per parte mia almeno, non riuscii a chiudere occhio tutta la notte, e l'alba spuntava appena quando Leo entrò mezzo vestito in camera mia pregandomi di voler mettere subito termine alla sua angosciosa aspettativa. Gli opposi un rifiuto deciso, tanto quella eccessiva curiosità mi sembrava puerile; poiché la cassetta aveva aspettato vent'anni, risposi, poteva bene aspettare fino dopo colazione.

Battevano le nove allorché, con insolita puntualità, sedemmo a tavola; ma ero tanto assorto nei miei pensieri che misi un pezzo di prosciutto nella tazza di Leo invece dello zucchero. Anche Joseph, contagiato dalla nostra emozione, ruppe il manico di una bellissima tazza di Sèvres che la tradizione voleva fosse appartenuta a Marat.

Quando Dio volle, finimmo. Joseph, dopo avere sparecchiato in un batter d'occhio, andò dietro mio ordine a prendere la cassetta e la depose sulla tavola con un certo risolino sprezzante come se gli sembrasse qualcosa di sospetto. Poi si avviò verso l'uscio.

- Un momento, Joseph - dissi. - Se il signor Leo non ha nulla in contrario, vorrei che rimanessi. Desidero avere in questa faccenda un testimonio estraneo sulla cui discrezione possa fare pieno assegnamento.

- Per me acconsento volentieri, zio Orazio - rispose Leo.

Lo avevo abituato a chiamarmi zio; lui però con molta irriverenza mi chiamava talvolta "il vecchio" o, latinamente, "avunculus".

Joseph fece il saluto militare a guisa di ringraziamento e rimase.

Chiuso l'uscio, trassi fuori dal tiretto del mio scrittoio le chiavi che il povero Vincey mi aveva affidato poche ore prima di morire. Erano tre: la più grande, di forma relativamente moderna, la seconda, invece, antichissima. Quanto alla terza non avevo mai visto nulla che le rassomigliasse anche lontanamente. Sembrava piuttosto un bastoncino d'argento massiccio con una lista trasversale destinata a servire da manico, dotata di alcune piccole intaccature all'estremità.

- Siete pronti? - chiesi col tono di chi sta per dar fuoco ad una mina. Poi, non ricevendo risposta, unsi ben bene la chiave più grossa e, dopo due o

tre tentativi resi vani dal tremito che mi scuoteva le dita, riuscii ad introdurla nella toppa e ad aprire. Leo si chinò ad afferrare con ambo le mani il pesante coperchio e lo sollevò con gran fatica tanto i cardini erano arrugginiti, scoprendo una seconda cassetta imbrattata di polvere. Toltala senza difficoltà da quella che le serviva di involucro, la ripulimmo accuratamente.

Era - o sembrava - d'ebano rafforzato da piatte liste di ferro che si incrociavano in tutti i sensi, e doveva essere molto antica poiché il legno massiccio cominciava a screpolarsi qua e là per opera del tempo.

- Vediamo - dissi, introducendo la seconda chiave.

Chini sopra di me, e vibranti d'aspettativa, Leo e Joseph erano quasi incapaci di respirare. La chiave girò, ed allora strappai il coperchio: una sorda esclamazione mi sfuggì dalle labbra. Dentro la cassetta d'ebano si trovava uno splendido scrignetto d'argento lungo poco più di trenta centimetri ed alto venti: doveva essere un lavoro egiziano senza dubbio, poiché le quattro gambe rappresentavano altrettante sfingi, ed una sfinge sormontava pure il coperchio a forma di cupola. Certo la lenta opera dei secoli aveva offuscato e macchiato in varie parti il nobile metallo ma, nel complesso, il cofanetto si trovava in ottime condizioni.

Lo alzai, lo deposi sulla tavola e, nel silenzio commosso dei miei due compagni, girai e rigirai in tutti i sensi la bizzarra chiave d'argento di cui ho parlato finché non riuscii ad aprirlo. Era riempito fino all'orlo di certi minuti ritagli, nei quali mi parve riconoscere una sostanza fibrosa di color bruno, la cui natura tuttavia ignoro. Cominciai a vuotare pian piano lo scrignetto finché, alla profondità di sei o sette centimetri, trovai una busta da lettere comune col seguente indirizzo scritto di mano del mio povero e caro amico Vincey:

"A mio figlio Leo nel giorno in cui compirà venticinque anni".

Porsi la lettera al giovane, ma lui la mise da parte invitandomi con un gesto a proseguire l'esame del cofanetto.

Trovai dapprima una pergamena strettamente arrotolata e riconobbi, nello scritto che conteneva e che portava il titolo: "Traduzione della iscrizione greca del frammento", il modo di scrivere di Vincey. Veniva quindi un'altra pergamena ingiallita ed accartocciata dagli anni.

Sotto questo secondo rotolo, un oggetto duro e pesante avvolto in un pezzo di tela gialla posava su un altro strato di sostanza fibrosa. Lentamente e con precauzione lo liberammo dall'involucro e, al nostro

sguardo stupito, apparve un pezzo irregolare di terracotta giallo sporco, evidentemente antichissimo. Misurava ventisette centimetri di lunghezza, su quasi diciotto di larghezza, era grosso circa mezzo dito e doveva, secondo me, aver fatto parte di un'anfora di medie dimensioni.

La parte convessa era coperta di una fitta scrittura rossa in greco antico, qua e là un po' sbiadita, ma perfettamente leggibile. In tempi remotissimi questo frammento doveva essersi spezzato in due ed era stato aggiustato col cemento rafforzato da quattro punti metallici. Anche nell'interno c'erano molte iscrizioni; ma, disposte senz'ordine e differenti fra loro, appartenevano indubbiamente ad individui ed epoche diverse.

- C'è altro? - chiese Leo quasi sottovoce.

Frugai nei ritagli e ne estrassi un sacchetto di tela. Conteneva una miniatura in avorio ed una pietra dura color cioccolata, a forma di scarabeo egizio, sulla quale erano incisi certi bizzarri geroglifici significanti - come spiegò più tardi un egittologo - "Figlio del Sole". La miniatura rappresentava una bellissima giovane dagli occhi neri e dolci, del tipo spiccatamente greco. Sul rovescio il povero Vincey aveva scritto: "La mia adorata moglie".

- Questo è tutto - dichiarai.

- Benissimo - rispose Leo deponendo la miniatura dopo averla devotamente baciata e, aperta la lettera paterna, lesse forte quanto segue:

Figlio mio,

Quando leggerai queste righe, se pure come spero vivrai fino a quel giorno, sarai già un uomo ed io giacerò da tanto tempo nella tomba che tutti ormai mi avranno dimenticato. Ma, nel leggerle, pensa che in quest'ora solenne il mio spirito è con te e che quantunque la mia immagine non risvegli in te alcun ricordo, io ti tendo la mano attraverso l'abisso che separa la morte dalla vita, e la mia voce sorge dal silenzio della tomba a parlarti una prima ed unica volta.

Dal giorno della tua nascita fino ad oggi non ti ho rivisto più. Perdonami, figlio mio. La tua venuta al mondo costò la vita all'essere che amavo più di me stesso, e l'amarezza di tale perdita mi fu cattiva consigliera. Se fossi vissuto, non dubito che col tempo sarei riuscito a vincere tale insensato ritegno ma, purtroppo, i miei giorni stanno per finire. Soffro troppo fisicamente e moralmente per poter sopportare più a lungo una

vita che è diventata un supplizio, ed ho deciso di porvi termine non appena avrò preso le disposizioni necessarie ad assicurare il tuo avvenire. Se questo è peccato, Iddio mi perdoni. In ogni caso non avrei certo vissuto più di un anno.

- Era dunque vero - mormorai. - La sua morte fu un suicidio. Senza rispondere, Leo continuò a leggere:

Ma di me ho parlato anche troppo. Ciò che ho da dirti riguarda te stesso, non il tuo povero padre che ormai giacerà da vent'anni nel sepolcro. Il mio amico Holly - al quale, se accetta, ho intenzione di affidarti interamente - ti avrà detto qualcosa circa la straordinaria antichità della nostra famiglia, ed in questo scrignetto ne troverai la prova irrefutabile. La strana leggenda che la tua remotissima antenata scrisse sul frammento di terracotta in esso rinchiuso, mi venne confidata da mio padre prima di morire, e ne riportai una profonda e durevole impressione.

Avevo allora diciannove anni, e risolsi di recarmi sul posto per intraprendere delle ricerche atte a convincermi della verità o meno di quei fatti incredibili, come per sua disgrazia aveva fatto uno dei miei avi, vissuto al tempo di Elisabetta. Non è qui il caso di narrare i particolari del mio viaggio. Questo solo ti dirò: in una parte sin qui inesplorata della costa dell'Africa, a nord del punto in cui lo Zambesi sbocca nel mare, si protende un capo alla cui estremità - lo vidi coi miei occhi - si innalza un picco esattamente eguale per forma alla testa di Etiope citata nel manoscritto.

Sbarcai là ed appresi da un indigeno che vagabondava nei dintorni dopo esser stato esiliato dal suo paese per non so quale delitto, che molto lontano, nell'entroterra, si trovavano delle altissime montagne dalla vetta a forma di cupola, e delle grotte circondate da sconfinate paludi. Egli mi disse pure che gli abitanti di quella regione parlano un dialetto arabo e sono governati da una donna di razza bianca assai bella e dotata di un potere immenso, sovrumano, la quale solo di rado si mostra al popolo. Due giorni dopo, quell'uomo moriva in mia presenza di febbre palustre, ed io fui costretto dalla mancanza di provviste ad

imbarcarmi per il ritorno.

Il mio viaggio fu singolarmente prolungato dalle più strane avventure. Naufragato presso la costa del Madagascar, vi rimasi sei mesi, finché una nave inglese mi raccolse e mi condusse ad Aden. Volevo tornare in patria per riprendere la spedizione interrotta non appena avessi compiuto i necessari preparativi senonché, in Grecia, conobbi tua madre e me ne innamorai. Vinto da questo nuovo sentimento, la sposai dimenticando ogni altra cosa; poi divenni padre ed in quella occasione tua madre morì.

Fu allora che si manifestarono i primi sintomi della terribile malattia alla quale ormai non so più rassegnarmi. Ma non volli ancora abbandonare la speranza e, rientrato in Inghilterra, mi diedi a studiare l'arabo con l'idea di tentare un'altra volta la soluzione del mistero la cui tradizione due volte millenaria perdura nella nostra famiglia. Contavo sempre in un possibile miglioramento, ma purtroppo questo non si verificò, ed ora, per quanto mi riguarda, la strana storia è finita.

Ma per te, figlio mio, essa incomincia appena; ed è a te che affido quindi il risultato del mio lavoro assieme alla prova della sua autenticità. È mio fermo proposito assicurarmi che tutto ciò non ti venga consegnato finché tu non abbia raggiunto un 'età abbastanza matura per decidere da solo sulla opportunità o meno di appurare un fatto il quale, se vero, costituisce la più grande, la più inesplicabile meraviglia esistente.

Potrebbe trattarsi semplicemente della invenzione di un cervello squilibrato; però non lo credo. Ritengo invece che vi sia realmente sulla terra un posto ignorato ove le forze vitali del mondo si manifestano visibili in tutta la loro potenza originale. Dacché la vita esiste, perché non potrebbero esistere anche i mezzi per prolungarla indefinitamente? Ma non voglio influenzare le tue decisioni. Leggi e giudica tu stesso.

Se vorrai intraprendere la grande ricerca, ho provvisto a che tu non debba mancare di mezzi. Ove invece tu fossi convinto che tale leggenda è solo una chimera, ti scongiuro di distruggere subito il frammento ed i manoscritti per eliminare finalmente dalla nostra razza una causa incessante di incertezze e di dolori. Forse sarebbe questa la decisione più saggia, poiché spesso

l'ignoto è veramente terribile.

Chi cercasse di penetrare il segreto che avvolge le grandi forze che danno vita al mondo, potrebbe cadere vittima della propria audacia. E se pure riuscissi a raggiungere il fine ed emergessi da questa prova dotato di gioventù e di bellezza imperiture, reso tetragono al tempo, alla sventura, ed alla morte, nonché sottratto alla naturale decadenza della carne e dell'intelletto, chi può affermare che il terribile mutamento sarebbe per te apportatore di felicità? Decidi tu, figlio mio; e possa quella Provvidenza che regge i nostri destini e dice all'uomo: - Andrai fin qui e non oltre - guidare la tua scelta per il bene di te stesso e dell'umanità, le cui sorti in caso di riuscita saresti certo un giorno chiamato a reggere in funzione della forza della tua illuminata esperienza. Addio!

Così finiva la lettera: bruscamente, senza firma e senza data.

- Ebbene, zio Holly, che ne pensi? - chiese Leo con un tremito nella voce mentre deponeva il foglio sulla tavola - Credevamo di trovare un mistero, ma questo supera ogni previsione.

- Quello che penso? Che il tuo povero padre, quando scrisse questo, non aveva la testa a posto, ragazzo mio; ecco tutto - - risposi ostinatamente. - Lo sospettavo già da vent'anni: da quella sera cioè in cui venne nella mia stanza a confidarmi in parte questa storia singolare. Vedi che si è tolto la vita, poveretto. Evidentemente, era in uno stato di esaltazione.

- Dev'essere certo così - sentenziò gravemente Joseph, uomo pratico e positivo quant'altri mai.

- Ad ogni modo, vediamo cosa dice il frammento - propose Leo e, presa la traduzione scritta da suo padre, cominciò a leggere:

Io, Amenartas, della Reale Casa dei Faraoni egizi, vedova di Callicrate, Sacerdote d'Iside l'Onnipossente, a mio figlio Tisistene, prima di morire.

Fuggii dall'Egitto al tempo di Nectanebo con tuo padre il quale, per amor mio, infranse i propri voti. Volgemmo a mezzodì, poi, attraverso il mare, vagammo per due volte dodici lune sulla costa africana che guarda verso il sole di levante, là dove una grande roccia scolpita in forma di testa d'etiope sorge presso un corso d'acqua. La nostra nave poi naufragò non lontano dalla

foce di un grande fiume, e quelli di noi che non erano morti annegati, perirono più tardi di malattia. Ma noi due fummo catturati da dei selvaggi e condotti attraverso deserti e paludi per dieci giorni di cammino, finché giungemmo, attraverso un'ampia caverna, là dove era sorta, vissuta e scomparsa una grande città, e dove si aprono grotte di cui occhio umano non ha ma visto la fine. Quindi ci condussero al cospetto della Regina del popolo che pone i vasi ardenti sul capo degli stranieri. È una maga dotata di sapienza infinita, di vita e di bellezza immortali, e rivolse degli sguardi amorevoli su tuo padre, Callicrate. Voleva uccidermi per farlo suo sposo, ma lui mi amava: non nutriva per lei altro che paura e repulsione, e non volle. Allora la Regina ci portò con lei e ci guidò là dove si apre il grande abisso nella cui entrata giace morto il vecchio filosofo, e ci mostrò la rotante Colonna della Vita Imperitura, la cui voce è simile alla voce del tuono: stava ritta in mezzo alle fiamme e ne uscì incolume, anzi più giovane e più bella che mai. Poi giurò che avrebbe reso tuo padre immortale come lei purché mi avesse ucciso e fosse diventato suo. Lei non poteva colpirmi perché un incantesimo pronunziato dalla mia gente nei miei confronti, mi difendeva contro il suo potere. Ma lui si nascose gli occhi con le mani per non vedere la sua bellezza, e non volle. Allora quella donna, nel suo furore, lo colpì con la sua magia ed egli morì; ma poi pianse sul suo corpo e, per paura, mi mandò sino alla foce del grande fiume dove giungono le navi, e queste mi portarono lontano, nel paese in cui nascesti tu; poi, pellegrinando sempre, giunsi qui, in Atene. Ed ora ti dico questo, Tisistene, figlio mio: cerca quella donna, apprendi il segreto della Vita Eterna e, se puoi, uccidila per vendicare tuo padre, Callicrate. Se poi dovessi fallire nell'intento o fossi trattenuto dalla paura, questo io dico a tutti quelli del tuo seme che vivranno dopo di te, finché verrà l'uomo, grande e forte che entrerà nel bagno di fuoco e siederà sul trono al posto dei Faraoni. Io parlo di queste cose che, sebbene incredibili, vidi coi miei poveri occhi, e ti giuro che non mento.

- Che Dio le perdoni questa enorme bugia! - brontolò Joseph, il quale aveva ascoltato a bocca aperta.

Quanto a me non fiatai; ritenevo che il mio povero amico avesse inventato tutto di sana pianta in un momento di aberrazione mentale, quantunque, a dire il vero, la storia apparisse troppo originale per essere interamente frutto d'immaginazione. Per risolvere il dubbio presi il frammento di terracotta e lessi senza troppe difficoltà la minuta iscrizione in greco antico che ne ricopriva un lato, constatando come lo strano racconto di Vincey ne fosse la traduzione fedelissima ed allo stesso tempo elegante.

Oltre allo scritto in greco, il frammento portava sul lato convesso un rozzo contorno simile a quello della pietra dura trovata nel sacchetto di tela. Nel centro si vedevano, riprodotti in un rosso cupo simile a quello dell'iscrizione, gli stessi geroglifici che vi erano incisi, ma capovolti, indicando così che qualcuno li aveva impressi con uno stampo sulla terracotta. Infine, nella parte non occupata dai caratteri, era disegnata una Sfinge assai primitiva dal capo adorno di due penne, simbolo di origine regale, e vi si leggevano queste parole in inglese antico, disposte in senso diagonale:

Vi sono delle strane cose in terra, in cielo ed in mare, Hoc fecit.
Dorotea Vincey

Stupito oltre ogni dire, voltai l'antica reliquia. Era coperta da cima a fondo di annotazioni e di firme in greco, in latino ed in inglese. Veniva per prima quella di Tisistene, il figlio cui lo scritto era diretto, e suonava così: *Non sono potuto andare. Tisistene a suo figlio Callicrate.*

Costui, così chiamato evidentemente dal nome del suo avo, doveva avere intrapreso qualche ricerca, ma poi aveva scritto: *Interruppi il cammino avendo gli Dei contrari. Callicrate a suo figlio.*

Seguivano una serie di firme in caratteri greci, ognuna delle quali accompagnata dalle parole *a mio figlio,* prova evidente che la reliquia doveva essere stata trasmessa con religiosa cura di generazione in generazione. Venivano poi dodici firme latine precedute dalla parola *"Romae"* accompagnata da una data resa illeggibile da una screpolatura della terracotta, ed indicante certo l'epoca in cui la famiglia aveva emigrato colà. Queste recavano tutte il nome di Vindex, traduzione del greco Tisistene, trasformatosi più tardi nell'inglese Vincey: ed è curioso questo monito di vendetta tramandatosi nella stirpe attraverso i secoli, che

discendeva dall'antica principessa egizia, giù giù nel tempo, fino all'ultimo rappresentante di una famiglia moderna e borghese.

Alla serie di nomi romani seguiva una lacuna di parecchi secoli durante i quali la storia del frammento resta circondata da profondo mistero. Il povero Vincey mi aveva detto che i suoi antenati si erano stabiliti in Lombardia ed avevano in seguito seguito Carlomagno in Bretagna, ma ignoro come ne fosse venuto a conoscenza.

Le iscrizioni ricominciavano sotto forma di due rozze croci rosse che rammentavano vagamente una spada da crociato; ad essa faceva seguito una dichiarazione latina che attestava l'antichità e l'autenticità della leggenda ed il passaggio della famiglia in Inghilterra, firmata da un Johannes de Vinceto e portante la data del 1445. Un altro Giovanni Vincey scriveva nel 1564: *Una stranissima storia che costò la vita a mio padre; perché, cercando sulla costa orientale d'Africa il posto accennato, la sua nave fu colata a picco da una galera portoghese presso Lorenzo Marquez, ed egli stesso perì.*

La trascrizione dei noti versi dell'Amleto: *Vi sono più cose in cielo ed in terra, Orazio, che non sogni* con la data 1740, ma senza firma, e le iniziali A. V. 1800, completavano quella singolare sequela. Finalmente, in alto tra le due firme più antiche, quella di Tisistene e quella del secondo Callicrate, si leggeva chiaramente il nome di Lionel Vincey, di 17 anni; forse era il nonno di Leo. Tutto ciò era accuratamente trascritto sotto la traduzione del racconto di Amenartas fatta dal mio povero amico.

La seconda pergamena conteneva una versione latina del racconto stesso, eseguita nel 1495 da un tal Edmondo da Prato - oggi Pratt - laureato in Diritto Canonico all'Università di Oxford, e citato nelle cronache del tempo come uno dei primi che abbiano insegnato pubblicamente il greco in Inghilterra. Certo il Vincey dell'epoca, non comprendendo quella lingua, doveva essere ricorso alla sua sapienza per ottenere la spiegazione del misterioso scritto. Il latino, correttissimo, si accordava mirabilmente con l'originale e con la traduzione inglese del padre di Leo.

- Ebbene - dissi a quest'ultimo allorché ebbi esaminato e decifrato tutto: - ecco la conclusione. Ormai puoi formarti una opinione in proposito; quanto alla mia, è bella e fissata.

- E sarebbe? - chiese il giovane.

- Credo che il frammento e la pietra dura siano perfettamente genuini e che, per quanto sembri inverosimile, essi siano stati realmente trasmessi

nella tua famiglia di generazione in generazione fino al Quarto Secolo avanti Cristo. Le diverse iscrizioni lo provano ampiamente, e dobbiamo quindi accettare il fatto così com'è. Ma intendiamoci: questo solo credo e non altro. Che la principessa egiziana, tua remota antenata, abbia scritto o fatto scrivere da qualcuno sotto la sua dettatura quanto abbiamo letto su quel pezzo di terracotta, resta per me assodato; ma sono fermamente convinto che la perdita dello sposo e forse altre sventure a noi ignote le abbiano offuscato l'intelletto e che lei abbia concepito questa strana leggenda sotto l'influenza di una vera e propria allucinazione.

- E come spiegheresti ciò che mio padre vide ed udì narrare da un indigeno?

- Come una semplice coincidenza. È possibile che sulla costa africana esista una roccia somigliante per forma alla testa di un etiope, e certo non sarà difficile trovare nell'interno popolazioni che parlino l'arabo imbastardito. Credo pure che laggiù vi siano delle vaste paludi disabitate.

Ma senti una cosa, ragazzo mio; quantunque sia doloroso per te, devo dirti che il tuo povero padre non godeva del pieno possesso delle sue facoltà mentali allorché scrisse questa lettera. Era solo, malato gravemente, afflitto da un dolore che gli aveva spezzato la vita, e si abbandonò senza resistere all'impressione prodotta nel suo spirito turbato da questa storia singolare. Dotato di fervida immaginazione, forse credette di trovarvi un conforto, uno scopo alla sua esistenza ormai priva di attrattive.

Ad ogni modo, la leggenda come si presenta mi sembra una favola bella e buona. So che esistono in natura certe forze curiose di cui raramente possiamo fare l'esperienza e che, forse, non arriveremo a comprendere interamente. Ma, finché non l'avrò visto coi miei occhi, il che non è facile, non crederò mai e poi mai che esista il mezzo di evitare - sia pure temporaneamente - la morte, né che una maga di razza bianca viva ai nostri giorni nel cuore di qualche ignota palude africana. Sono illusioni, figlio mio, illusioni e nulla più. E tu, Joseph, che ne dici?

- Che è una bugia dalla prima parola fino all'ultima. E, ammesso pure che fosse vero, spero che il signor Leo non vorrà immischiarsi in diavolerie che non promettono nulla di buono.

- Forse avete ragione voi - disse Leo con calma - Non esprimo opinioni. Questo solo dirò: intendo risolvere il mistero una volta per tutte e, se non siete disposti a seguirmi, partirò da solo.

Lo guardai e compresi che non valeva la pena di discutere. Quando Leo

ha deciso irrevocabilmente una cosa, la sua bocca prende una certa espressione tutta sua, che non m'inganna. Per conto mio non pensavo neppure a lasciarlo andare senza di me; gli volevo troppo bene. Nel mio cuore non vi è stato posto per molti affetti. Forse questa specie d'isolamento morale è dovuta alle circostanze: infatti ho sempre creduto che il mio aspetto poco attraente allontani da me le simpatie dei miei simili d'ambo i sessi. All'essere lasciato da parte ho preferito rinunciare volontariamente - entro i limiti delle convenienze - alle relazioni sociali, e così mi sono precluso nuove amicizie, e nuovi legami più o meno intimi.

Perciò Leo rappresentava tutto il mio universo; era per me un figlio, un fratello, un amico. Senza lui la vita mi era diventata inconcepibile e, finché sentivo che la mia compagnia non gli era di peso, ero disposto a seguirlo anche il capo al mondo. Ma l'amor proprio mi tratteneva dal confessargli quanto mi fosse necessario, e cercavo un pretesto che mi permettesse di cedere salvando le apparenze.

- Sì, andrò, caro zio - ripeté il giovane - e, se anche non troverò la *Rotante Colonna di Vita,* vedrò certo passare della splendida selvaggina a portata del mio fucile.

Colsi con gioia il pretesto che mi si offriva.

- Se si tratta di caccia, sono con te - dichiarai.

- Non ci avevo ancora pensato. Dev'essere un paese selvaggio, frequentato dalle fiere. Non mi dispiacerebbe ammazzare un bufalo o un leone prima di morire. Vedi, ragazzo mio: non credo nella tua leggenda, ma credo nelle grandi cacce e, se dopo matura riflessione, ti deciderai veramente alla partenza, domanderò un permesso e verrò a tenerti compagnia.

- Ah, bravo! - esclamò Leo. - Speravo proprio che non ti saresti lasciato sfuggire un'occasione simile. A proposito, e i fondi? Ci occorrerà una forte somma.

- Non preoccuparti per questo - risposi. - Prima di tutto c'è la tua parte di rendita che si è accumulata per vent'anni; poi ho risparmiato due terzi di quanto tuo padre mi ha lasciato, perché considerai sempre quel danaro come un deposito destinato un giorno ad appartenerti. Non temere: i mezzi non ci mancano.

- Benissimo! Allora non ci resta che andare a Londra a provvederci d'armi e di munizioni. E tu, Joseph, fai conto di accompagnarci? Sarebbe tempo che cominciassi a vedere un po' il mondo.

- Veramente - rispose il degno uomo - dei paesi stranieri non m'importa affatto; ma, se partite tutti e due, avrete certo bisogno di un servitore, né io me la sento di abbandonarvi dopo essere stato vent'anni di seguito in casa vostra.

- Siamo dunque intesi - conclusi. - Joseph, non troveremo nulla di straordinario, stai pur certo; ma anche tu potrai prendere parte alla caccia e divertirti con noi. Ed allora ascoltatemi bene tutti e due. Badate di non far parola di queste sciocchezze con anima viva. - Dicendo così, accennai al frammento. - Quando a mia volta mi decidessi a far testamento, se la cosa si sapesse, sarebbero capaci di contestarlo per vizio di mente, ed io diventerei lo zimbello di tutta l'Università.

Tre mesi dopo viaggiavamo in pieno Oceano alla volta di Zanzibar.

4.
Un colpo di mare

Com'è diverso l'ambiente a cui mi riconducono adesso i ricordi del passato! Non più le tranquille stanze familiari dell'Università; non più gli olmi agitati dal vento, i corvi gracidanti, caratteristici nel paesaggio inglese, né le lunghe file dei noti e cari volumi disposti in bell'ordine sugli scaffali. Dinanzi alla mia mente sorge invece la visione dell'oceano calmo e sconfinato, scintillante di luce argentea sotto i vividi raggi del plenilunio africano. Una leggera brezza gonfia la larga vela del nostro brigantino e lo sospinge sull'oceano che risuona con un dolce ritmo musicale lungo i suoi fianchi.

La mezzanotte è vicina, e quasi tutto l'equipaggio giace immerso nel sonno, a prua. Solo Mohammed, un arabo quasi nero, tarchiato e robustissimo, sta in piedi a manovrare il timone, guidato dalle stelle. A più di tre miglia sulla destra si scorge una linea confusa: è la costa orientale dell'Africa Centrale.

Verso mezzogiorno, favoriti dal monsone di nord-est, navighiamo fra il continente e la linea degli scogli che fiancheggia per centinaia di miglia il pericoloso litorale. La notte è così tranquilla e la pace così alta da permetterci di udire a poppa le parole pronunciate sottovoce all'estremità di prua; di quando in quando, le nostre orecchie distinguono persino un lieve rumore cupo e prolungato che ci arriva dalla terra lontana attraverso

la distesa delle acque.

Il timoniere arabo sollevò lentamente la destra e disse una sola parola:

- *Simba!* (leone).

Leo ed io ci alzammo in piedi ed udimmo il lento e maestoso suono che rimbombava di nuovo nella quiete della notte, e un brivido ci percorse le ossa.

- Se le previsioni del capitano non sono sbagliate - dissi - domattina alle dieci arriveremo all'altezza della misteriosa rupe che sembra una testa umana, e cominceremo la caccia.

- Cioè cominceremo le ricerche dell'antica città distrutta e del *Fuoco di Vita* - rettificò Leo togliendosi di bocca la pipa, con un sorriso astuto.

- Che sciocchezze! - risposi. - Poco fa ti ho sentito fare sfoggio di arabo con quell'uomo al timone. Cosa ti ha detto? So che è stato un mercante - di schiavi suppongo - e che in tale qualità ha girato in lungo e in largo per questi paraggi, approdando anche, una volta, vicinissimo alla famosa roccia che cerchiamo. Ha mai sentito parlare della città scomparsa o delle grotte che la circondano?

- No, mai. Dice che il paese nell'interno è tutta una immensa palude piena di serpenti, specialmente di pitoni, e assolutamente disabitata. Ma sai bene che nell'Africa Orientale si trovano paludi in abbondanza. Dunque, ciò non significa nulla.

- Significa moltissimo invece: perlomeno che vi regna la malaria. Vedi che bella opinione di questo paese hanno gl'indigeni. Essi rifiuterebbero di seguirci, nessuno eccettuato, sta' pur sicuro; ci prenderebbero per pazzi e, francamente, non avrebbero tutti i torti. Sarà un miracolo se un giorno riusciremo a rivedere l'Inghilterra. A me non importa molto; ma penso a te ed a quel povero Joseph. Credimi, figlio mio, è una impresa da disperati.

- Hai ragione, zio Orazio: ma io non ci rinuncio. Guarda, guarda! Cos'è quella nuvola?

Così dicendo, Leo accennò ad un punto nero che oscurava il cielo stellato dietro di noi, a poche miglia.

- Va' a chiederlo al timoniere - suggerii.

Il giovane si alzò stirando le braccia e seguì il mio consiglio.

- Dice che è un colpo di vento - mi annunciò tornando al suo posto - ma che passerà lontano, senza toccarci.

In quel momento, Joseph si avvicinò. Vestito d'un completo da caccia di flanella marrone, aveva l'aspetto dignitoso e corretto quanto mai; ma era

chiara sul suo volto bonario una espressione di curiosità perplessa e quasi spaurita, abbastanza comune in lui da quando eravamo partiti.

- Signore - disse portando la mano al cappello di paglia a larga tesa - giacché abbiamo sistemato i fucili e le provviste nella scialuppa di poppa, non vi sembra opportuno che io vada a dormire laggiù, vicino alla roba? Non ho troppa fiducia in questa gente dal viso nero come il carbone: hanno certi occhi da ladri! E non mi sorprenderei che qualcuno di loro si introducesse di notte nel battello, tagliasse le corde e prendesse il largo con tutta quella grazia di Dio.

La scialuppa cui aveva fatto cenno era una splendida imbarcazione a vela ed a remi, lunga nove metri, foderata di rame e munita di molti compartimenti stagni. L'avevamo ordinata espressamente a Dundee, in Scozia, ben sapendo come la costa cui eravamo diretti presentasse una sequela interminabile di insenature e di stretti golfi inaccessibili alle grosse navi. Un mezzo di trasporto adatto, piccolo ma sicuro, era necessario, anche nell'ottica di una probabile navigazione via fiume.

Il capitano ci aveva avvertito che, quando fossimo giunti in vista della roccia di forma singolare, che lui conosceva benissimo e che doveva formare una sola cosa con quella descritta nella lettera del padre di Leo e nel frammento di terracotta, sarebbe riuscito difficile, per non dire impossibile, accostarvicisi, a causa dell'acqua bassa e dei molti scogli.

Perciò, al mattino, approfittando della calma assoluta, avevamo impiegato ben tre ore a sistemare nel battello la maggior parte dei nostri effetti personali ed a rinchiudere le provviste alimentari, le armi e le munizioni, nei compartimenti stagni ad esse destinati. Così, quando la leggendaria rupe si fosse mostrata, ci sarebbe stato facile entrare nella scialuppa e condurla a terra a forza di remi.

La necessità di tale precauzione era resa più evidente dalla inesattezza, frequente nei capitani arabi, i quali spesso oltrepassano senza volerlo il punto cui sono diretti, ed anche dall'armamento della nave, ottima per seguire il vento, ma incapace di affrontarlo. Meglio quindi tenerci pronti per cogliere il momento buono.

- Sì, Joseph, sarà meglio così - risposi alla proposta del domestico. - Troverai nella barca coperte in quantità. Bada però a non addormentarti al chiaro di luna; potresti fare dei cattivi sogni - soggiunsi scherzando.

Sollevammo con la corda di rimorchio la scialuppa finché fu quasi al livello della poppa del brigantino; poi Joseph vi saltò dentro con la grazia

di un sacco di stracci. Leo ed io ci mettemmo di nuovo a sedere in coperta, fumando e scambiando qualche breve frase di quando in quando.

La notte era tanto splendida ed una tale emozione repressa vibrava in noi mentre ci avvicinavamo alla meta, da renderci impossibile il chiuderci nelle nostre cabine. Rimanemmo immobili così quasi un'ora, finché cademmo a poco a poco in un delizioso stato di dormiveglia. Rammento confusamente che Leo mi spiegava con voce assonnata come il miglior posto per colpire un bufalo sia la gola o la fronte fra le due corna, aggiungendo qualche altra osservazione del genere.

Poi le idee mi si confusero e non ricordo più altro. Tutto ad un tratto uno spaventoso rumoreggiare del vento, immediatamente seguito dal grido di terrore della ciurma destata di soprassalto, mi fece balzare in piedi atterrito, mentre un getto di acqua tagliente come una frustata mi percuoteva il viso. Già alcuni uomini si erano precipitati verso la vela tentando invano di abbassarla.

Mi attaccai istintivamente ad una corda e guardai in giro. Il cielo sulle nostre teste era nero come la bocca d'un pozzo; ma la luna brillava ancora, più innanzi, verso l'orizzonte, rischiarando una parte della distesa delle acque. Scintillante sotto il raggio, una enorme onda alta parecchi metri, coronata da candida spuma, si avanzava minacciosa alla nostra volta, spinta da una terribile raffica. D'improvviso, vidi la nera forma della scialuppa innalzarsi nell'aria, irresistibilmente sollevata sulla cima dell'immane cavallone. Una massa di spuma gorgogliante, poi un diluvio d'acqua impetuosa mi investirono da capo a piedi, mentre con la forza della disperazione mi aggrappavo con ambo le mani alle sartie.

E l'onda devastatrice passò. Ero rimasto sommerso pochi secondi che mi parvero durare almeno un quarto d'ora, e mi trovai lungo disteso a terra, tutto intontito dalla tremenda scossa. Con un'occhiata mi resi conto come il colpo di vento avesse strappato la vela e la trasportasse adesso lontano, sballottandola come un enorme uccello ferito. Seguì un momento di calma relativa e, mentre mi alzavo, udii la voce di Joseph che gridava:

- Presto, entrate qui nel battello!

Ancora confuso e mezzo soffocato com'ero, ebbi però la presenza di spirito di precipitarmi a quella volta. Sentivo la tolda abbassarsi sotto i miei piedi, annunciandomi la imminente catastrofe. La scialuppa oscillava furiosamente, e vidi l'arabo Mohammed saltarvi dentro a piè pari, abbandonando il timone ormai inutile. Diedi una violenta strappata di

corda, attirando a me l'imbarcazione, e mi lanciai anch'io dietro a lui. Joseph allora mi afferrò per un braccio.

Perduto l'equilibrio, caddi bocconi sul fondo; intanto il brigantino affondava rapidamente mentre Mohammed, tratto di tasca il suo coltello ricurvo, tagliava con un colpo secco la corda che ci teneva legati ad esso. Un secondo più tardi passavamo a grande velocità, spinti dalla tempesta, sul posto ora deserto dove prima si trovava la nave.

- Signore Iddio! - gridai. - E Leo? Dov'è Leo?

- Se n'è andato; sia pace all'anima sua! - mi urlò Joseph all'orecchio; ma tale era la furia del vento, che la sua voce mi giunse appena come un soffio.

Mi coprii il volto con le mani, rabbrividendo di disperazione e d'orrore. Leo, il mio figliuolo adottivo, era morto lasciandomi solo!

- Attento! - gridò Joseph. - Ora ne viene un'altra.

Mi voltai: una seconda ondata, non meno colossale della prima, si stava avvicinando. In preda al dolore, sperai che mi uccidesse. Uno strano fascino mi forzava a seguirla con lo sguardo nel corso del suo terribile cammino. La luna era ormai quasi tutta nascosta dalle nubi che si accavallavano sempre più fitte nella loro corsa vertiginosa; ma ancora un raggio illuminava, attraverso un breve spiraglio, la cresta dell'onda, rivelando al mio sguardo atterrito un non so che di nero che trascinava con sé: certo un rottame della nave. Quindi la poderosa massa liquida ci fu sopra, riempiendo a metà la scialuppa che, grazie ai suoi scompartimenti stagni, resisté vittoriosa all'invasione e si risollevò d'un balzo.

Confusamente, fra la spuma che m'investiva, vidi l'ignoto oggetto nero correrm addosso e, allungando il braccio per respingerlo, sentii un polso umano che afferrai come in una morsa con le forze centuplicate dall'eccitazione suprema di quell'istante. Sono eccezionalmente robusto, e mi tenevo solidamente aggrappato con l'altra mano al fianco del battello; pure mi parve che il peso di quel corpo e l'impeto della corrente che voleva travolgerlo ad ogni costo mi staccassero letteralmente il braccio della spalla. Se la lotta fosse durata per altri due secondi avrei dovuto cedere la mia preda o sarei sparito con essa, trascinato come un fuscello in fondo al pauroso abisso. Ma l'onda passò ad un tratto lasciandoci immersi nell'acqua fino alle ginocchia.

- Presto! Vuotiamo la barca! - gridò Joseph facendo seguire l'azione alle parole.

Ma io rimanevo immobile, quasi ipnotizzato, poiché la luna, prima di sparire del tutto nelle tenebre, aveva mandato un ultimo bagliore illuminando debolmente l'uomo che avevo strappato agli artigli della morte. Nella figura inanimata, mezzo distesa e mezzo galleggiante sul fondo della scialuppa, avevo riconosciuto il mio Leo, restituito forse ancor vivo, dall'onda che lo aveva prima travolto.

- Vuotiamola! Vuotiamola! - urlò Joseph di nuovo. - Altrimenti affondiamo!

Come ridestato dall'imminenza del pericolo, afferrai la capace pala di stagno attaccata con una catena sotto il sedile più vicino e cominciammo tutti e tre a vuotare disperatamente il battello. La furiosa tempesta imperversava intorno a noi e sulle nostre teste, sbalestrandoci di continuo in ogni senso; il vento e gli spruzzi che ci flagellavano il viso, ci stordivano, ci toglievano quasi il lume degli occhi; pure continuavamo sempre nell'opera di salvataggio con ardimento e come spinti da una esaltazione angosciosa e selvaggia insieme, che aveva in sé del sublime.

Un minuto! Tre minuti! Sei minuti! La scialuppa cominciava ad alleggerirsi e, poiché nessuna nuova onda era entrata, già cominciavamo a sperare. Ancora cinque minuti passarono, durante i quali vuotammo quasi tutto il battello, allorché d'improvviso, attraverso gli assordanti rumori dell'uragano, un suono più cupo e profondo ci colpì le orecchie. Dio del cielo! Era la voce degli scogli!

In quel momento la luna ricomparve, stavolta dietro la massa delle nubi che già si allontanavano rapidamente. Per un ampio tratto in giro i suoi raggi, ancora po' velati, illuminarono l'agitata superficie del mare, mostrandoci a circa un miglio dinanzi a noi una candida linea di spuma, seguita da un piccolo spazio nero e quindi da una seconda striscia bianca. Erano proprio gli scogli, e il terribile strepito si faceva sempre più distinto e minaccioso mano a mano che avanzavamo, trasportati dal vento come una piuma. La lunga successione delle onde ribollenti, furiose, assumeva ai miei occhi atterriti l'aspetto di una fila di denti mostruosi, pronti a farci a brani.

- Mohammed, presto, al timone! - gridai in arabo. - Bisogna tentare di oltrepassarli di slancio.

Allo stesso tempo diedi di piglio ad un remo ed accennai a Joseph di fare altrettanto. Obbedirono tutti e due: un momento dopo, la prua del battello correva in linea retta verso la striscia spumeggiante, con la velocità di un

cavallo da corsa. Nel centro, proprio di fronte a noi, essa appariva un po' meno voluminosa che a destra e a sinistra, forse grazie alla maggiore profondità dell'acqua, e ne avvertii i miei compagni.

- Attento, Mohammed, se vi preme la vita! - urlai.

Era un timoniere abilissimo, e le insidie di quella pericolosissima costa gli erano familiari. Lo vidi afferrare la barra del timone, protendere innanzi la robusta persona e fissare con occhi smisuratamente dilatati la paurosa massa scrosciante e spumeggiante. Il mare ci trascinava con violenza a destra, verso la perdizione, poiché, ad una cinquantina di metri in quella direzione, un'ampia massa di onde più spesse, più furiose, simili ad una caldaia in ebollizione, indicava che lì gli scogli si trovavano proprio a fior d'acqua.

L'arabo piantò i piedi contro il sedile più vicino, appoggiandoveli con tutta la energia di cui era capace, così che vidi i muscoli e le vene disegnarsi in rilievo sotto la pelle bruna, nella tensione dello sforzo supremo, disperato. Il battello obbedì alla vigorosa spinta, non però in modo sufficiente, ed io gridai a Joseph di porre nuovamente mano alle pale, mentre dal canto mio remavo come un indemoniato.

Dio onnipossente, il momento decisivo era giunto! Passarono due minuti: due secoli di sospensione tremenda, indescrivibile. Non rammento bene ciò che accadde; rivedo solo come in sogno un mare di schiuma fremente, le cui onde sorgevano inesorabili, dinanzi, di dietro, da ogni lato, simili ad una schiera di spettri vendicatori usciti per un istante da quella tomba liquida. Una volta, trascinato dalla forza della corrente, il battello cominciò a girare su se stesso; ma fosse un caso provvidenziale od effetto dell'abilità di Mohammed, si rimise sulla retta via prima che l'acqua avesse il tempo di colmarlo. Poi, finalmente, superato, o meglio traversato un ultimo mostruoso cavallone - una vera montagna semovente - ci trovammo d'improvviso nel tratto di mare relativamente tranquillo che formava un bacino fra le due scogliere.

Ma la scialuppa si era di nuovo riempita di acqua e la seconda linea di scogli biancheggiava a circa un miglio da noi. Fu necessario ricorrere un'altra volta alle pale. Per fortuna la tempesta si era quasi calmata e la luna splendeva intensamente nel cielo ridiventato sereno, illuminando un promontorio roccioso che si protendeva per oltre mezzo miglio nel mare. Forse gli scogli che sorgevano ai suoi piedi ne erano la continuazione; nulla infatti di più probabile che le rocce formanti tale promontorio

avanzassero per un lungo tratto a guisa di catena, quantunque ad un livello assai più basso. Il capo terminava superiormente in una vetta di forma bizzarra che ancora la distanza e la luce imperfetta mi impedivano di distinguere esattamente.

Avevamo appena finito di vuotare per la seconda volta la barca allorché Leo, con mia grande consolazione, aprì gli occhi mormorando che le coperte erano cadute dal letto e che forse era tempo di alzarsi per andare in chiesa. Gli risposi che non pensasse a queste cose e che continuasse pure a dormire tranquillo, ed il caro ragazzo chiuse di nuovo gli occhi senza che la più lontana idea della nostra vera situazione gli balenasse alla mente.

Quanto a me, quell'allusione alla chiesa mi strappò dal petto un profondo sospiro al pensiero improvvisamente evocato delle belle stanze comode e allegre che avevamo lasciate a Cambridge. Perché avevo commesso la imperdonabile pazzia di abbandonarle? È una domanda che anche adesso mi rivolgo di quando in quando senza riuscire a trovare una risposta esauriente.

Intanto continuavano ad avanzare in direzione della seconda scogliera, ma con minore rapidità poiché il vento era completamente cessato, sì che ormai soltanto la forza della marea ci spingeva.

Ancora pochi minuti, poi Mohammed invocò Allah ad alta voce, mentre io mormoravo una breve preghiera e Joseph si lasciava sfuggire un'esclamazione che non era precisamente una giaculatoria: il cimento ricominciava. La scena di prima si ripeté esattamente benché con minore violenza: l'abilità del timoniere e gli ottimi compartimenti stagni ci salvarono ancora una volta la vita. In cinque minuti la battaglia era vinta e ci lasciavamo andare rapidamente alla deriva, troppo esausti dal recente sforzo per dar mano ai remi, limitando la nostra attività nel mantenere diritta la prua.

Avanzavamo così, aggirando l'accennato promontorio finché, superatane la punta, sentimmo rallentare d'improvviso l'impulso col volgersi della marea. La nube temporalesca era scomparsa all'orizzonte lasciando il cielo sereno, limpidissimo, quasi purificato dalla furia passeggera degli elementi; il promontorio ci proteggeva, come una sentinella avanzata, contro il mare rimasto ancora un po' grosso al largo, sì che il battello galleggiava ormai quasi immobile sullo specchio dell'acqua tornata tranquilla. Approfittammo della calma per vuotarlo finalmente del tutto e per rimettere un po' d'ordine a bordo.

Leo intanto dormiva profondamente, né ritenni opportuno destarlo. Il tepore della notte e la sua robusta costituzione mi permettevano di lasciarlo all'aperto, ancora avvolto nelle vesti bagnate, tanto più che saremmo stati imbarazzati al momento nel sostituirle con altre asciutte. Mi misi a sedere accanto a lui per vegliarne il sonno ristoratore, mentre Joseph si collocava a prua e Mohammed continuava a tenere il timone.

La luna scendeva lentamente in una gloria di raggi argentati; poi scomparve nelle profondità dell'orizzonte ed un'ombra trasparente invase a poco a poco il cielo su cui più vive scintillarono le stelle. Ma ben presto anch'esse impallidirono all'apparire di un lieve chiarore verso oriente: spuntava l'alba, e già la volta sconfinata si tingeva dell'azzurro più fresco e più tenero, quasi ringiovanito all'avvicinarsi del giorno. La quiete sul mare si faceva sempre più profonda mentre una leggera nebbia sorgeva a velarne l'inquietante immensità, come il sonno scende a dare una breve tregua alle agitazioni della vita avvolgendo dolori e passioni in un momentaneo oblio.

Da oriente ad occidente, da mare a mare, da monte a monte, l'aurora dalle dita rosate avanzava vittoriosa portando seco la luce, la vita. Nella sua marcia trionfale essa squarciava, spazzava via l'oscurità, e splendeva sovrana sulla tranquilla distesa delle acque e sul contorno della costa; sulle paludi in giro e sulle montagne che chiudevano il lontano orizzonte.

Era uno spettacolo divinamente bello, ma triste, forse appunto a causa della sua eccessiva bellezza. La luce, dapprima tenue, si faceva via via più intensa, il giorno spuntava, ed io in esso riconoscevo la sintesi, il simbolo quasi dell'umano destino.

Mai come in quel radioso mattino tropicale esso mi apparve evidente. Quel sole che sarebbe sorto fra poco luminoso per noi, era tramontato la sera prima per sempre per diciotto dei nostri simili, per i nostri poveri compagni con i quali soltanto poche ore prima avevamo diviso le ansie, le fatiche, e le speranze di quel viaggio fortunoso!

Il veliero era sparito con essi: ed ora i loro corpi giacevano inanimati fra le rocce e le alghe del fondo, miseri avanzi nello sconfinato oceano della morte. Solo noi quattro eravamo salvi!

5.
La testa dell'Etiope

Finalmente il sole apparve in tutta la sua gloria, spargendo in giro tesori di luce e di calore. Io sedevo immobile al mio posto, ascoltavo il dolce mormorio dell'acqua, e seguivo con lo sguardo l'astro d'oro che pareva uscire a poco a poco, radioso e vivificante, dalle profondità dell'oceano, finché il movimento del battello, spinto quasi insensibilmente alla deriva, ci condusse in un punto dove il picco dalla strana forma che sporgeva alla estremità del promontorio da noi aggirato poche ore prima a rischio della vita, si interponeva fra il mio sguardo e l'affascinante vista che ci si parava dinanzi.

Per un poco continuai a fissare la roccia senza quasi vederla, rievocando trasognato le molteplici impressioni di quella notte memorabile. Ma, quando i raggi del sole che si innalzava nel cielo a poco a poco la circondarono di un'aureola luminosa, facendone spiccare nettamente i contorni nell'azzurro sgombro di nubi, feci involontariamente un balzo sul sedile.

Né la mia emozione era ingiustificata poiché, quel masso alto circa venticinque metri e largo oltre quaranta alla base, aveva la forma precisa di una testa di negro, spaventosa a vedersi non solo per le enormi dimensioni, ma per una strana espressione di astuta crudeltà che portava scolpita nelle linee del volto.

La somiglianza era perfetta: riconobbi le labbra sporgenti, le guance ricolme ed il naso schiacciato propri della razza etiope.

Il cranio, arrotondato forse dalla tempeste che da migliaia d'anni lo flagellavano senza posa, rendeva completa l'illusione: poi un intricato ciuffo di licheni o di erbe basse, visto da lontano controluce, rammentava con singolare verosimiglianza i capelli crespi e lanuti di un africano autentico.

Certo era una cosa stupefacente; tanto stupefacente anzi da convincermi che quello non era un bizzarro capriccio della natura, ma un rozzo monumento che qualche popolo scomparso doveva aver ricavato dalla viva roccia approfittando della sua vaga somiglianza con una testa umana. Purtroppo, né allora né più tardi, ci fu possibile verificare quel dubbio: quella rupe era difficilissima per l'accesso, tanto dalla parte del mare quanto da terra, ed avevamo pensieri e preoccupazioni ben più gravi che tentare la scalata.

Più tardi, ripensandoci sotto l'impressione di ciò che vidi in quello

straordinario viaggio, mi confermai nell'idea che quella figura fosse opera dell'uomo; forse una sfida od un monito inteso a mettere in guardia un nemico che meditasse uno sbarco.

Comunque, da tempo immemorabile, quella strana effige si erge in riva al mare, immota attraverso il tempo e le vicende, e sembra scrutarne la palpitante immensità. Essa esisteva oltre duemila anni fa allorché Amenartas, la Principessa egiziana che divenne sposa di Callicrate - il remoto antenato di Leo - fuggita dalla casa paterna, approdava su quella spiaggia lontana, ed esisterà ancora, non ne dubito, quando altrettanti secoli separeranno il mondo dal giorno in cui noi saremo spariti per sempre, travolti dalla morte e dall'oblio...

- Ebbene, Joseph, che ne dici? - chiesi, additando la fantastica testa al nostro fedele compagno il quale, seduto nel punto più alto della barca, cercava di presentare al sole quanta più superficie possibile della sua voluminosa persona.

- Signore Iddio! - esclamò lui, alzando per la prima volta gli occhi nella direzione indicata. - Dico che il demonio in persona deve avere servito da modello.

Quella strana osservazione mi fece scoppiare in una sonora risata al cui rumore Leo finalmente si destò.

- Che c'è di nuovo? - chiese guardando in giro. - Mi sento tutto indurito. Dov'è il brigantino? Ti prego, dammi un po' d'acquavite: ho freddo.

- Caro figliuolo, ringrazia Dio di non essere più duro e più gelato di quanto non sia - risposi. - Il brigantino è andato a fondo e l'equipaggio è morto annegato. Solo noi quattro siamo riusciti a sfuggire alla morte, e tu, in particolare, sei salvo per miracolo.

Mentre Joseph cercava la bottiglia dell'acquavite, gli narrai in poche parole la nostra terribile avventura notturna.

Bevemmo tutti e tre a larghi sorsi il liquore vivificante; intanto, i raggi del sole cominciavano a pigliar forza e concorrevano a mettere un po' di calore nelle nostre povere membra intirizzite da oltre cinque ore di umidità.

- Diavolo, diavolo! - esclamò trasalendo Leo che si era sollevato a sedere. - Ma quella è la roccia di cui parla l'iscrizione: *Tagliata informa di una testa di Etiope!*

- Sì - risposi - dev'essere proprio quella.

- Bene, bene; è segno che tutta la storia è autentica.

- Questo non mi pare ancora sufficientemente provato. L'esistenza di questo singolare masso ci era già nota; tuo padre in persona lo vide. Forse non è neppure lo stesso cui accenna l'iscrizione ma, se anche lo fosse, non significherebbe proprio nulla. Leo sorrise con aria di superiorità.

- Sei uno scettico irriducibile, zio Orazio - disse. - Basta: chi vivrà vedrà.

- È quanto dico io pure. Adesso, per esempio, osserverai che l'acqua ci spinge verso la foce di un fiume. Joseph, prendi un remo; addentrandoci fra le rive, forse troveremo un buon punto dove sbarcare.

Il corso d'acqua nel quale allora penetravamo non sembrava molto importante, quantunque una nebbiolina bassa che ne avvolgeva ancora le sponde, non ci permettesse di giudicare esattamente della sua larghezza. Come avviene in quasi tutti i fiumi dell'Africa Orientale, un banco di sabbia, insuperabile certo con la bassa marea, ne ostruiva l'imboccatura; ma in quel momento riuscimmo a passarlo senza guai, entrando in una specie di porto naturale.

Intanto la nebbia spariva a poco a poco, assorbita dal sole il cui caldo si andava facendo insopportabile; vedemmo allora come il piccolo estuario che ci ospitava misurasse circa mezzo miglio di larghezza e come le sue rive fossero paludose e piene di numerosi coccodrilli che giacevano sulla sabbia, immobili come altrettanti pezzi di legno. Ad un miglio circa da noi, in linea retta, si stendeva quella che sembrava una striscia di terraferma verso la quale volgemmo la prua.

Vi giungemmo dopo circa un quarto d'ora di navigazione e, legato il battello ad uno splendido albero dalle larghe foglie lucide e levigate e dai fiori simili per forma alla magnolia ma delicatamente tinti in rosa che protendeva i folti rami sull'acqua, finalmente sbarcammo. Poi, tolteci le vesti bagnate, le stendemmo al sole, assieme a quanto si trovava nella barca, e ci sedemmo all'ombra di alcune piante, dove un'abbondante porzione di lingua in conserva ci ristorò le forze, ridandoci l'allegria. In verità era stata un'idea provvidenziale, la nostra, di caricare il battello in precedenza; essa ci liberava da ogni preoccupazione immediata e ci permetteva di affrontare la sorte con una certa tranquillità di spirito.

Terminata la colazione e indossati di nuovo i vestiti già completamente asciutti, esaminammo un po' la situazione. Ad eccezione di un leggero senso di stanchezza e di qualche scalfittura alle mani, nessuno di noi risentiva della terribile avventura che era costata la vita ai nostri disgraziati compagni. Leo era stato sì in procinto di annegare, ma a venticinque anni e

con un fisico forte come il suo, si sopportano impunemente queste ed altre prove.

Eravamo scesi su una solida striscia di terra, lunga circa mezzo chilometro e larga duecento metri al massimo. Confinante da un lato col fiume e dagli altri tre con un'interminabile distesa di paludi basse e desolate che si allargavano a vista d'occhio, si innalzava di sette od otto metri sul loro livello e su quello dell'acqua, e sembrava opera dell'uomo più che della natura.

- Qui c'è stato una volta un molo, - sentenziò Leo in tono reciso.

- Favole! - risposi. - Chi potrebbe aver avuto la stupida idea di costruire un molo nel bel mezzo di queste orribili paludi, in un paese deserto o, se mai, abitato unicamente da selvaggi?

- Forse questa non è stata sempre una palude, né gli abitanti sono stati sempre dei selvaggi - mormorò lui pensoso, interrogando con lo sguardo la ripida sponda presso la quale ci eravamo fermati. - Guarda qui, per esempio, - soggiunse, additandomi un punto dove l'uragano aveva divelto una magnolia che sorgeva proprio al limite della riva ed aveva sollevato assieme alle radici una larga zolla di terra. - Se non è pietra, si assomigliano come due gocce d'acqua.

- Favole, favole! - ripetevo ostinatamente; ma intanto mi trascinavo con lui giù per il breve pendìo nel quale erano prima conficcate le radici dell'albero.

- Ebbene? -, insisté Leo.

Stavolta non risposi. Messa a nudo dall'improvviso sollevamento della terra, una solida parete di pietra, sulla cui natura era impossibile sbagliarsi, apparve al mio sguardo stupefatto. Era composta di vasti blocchi uniti da un cemento color noce, così duro che non riuscii ad intaccarlo col mio coltello da caccia. Né questo era tutto; infatti, vedendo qualcosa di rigido protendersi presso il limite della cavità, mi affrettai a rimuovere la terra che lo nascondeva, scoprendo un gigantesco anello di marmo, grosso quattro dita e con un diametro di quasi due spanne.

- Non sembrerebbe un molo ove un tempo stavano ancorate delle navi di buone dimensioni, eh, zietto? - disse Leo con un risolino nervoso.

Aprii la bocca per protestare ancora una volta, ma le parole mi morirono sulle labbra. L'anello parlava chiaro: sì, in passato, i vascelli venivano ad approdare in quel posto; la parete venuta ora improvvisamente alla luce doveva aver fatto parte di un solido molo, e la città cui aveva appartenuto

giaceva forse sepolta nella vicina palude.

- Dopotutto c'è proprio qualcosa di vero in quella storia! - esclamò il giovane esultante; ed io, pensando alla misteriosa testa di negro ed a quella costruzione ancor più inesplicabile, mi contentai di rispondere:

- Un paese come l'Africa contiene certo molte reliquie di antichissime civiltà scomparse. Non sappiamo con esattezza a quale epoca risalga quella egiziana, ed essa ebbe certo qualche ignota diramazione. Poi, chi può dire se degli altri popoli - Babilonesi, Persiani, Fenici, per non parlare degli Ebrei - non abbiano stabilito qui una colonia od una stazione commerciale? Sai bene che anche di recente sono state scoperte delle rovine di intere città che risalgono certo ai tempi preistorici.

- Verissimo, zio; ma una volta parlavi diversamente.

- Ebbene, che si fa adesso? - chiesi, tanto per cambiare argomento. Poiché la risposta si presentava alquanto difficile, andammo fino al

limitare della palude e la esaminammo attentamente. All'apparenza era senza confini; sciami di uccelli acquatici si sollevavano in volo da ogni parte e, con l'avanzare del giorno e l'aumentare di un calore divenuto soffocante, un denso vapore mortifero emanava dal suolo umido e dai frequenti specchi d'acqua stagnante, sparsi qua e là sulla superficie sconfinata.

- Due cose, secondo me, sono evidenti - dichiarai ai miei compagni che mi stavano intorno contemplando con occhi avviliti quello sconfortante spettacolo - Anzitutto che quella là non si può attraversare - e così dicendo accennavo alla palude. - Poi che, se ci fermassimo qui, morremmo indubbiamente di febbre malarica.

- È chiaro come il sole, signore - disse Giuseppe.

- Ciò assodato, abbiamo una sola alternativa: o riprendere il mare con la vaga speranza di raggiungere un porto qualsiasi, o rimontare con la barca il corso del fiume e vedere dove ci conduce.

- Non so quello che deciderete voi - disse Leo in tono risoluto - ma, per conto mio, scelgo senz'altro il secondo partito.

Joseph levò gli occhi al cielo, emettendo un sordo brontolio; Mohammed mormorò il nome di Allah con accento desolato, ed io osservai tranquillamente che i due espedienti erano egualmente pericolosi. Ma nel mio intimo desideravo quanto Leo di proseguire il viaggio. Ciò che avevo visto sino a quel momento eccitava talmente la mia curiosità che, pur arrossendo, avrei confessato che ero deciso a tentare ogni cosa pur di

soddisfarla.

Presa quindi una rapida decisione, ricaricammo il battello avendo cura di tenere a portata di mano i fucili con parecchie munizioni, e c'imbarcammo subito muovendo verso l'ignoto. Per fortuna, un leggero vento che soffiava dal largo ci permise di alzare la vela; ogni giorno del resto, come avemmo occasione di osservare, spirava una brezza favorevole dall'alba fin verso il mezzodì; poi seguivano alcune ore di calma assoluta e, finalmente, l'aria soffiava di nuovo all'avvicinarsi del tramonto, ma in senso inverso.

Approfittando delle favorevoli condizioni, rimontammo facilmente ed allegramente il corso del fiume per tre o quattro ore. Ad un certo punto passammo dinanzi ad un vero vivaio di ippopotami i quali, al vederci, avanzarono fino a diciotto o venti metri dal battello, muggendo spaventosamente con indicibile terrore di Joseph. Era la prima volta che vedevamo quelle bestiacce allo stato libero, ed esse pure dovevano per la prima volta vedere degli uomini di razza bianca, a giudicare dalla loro sorpresa e dalla loro insaziabile curiosità.

Più tardi fu la volta dei coccodrilli che si crogiolavano al sole a centinaia in fila lungo le rive fangose, per non parlare degli innumerevoli uccelli acquatici sui quali sparammo a più riprese con i fucili. Rammento fra l'altro un curioso volatile munito di uno sperone aguzzo e ricurvo piantato nella fronte, proprio in mezzo agli occhi, che Joseph battezzò senza esitare l'oca-rinoceronte.

Verso mezzogiorno, il calore divenne insopportabile, ed i puzzolenti vapori che sotto i raggi infuocati del sole salivano dalle paludi tutt'intorno, si addensarono, così da indurci ad ingoiare una forte dose di chinino per precauzione. Poco dopo, la brezza cessò del tutto e, poiché riusciva impossibile con quella temperatura torrida spingere innanzi il pesante battello a forza di remi, fu un colpo di fortuna che un gruppo d'alberi - una sorta di salici piangenti che si ergevano sulla sponda - ci offrisse un rifugio dove rimanere immobili fino al tramonto.

Stavamo già per riprendere la rotta verso uno spazio aperto - quasi una piccola laguna che si apriva più oltre ma ancora lontana - allorché uno splendido daino dalle grandi corna ricurve si avvicinò al fiume per bere, senza accorgersi di noi, nascosti come eravamo dai rami che scendevano fin quasi al livello dell'acqua. Leo lo scorse per primo e, con l'entusiasmo del cacciatore nato, afferrò il fucile e prese la mira, mentre io facevo altrettanto.

Quand'ebbe bevuto a sazietà, il bel daino sollevò la testa esplorando l'orizzonte. Stava immobile su un breve rialzo che interrompeva la palude, e la sua forma vigorosa ed aggraziata insieme, spiccava con un netto contorno sul cielo acceso al tramonto.

Vivessi cent'anni, non dimenticherei mai quella scena affascinante nella sua infinita desolazione che mi si offriva in quel momento agli occhi: essa mi sta scolpita nella mente come fosse ieri. A destra e a sinistra fin dove giungeva l'occhio, si stendeva la palude immensa e deserta, interrotta solo qua e là da brevi stagni scintillanti sotto gli ultimi raggi del sole che si riflettevano come in uno specchio.

Dinanzi a noi ed alle nostre spalle il fiume svolgeva la sua lunga linea sinuosa che si allargava all'orizzonte nell'accennata laguna, sulla cui superficie agitata da una lieve brezza danzavano iridescenze e scintilii di Porpora e d'oro fuso. Ad occidente, il sole si tuffava come una immane palla infuocata nella densa massa di vapori che ingombravano l'orizzonte, e riempiva il cielo, percorso in ogni senso da miriadi di uccelli, di violenti bagliori sanguigni.

Le nostre figure di uomini moderni, borghesemente vestiti, ed il nostro battello formavano una sgradevole stonatura. Eravamo delle cose insignificanti, in mezzo alla grandiosità selvaggia e sinistramente magnifica dell'ambiente.

Due colpi di fucile in immediata successione ruppero l'incanto dell'aria quieta. Leo aveva sparato, ma a vuoto, e l'agile animale fuggiva adesso con la rapidità di una freccia scoccata. Più fortunato di lui, tirai a mia volta, ed il daino cadde a terra, fulminato.

- Il diavolo ti porti! - esclamò il giovane, esasperato dal proprio sbaglio e dal mio trionfo; poi, con quel dolce sorriso di fanciullone buono che sul suo volto da nume antico ha una seduzione irresistibile, mi porse la mano dicendo:

- Scusa, caro zio; anzi ti faccio le mie congratulazioni. Hai tirato uno splendido colpo, mentre il mio non valeva niente.

Scendemmo a terra e, tagliata quanta più carne ci fu possibile dall'animale ucciso, la portammo a bordo e ripigliammo il cammino. La luce ormai scarsa ci concesse solo di giungere fino alla laguna, dove gettammo l'ancora ad una cinquantina di metri dalla sponda, nella speranza di essere là meno esposti che a terra ai tristi effetti delle esalazioni miasmatiche.

Ma quando, dopo aver cenato di buon appetito con dell'altra lingua in conserva, ci sdraiammo sperando di godere un meritato riposo, ci riuscì impossibile prendere sonno. Attratta dal chiarore della lanterna che avevamo lasciata accesa o dall'insolito odore di carne umana, una miriade di enormi zanzare ostinate, petulanti, furiose, cominciò ad assalirci senza tregua. Venivano avanti in schiere infinite formando un vero nugolo, e ci punzecchiavano nel modo più tormentoso, noncuranti del fumo riunito delle nostre quattro pipe con le quali avevamo sperato di metterle in fuga. Finalmente, come ultima risorsa, ci avvolgemmo la testa nelle coperte e rimanemmo immobili a soffocare ed a bestemmiare. Il calore era intenso, non sopportabile e, nell'alto silenzio notturno, erompeva a tratti la voce formidabile dei leoni che avanzavano fin quasi al limitare del fiume. Pure, a poco a poco, vinti dalla stanchezza, ci addormentammo.

Non so quanto tempo trascorresse così, né perché mi svegliassi d'improvviso ma, ad un certo punto, balzai a sedere di soprassalto e, mentre un ignoto istinto mi forzava a sporgere il capo fuori della coperta, intesi la voce atterrita di Joseph mormorare:

- Signore Iddio, siamo spacciati!

Guardai in giro e vidi due larghi cerchi che solcavano la tranquilla superficie dell'acqua, avvicinarsi lentamente a noi: al loro centro galleggiavano due grossi oggetti scuri e semoventi.

- Che c'è di nuovo? - chiesi.

- Oh, signore, sono quei maledetti leoni! - gemette il domestico. - Vengono qui a nuoto per divorarci!

Quando osservai di nuovo, mi convinsi che non si era ingannato; ormai distinguevo persino il luccichio dei loro occhi feroci. L'odore della selvaggina fresca che era a bordo e forse la nostra presenza avevano certo destato il loro appetito, e adesso tentavano di assalirci.

Intanto, anche gli altri due nostri compagni si erano svegliati. Come me, Leo aveva già preso un fucile ma, seguendo il mio consiglio, aspettava per servirsene l'avvicinarsi delle belve.

A circa quindici passi da noi, sorgeva un banco di sabbia dove l'acqua non raggiungeva la profondità di mezzo metro. Nel momento in cui il primo leone, ch'era poi una femmina, vi mise piede e si scosse ruggendo, il mio figliuolo adottivo sparò, e la sua palla andò a conficcarsi nella gola aperta, uscendo dalla parte posteriore del collo. La leonessa si rovesciò sul fianco per non più muoversi, ed il superbo maschio, che la seguiva a due

passi di distanza, stava avanzando a sua volta con le zampe anteriori sul breve rialzo, allorché l'acqua si agitò come se qualcuno o qualcosa vi guazzasse dentro e la fiera, cacciato un urlo terrificante, si precipitò a riva traendo seco un non so che di nero.

- Per Allah! - gridò Mohammed. - Un coccodrillo lo ha afferrato alla zampa!

Era vero; già si poteva distinguere il lungo muso appuntito con le due tremende file di denti abbaglianti e, dietro ad esso, il corpo del rettile.

Allora si verificò una scena straordinaria. Il leone riuscì a raggiungere la sponda, seguito dal coccodrillo che, mezzo nuotando, mezzo trascinandosi, teneva sempre i denti affondati nella sua gamba sinistra. La fiera emise un formidabile ruggito che rimbombò nell'aria come un colpo di cannone poi, con un gesto furibondo, strinse fra gli artigli la testa del nemico. L'anfibio, insensibile alla tremenda ferita, avanzava lentamente la bocca, mordendo sempre più in alto, finché il leone riuscì ad afferrarlo alla gola ed entrambi ruzzolarono a terra, avvinti in una lotta spaventosa, mortale.

Era impossibile seguire i loro movimenti ad uno ad uno ma, quando riuscimmo a farci un'idea della situazione, le parti sembravano invertite. Il coccodrillo, col capo ormai simile ad una massa di sangue rappreso, immergeva i denti d'acciaio nelle carni del leone un po' al disopra del fianco e scuoteva furiosamente la coda poderosa.

La belva dal canto suo, resa furente dal dolore, già in preda ai rantoli dell'agonia, mordeva e squarciava qua e là la testa coriacea del suo tremendo antagonista finché, introdottigli con un ultimo sforzo gli artigli nella pelle più morbida della gola, la divise in due, dall'alto al basso.

Poi venne la fine, improvvisa. Il leone abbandonò il muso sul dorso del coccodrillo né più si mosse, e questo, sollevatosi un istante, gli cadde accanto stringendo ancora fra i denti, negli ultimi sussulti della morte, il cadavere che aveva quasi passato da parte a parte.

Così terminò quel duello raccapricciante, lasciando in noi un'impressione di terrore e di meraviglia. Restammo a lungo immobili, incapaci di scuoterci da quel senso di paura e di stupore che ci teneva come inchiodati. Poi, lasciato Mohammed a fare la guardia, ci ricoricammo alla meglio per il resto della notte, che passò senz'altri incidenti.

6.
Un costume primitivo

Allorché ci destammo allo spuntare dell'alba successiva e ci guardammo in viso nella luce ancora scarsa, una risata involontaria ci sfuggì dalle labbra: con la pelle gonfia ed arrossata dalle punture di mille e mille zanzare, coi lineamenti più o meno alterati, e gli occhi mezzo imbambolati a causa del poco riposo, non eravamo più che la caricatura di noi stessi. Solo Mohammed aveva conservato un aspetto presentabile, dovuto forse alla sua maggiore resistenza o forse alla preferenza che gli incomodi insetti accordavano agli stranieri a motivo della novità.

Col sorgere del giorno, la brezza che tanto aveva favorito il nostro viaggio la vigilia, ricominciò a soffiare dal largo, aprendo qua e là delle ampie brecce nella spessa distesa di nebbia, ammucchiando i bianchi vapori a guisa di giganteschi panni morbidi e leggeri, e spingendoli dinanzi a sé, sempre più lontano, verso gli estremi confini dell'orizzonte. Obbedendo al tacito invito, ci affrettammo a spiegare la vela ed a riprendere la navigazione attraversando la laguna in tutta la sua lunghezza ed infilando di nuovo il corso del fiume che ricompariva all'altra estremità.

A mezzogiorno, col cessare del vento, scendemmo su un breve spazio di terra solida ed asciutta che si stendeva come un'oasi sull'orlo della palude, un ottimo posto per piantarvi temporaneamente il campo e per accendervi il fuoco. Decisi a risparmiare per quanto fosse possibile le provviste, cuocemmo alla meglio due anitre selvatiche ed un po' del daino ucciso la sera prima, tagliando il resto della sua carne a strisce sottili che facemmo seccare al sole, secondo il costume boero. Quella provvidenziale spianata ci offerse un comodo rifugio per la notte, che trascorse senza guai, all'infuori degli assalti sempre più furiosi ed insistenti delle spietate zanzare.

Poi il viaggio continuò per due o tre giorni monotono e tranquillo, alternando al solito le soste alla facile navigazione: soli incidenti degni di nota, l'uccisione di una specie di cervo dalle forme elegantissime, ma privo di corna, e la vista di un'infinita varietà di ninfee in piena fioritura, splendide per dimensioni e per la squisita delicatezza delle tinte, ma quasi tutte rose e cincischiate sull'orlo da un grosso e bianco bruco acquatico del quale sembravano formare il cibo preferito.

Fu il quinto giorno, dopo avere percorso, secondo i nostri calcoli

approssimativi, dalle 130 alle 140 miglia in direzione di Occidente, che accadde il primo fatto importante del nostro viaggio. La brezza era cessata un'ora prima del solito, verso le undici, e noi, dopo avere remato un poco, ci arrestammo esausti per il caldo e la fatica in un punto dove il nostro fiume si univa improvvisamente con un altro corso d'acqua, largo una quindicina di metri.

Per fortuna c'era un gruppo di alberi abbastanza vicino - in quel singolare paese le sole piante esistenti crescono lungo le sponde - e lì ci fermammo durante le ardenti ore del pomeriggio. Poi, visto che il terreno in quel posto si presentava abbastanza praticabile, ci parve opportuno tentare una ricognizione, nella speranza di rifornire la dispensa con qualche colpo di fucile bene assestato.

Una grave delusione ci aspettava. Inoltratici lungo la riva per forse duecento passi, l'assoluta impossibilità di seguire ulteriormente il corso del fiume ci apparve manifesta; infatti, poco più innanzi, una serie di banchi di sabbia si succedevano a brevi intervalli, formando una specie di vicolo cieco dove l'acqua non aveva la profondità di una spanna.

Scoraggiati, ritornammo allora sui nostri passi per inoltrarci lungo l'altro fiume. Ben presto, alcuni sicuri indizi ci fecero capire che esso altro non era che un antichissimo canale, simile a quello che al di sopra di Mombasa, sulla costa dello Zanzibar, congiunge il fiume Tana con l'Ozy. Certo, anche questo era stato scavato dalla mano dell'uomo in tempi remoti, forse preistorici, ed il risultato di tali scavi appariva ancora visibile nelle sponde rialzate dall'accumularsi del materiale estratto; certo, un giorno esse dovevano aver offerto un comodo e sicuro sentiero per il rimorchio delle navi col primitivo sistema dell'alzaia.

Ad eccezione di qualche breve tratto in cui avevano ceduto al lento lavorìo dell'acqua, le rive di spessa creta indurita stavano ad una distanza uniforme una dall'altra; anche la profondità sembrava costante. Corrente non ce n'era, o quasi, dimodoché la superficie del canale era tutta ingombra di piante acquatiche interrotte solo di quando in quando da piccoli filoni trasparenti, resi tali a mio parere dal continuo passaggio delle anitre e d'altri animali.

Ora, essendo giocoforza rinunciare all'idea di risalire il fiume, il dilemma si imponeva con inesorabile precisione: o tentare di inoltrarci lungo il canale, o ritornare verso il mare al più presto. Rimanere fermi un solo istante più del necessario là dove eravamo giunti, equivaleva a farci

bruciare dal sole e divorare vivi dalle zanzare finché la morte per qualche febbre palustre fosse venuta a porre fine ad ogni sofferenza, ad ogni incertezza.

- Per me, direi: sempre avanti - conclusi, in seguito alla breve esposizione dei fatti.

I compagni aderirono alla proposta, ciascuno nella forma che gli era propria: Leo sembrava sempre considerare quell'incerta impresa come il più grande divertimento del mondo; Jeseph, manifestando rispettosamente, ma con fermezza, la sua contrarietà, e Mohammed invocando il Profeta, con gli occhi rivolti al cielo. Forse in cuor suo il poveretto malediceva quegli infedeli che lo avevano trascinato al mal passo, assieme al modo con il quale viaggiavano e consideravano le cose della vita.

Decisa bene o male l'avanzata, ci mettemmo in cammino poco prima del tramonto: muovendo nella nuova direzione, era vano sperare aiuti dal vento, ed urgeva quindi partire al più presto evitando l'inutile sciupìo di tempo e di provviste. Per quasi un'ora ci fu possibile spingere innanzi la barca a forza di remi, benché con enorme fatica; ma poi le piante acquatiche, man mano più dense, finirono con l'impedirci ogni movimento, obbligandoci a ricorrere all'alzata.

Ci attaccammo risolutamente alla corda, Mohammed e Joseph da una parte e io solo - essendo il più robusto - dall'altra, mentre Leo, seduto a prora, tagliava di continuo con la spada ricurva dell'arabo le erbacce che ingombravano la via.

Dopo due ore di lavoro ingrato e faticoso, veramente estenuante, ci riposammo un po' per cenare e godere della compagnia delle zanzare. Ma la necessità di approfittare della relativa frescura notturna ci spinse a rimetterci in moto verso mezzanotte per proseguire fino all'alba. Quando, dopo circa tre ore di sosta, ricominciò il viaggio, spesse nubi coprivano la faccia del sole e, più tardi, un violento uragano accompagnato da un vero diluvio, venne ad aggiungere infelicità a miseria, costringendoci ad avanzare con l'acqua alle caviglie.

A che serve rievocare minutamente il ricordo dei quattro giorni che seguirono? Basti dire che sono vivamente impressi nella mia mente come il periodo più triste, più sconsolato, più penoso della mia vita, come una terribile sequela di fatiche snervanti, di privazioni indicibili, di calore intenso, di zanzare e di una noia disperata nella sua tragica monotonia.

Intorno a noi si stendeva da ogni lato la immutabile palude su cui

aleggiava la morte. Ancora mi stupisco che nessuno di noi fosse stato colto dalla febbre, e credo di poter attribuire tale fortuna alle abbondanti dosi di chinino che ingoiavamo ogni giorno non solo, ma all'incessante esercizio muscolare, grazie al quale la circolazione si manteneva attiva ed i nervi tonici.

Il terzo giorno da che avevamo cominciato a risalire il canale, il rotondo contorno di una collina ci apparve all'orizzonte, confuso fra la spessa nebbia; l'indomani a sera, allorché ci accampammo per il consueto riposo, essa non doveva più trovarsi che a 25 o a 30 miglia da noi.

Ma ormai era giunto il momento in cui sentivamo con indicibile orrore che le forze ci abbandonavano. Eravamo stanchi, sfiniti; le mani indolenzite, coperte di dolorose escoriazioni, non riuscivano più a trascinare la corda: l'indomabile volontà che ci aveva sostenuti sin lì, si affievoliva diventando un senso di cupo scoraggiamento, una indifferenza rassegnata che ci spingeva ineluttabilmente all'inazione, ad aspettare la morte senza muovere un dito per scongiurarla o quanto meno per allontanarla.

La nostra posizione era terribile, disperata e, mentre mi lasciavo cadere esausto sul fondo del battello per dormire quello che credevo il mio ultimo sonno, maledissi in cuor mio la momentanea aberrazione che mi aveva spinto ad una folle impresa la cui unica soluzione era ormai ai miei occhi la morte lenta e tormentosa fra quelle desolate solitudini.

Mentre mi assopivo a poco a poco, pensavo involontariamente all'aspetto che avrebbe presentato fra un paio di mesi la nostra imbarcazione e coloro che adesso la occupavano. Essa si troverebbe ancora là al suo posto, piena di acqua puzzolente, la quale talora, spinta dal vento, agiterebbe in una danza macabra di nuovo genere le nostre povere ossa spolpate.

Man mano che il vago sopore faceva posto ad un sonno profondo, la visione si mutava in un sogno sinistro, terrificante. Già credevo di esser morto, e mi pareva che l'acqua sbattesse con violenza il mio cranio nudo contro quello di Mohammed, e che la voce di costui mi chiedesse in tono corrucciato perché io - cane d'un miscredente - ardissi turbare l'estremo riposo di un vero seguace del Profeta.

Aprii gli occhi inorridito, ed un brivido mi scosse alla vista della realtà non meno tremenda del sogno interrotto, che mi stava di fronte: due grandi occhi neri, scintillanti, mi fissavano con uno sguardo feroce. Balzai in

piedi urlando di paura, finché anche i miei compagni si destarono ancora mezzo imbambolati dal sonno. D'improvviso, sentii il freddo di una punta metallica che mi sfiorava la gola e, dietro ad essa, vidi altre lame luccicare confusamente nell'ombra notturna.

- Silenzio! - intimò una voce rude in arabo rozzo e scorretto. - Chi siete, e perché venite da noi attraverso l'acqua? Parlate, o siete morti!

- Siamo viaggiatori smarriti - risposi nella stessa lingua - e siamo giunti qui per caso.

L'incognito che mi aveva interrogato, chiese ad un'alta figura appena visibile nel fondo, senza allontanare di un millimetro l'arma minacciosa:

- Padre, li devo uccidere?

- Di che colore sono costoro? - domandò per tutta risposta un'altra voce bassa e profonda.

- Bianchi.

- Allora non colpirli. Quattro giorni fa mi è pervenuto un messaggio di "Quella cui devesi obbedienza" che diceva: *Degli uomini bianchi stanno viaggiando alla vostra volta: se giungono, risparmiateli.* Bisogna quindi condurli da lei. Portateli qui, e portate con loro tutto ciò che vi è nella barca.

- Vieni - mi disse l'altro.

E, sollevatomi sotto le ascelle, mezzo portandomi, mezzo trascinandomi, mi condusse sulla sponda mentre qualcuno faceva altrettanto con i miei compagni.

Circa cinquanta uomini alti e vigorosi erano radunati sulla riva. La scarsa luce della luna velata dalle nuvole, mi permise di distinguere che erano bruni, armati di enormi lance e, ad eccezione di una pelle di leopardo legata intorno alle reni, interamente nudi.

Intanto Leo e Joseph venivano condotti accanto a me.

- Cosa diavolo succede adesso? - mormorò il giovane, stropicciandosi gli occhi.

- Signore Iddio! C'è la rivoluzione! - esclamò Joseph.

Quasi a giustificare le sue parole, un movimento si produsse a breve distanza, e Mohammed si precipitò verso di noi, inseguito da un colosso che brandiva una lancia.

- Allah! Allah! Soccorri il tuo servo! - gemeva il disgraziato, vedendo che ben poco ormai poteva sperare dagli uomini.

- Padre, questo è un moro - disse il suo assalitore. - Che cosa ha deciso

in proposito "Quella cui devesi obbedienza"?

- Lei non ha parlato di mori. Però non ucciderlo: vieni qui, figlio mio. L'uomo si avanzò, e l'alta forma misteriosa si chinò verso di lui

mormorandogli non so quali parole all'orecchio.

- Sì, sì - rispose l'altro con un sogghigno raccapricciante.

- Portate quanto occorre per gli stranieri e radunate le loro robe - ordinò la voce di quello che sembrava il capo del gruppo.

Immediatamente, parecchi uomini avanzarono recando sulle spalle dei palanchini coperti, ad ognuno dei quali erano assegnati quattro portatori e due uomini di ricambio. Quando furono vicini, questi ci invitarono con un cenno della mano a prendervi posto.

- Benissimo! - disse Leo, al solito ottimista. - È un piacere trovare qualcuno che ti porti dopo aver tanto faticato a trascinarci fin qui.

Non potendo farne a meno, mi arrampicai io pure nella lettiga destinatami. Era comodissima, fatta di una stoffa di fibra vegetale, morbida insieme e resistente, che cedeva ad ogni movimento del corpo e sosteneva deliziosamente la testa ed il dorso.

I portatori partirono tosto di buon passo, accompagnando la marcia con un canto triste e monotono. Per un poco riandai col pensiero agli strani avvenimenti del nostro viaggio, dei quali l'odierno incontro formava il degno coronamento; poi, vinto dalla stanchezza e cullato dal lieve movimento ritmico, caddi immerso in un profondo sonno.

Dormii sodo per sette od otto ore di fila, a giudicare dal sole che era ben alto sull'orizzonte quando finalmente mi destai; fu questa la prima volta che gustai un vero e completo riposo dal momento in cui era affondato il nostro brigantino. Avanzavamo sempre rapidamente, in ragione di circa quattro miglia all'ora e, spingendo lo sguardo fra l'apertura della tenda ingegnosamente fissata al palo che sosteneva la lettiga, mi accorsi con viva soddisfazione che eravamo usciti dalle regioni delle sconfinate paludi e percorrevamo un vasta pianura erbosa sul cui fondo sorgeva una collina a forma di cupola. Non riuscivo a comprendere se fosse la stessa da noi intravista due giorni prima rimontando il canale, né mi venne fatto di apprenderlo più tardi perché la gente del paese è avara di simili informazioni.

Rivolsi quindi lo sguardo agli uomini che mi trasportavano. Altissimi di statura, di splendide forme, con la pelle color bruno giallognolo, rammentavano come razza i Somali dell'Africa Orientale; i capelli però,

anziché corti e crespi come quelli dei negri, erano assai lucenti e scendevano in abbondanti masse ondulate fin sulle spalle. I lineamenti regolari, quasi classici, e i denti bianchissimi, conferivano a quelle fisionomie una indiscutibile impronta di sana e vigorosa bellezza; nondimeno, mai da che ero al mondo, degli esseri umani avevano prodotto in me una così sinistra impressione, un senso di repulsione tanto pronunciato. Il fatto è che leggevo sui volti corretti e impassibili di quella gente un'espressione di crudeltà fredda ed ostinata che mi faceva rabbrividire al solo pensiero di trovarmi nelle loro mani.

Inoltre, avevo notato che non sorridevano mai. Quando non cantavano, la loro tetra ed uniforme melodia, avanzavano in silenzio, cupi e gravi. A quale razza potevano mai appartenere? Parlavano un arabo un po' imbastardito, pure non erano arabi, sarei stato pronto a giurarlo: anzitutto erano troppo bruni - o meglio troppo gialli - poi il tipo era del tutto diverso. Non so perché ma, più li guardavo, più mi sentivo stringere il cuore da uno spavento irragionevole.

Mentre li studiavo con occhi impauriti, un altro palanchino con le tende rialzate si avvicinò al mio. Una magnifica figura di vecchio dal naso aquilino e dalla barba candidissima e così lunga da fuoriuscire dalla lettiga scendendo ai due lati come un argenteo panno, lo occupava. Portava un'ampia veste bianca di tela ruvida e mi parve di riconoscere in lui il misterioso individuo cui gli altri davano il nome di padre. Mi fissò con gli occhi astuti e penetranti come quelli di un serpente, e mi chiese con voce lenta e profonda:

- Straniero, sei sveglio?

- Certo, padre mio - risposi con la massima cortesia, stimando prudente entrare nelle sue grazie.

Il vecchio si accarezzò gravemente la barba e riprese abbozzando un sorriso:

- Io non so donde tu venga: ma certo nel tuo paese non trascurano di insegnare ai giovani le belle maniere. Ed ora dimmi: perché vieni fra noi, qui, dove mai a memoria d'uomo uno straniero mise piede? Forse tu ed i tuoi compagni siete stanchi di vivere?

- Ci ha spinto il desiderio dell'ignoto - risposi arditamente. - Siamo stanchi delle vecchie cose, ed abbiamo attraversato il mare nella speranza di vedere qualcosa di nuovo. Apparteniamo ad una razza coraggiosa, padre mio veneratissimo, la quale sa sfidare la morte quando si tratta di andare in

cerca della conoscenza.

- Uhm! - brontolò il vecchio. - Tutto questo può anche esser vero ma, se non fosse scortesia il contraddirti, sarei tentato di dirti che tu menti, figlio mio. Ad ogni modo, se in realtà ti spinge il desiderio di sapere, "Quella cui devesi obbedienza" sarà in grado di soddisfarlo.

- E chi è "Quella cui devesi obbedienza"? - chiesi incuriosito.

Il vecchio gettò un'occhiata ai portatori, poi rispose con un risolino che mi fece gelare il sangue nelle vene.

- Caro figlio, tra breve lo saprai, sempreché Lei voglia vederti anche di persona.

- "Anche" di persona? Che vuoi dire con queste parole? Ma il vecchio non rispose.

- Come si chiama questo popolo? - chiesi tanto per mutare discorso.

- Siamo gli Amahagri o "Abitanti delle Rocce".

- E se il mio non è troppo ardire, qual è il tuo nome, padre?

- Mi chiamo Billali.

- Dove stiamo andando adesso?

- Lo vedrai.

Ad un cenno dello strano personaggio, i suoi portatori affrettarono il passo. Vidi il palanchino sostare un istante presso quello di Joseph, e quindi proseguire in direzione di Leo.

Ero ancora così stanco che mi riaddormentai quasi subito, noncurante dell'oscuro avvenire. Allorché riaprii gli occhi, stavamo passando attraverso una gola rocciosa di origine evidentemente vulcanica, lungo i cui ripidi fianchi crescevano in abbondanza alberi di un bel vede intenso e cespugli fioriti.

Ad una svolta improvvisa della via, un ridente spettacolo si offrì al mio sguardo avido di sensazioni. Dinanzi a noi si stendeva un'ampia conca erbosa, sparsa qua e là di magnifici alberi isolati dai tronchi diritti e giganteschi e dalle spesse chiome, solcata da limpidi ruscelli sinuosi; e, sull'erba lussureggiante e folta come un prato irriguo, pascolavano mucche e capre a migliaia. I fianchi della conca, che misurava forse sei miglia in estensione e richiamava alla mente per la forma un colossale anfiteatro romano, erano rocciosi, rivestiti appena di bassi cespugli.

Evidentemente, in tempi lontani, quell'ubertoso bacino formava il cratere di un immenso vulcano più tardi estinto e tramutatosi in un lago, il quale poi a sua volta doveva essere stato prosciugato con mezzi a me ignoti. Una

circostanza mi stupiva profondamente mentre osservavo il paesaggio con intensa curiosità: quantunque molte persone si aggirassero fra il gregge, non scorgevo traccia di abitazioni umane fin dove giungeva l'occhio. Dove viveva dunque tutta quella gente?

La domanda che rivolgevo a me stesso insistentemente non tardò a ricevere risposta; infatti dopo aver seguito per circa mezzo miglio i fianchi dell'antico cratere sulla sinistra, la fila di palanchini si fermò in mezzo ad una specie di piattaforma sul cui fondo si apriva la bocca di un'ampia caverna.

Seguendo l'esempio del vecchio Billali, Leo, Joseph e io, ci affrettammo a mettere piede a terra. Ciò che mi colpì per prima cosa lo sguardo fu il povero Mohammed, steso al suolo privo di sensi in uno stato da far pietà. Nessuno aveva pensato a una lettiga anche per lui, e il disgraziato, già esaurito dalle fatiche e dalle privazioni del viaggio, e ora costretto a fare tutta la strada a piedi, era caduto preda di una estrema debolezza non appena raggiunta la meta.

Presso l'entrata della grotta c'era ammucchiato quanto aveva contenuto la nostra scialuppa, non esclusi i remi e la vela, e intorno erano radunati gli uomini della scorta ed altri ancora; tutta bella gente, alta e forte, che variava soltanto nella tinta della pelle, che in qualcuno era quasi nera, in altri giallognola come quella dei Cinesi. Portavano tutti solo una pelle di leopardo legata alla cintola, ed erano armati di lancia.

Fra loro vidi pure alcune donne, avvolte in una specie di vestito non troppo discreto fatto col cuoio finissimo di un piccolo capriolo indigeno. Presentavano in generale un aspetto assai attraente, con le loro forme scultoree, i lineamenti fini e regolari, i grandi occhi neri e le folte masse di capelli ondulati che passavano dal castano chiaro al nero ebano. Pochissime portavano una specie di sciarpa di tela bianchiccia, la quale, come appresi più tardi, rappresentava un segno di alta posizione sociale.

Nel complesso, la parte femminile di quell'adunanza appariva assai meno terribile del sesso forte. Non appena ci videro scendere dalla lettiga, le donne si avvicinarono con curiosità, ma senza soverchia agitazione. Qualcuna sorrideva, ed osservai come l'atletica figura, il fine volto greco ed i riccioli biondi di Leo, destassero in giro un movimento d'intensa simpatia espresso con un sommesso mormorio di ammirazione. Poi, con mia grande sorpresa e terrore, la più bella fra tutte, una giovane alta e snella che portava la simbolica sciarpa, avanzò decisamente e, cinto con un

braccio il collo del mio figlio adottivo, lo baciò sulla bocca.

Chiusi un istante gli occhi inorridito, credendo di vederlo cadere a terra trapassato dalle lance, e Joseph mormorò non so che cosa in atto di profondo disgusto. Quanto all'oggetto dell'inattesa esplosione di tenerezza, esitò un secondo, stupito, poi restituì senza esitazione il bacio.

Fremetti in ogni muscolo e nervo, aspettando la catastrofe, ma questa non venne. Qualcuna delle giovani presenti parve un po' seccata, ma le vecchie e gli uomini accolsero la strana scena con lievi sorrisi. Quando più tardi presi conoscenza dei costumi di quel popolo singolare, compresi ciò che a prima vista mi parve un mistero inesplicabile. Fra gli Amahagri, infatti, uomini e donne vivono in condizioni di perfetta eguaglianza, e queste ultime non sono vincolate da alcun legame speciale. Al contrario di ciò che avviene dovunque, l'albero genealogico si basa unicamente sulla linea materna e, mentre parecchi fra gli abitanti vanno superbi di una serie di antenate, nessuno fra loro si cura di sapere chi sia il proprio padre né, sapendolo, riconosce in lui autorità di sorta.

Vi è un solo individuo in ciascuna tribù - o famiglia, come viene chiamata nel paese - che ha diritto a questo titolo; ed è il Capo che viene eletto dalla popolazione stessa a tale ufficio, e cui tutti professano rispetto ed obbedienza. Per esempio, il vecchio Billali era il padre ufficiale di una comunità di circa settemila anime, né mai lo udii chiamare in altro modo.

Quando una donna nutre simpatia per un giovane, gli dimostra tale preferenza baciandolo alla presenza di tutti, come avevo visto fare da quella ragazza con Leo. Se l'eletto corrisponde, è indizio che l'accetta per propria compagna ed il matrimonio dura finché uno degli sposi sia stanco dell'altro. Giustizia mi impone di riconoscere che le separazioni sono assai meno frequenti di quanto si crederebbe. Né, d'altra parte, gli uomini abbandonati per un rivale fortunato, serbano rancore alla metà infedele, ma accettano il fatto compiuto nella stessa guisa in cui da noi si accettano tante leggi gravose, tante spiacevoli consuetudini ormai indiscusse.

È curioso osservare come il costume ed i dettami della morale mutino da paese a paese, come ciò che sotto una data latitudine costituisce un'azione riprovevole diventi sotto un'altra un fatto comune e naturalissimo. Certo ai nostri occhi questa cerimonia primitiva può sembrare sfacciata ma, poiché presso quella gente ha il valore di un contratto matrimoniale, non sarebbe forse il caso di dire che una cerimonia vale l'altra?

7.
I presagi di Eustana

Compiuta la cerimonia del bacio "coram populo", Billali ci invitò con un gesto ad entrare nella grotta, ed Eustana - così si chiamava la protagonista della breve scena amorosa - ci seguì senza far parola. Nessuna delle giovani presenti si degnò di trattarmi in egual modo; vidi però una donna matura e voluminosa anzichenò, ronzare intorno a Joseph con aria sospetta.

Un'occhiata alla caverna bastò a convincermi che non rappresentava un capriccio della natura. Evidentemente scavata dalla mano dell'uomo nella viva roccia, misurava una trentina di metri di lunghezza, era larga circa la metà, ed alta tanto da richiamare alla mente la navata di una cattedrale. Da questo, che sembrava il corpo principale della strana abitazione, partivano a distanze regolari di quattro o cinque metri, dei corridoi che conducevano forse ad altri locali interni. Nel centro della grotta, dove la luce esterna quasi non arrivava, un grande fuoco crepitava allegramente illuminando di vividi riflessi le nude pareti. Lì, ad un cenno della nostra guida, sedemmo su alcune pelli di animali stese a terra ed aspettammo. Eravamo quasi morti di fame e facemmo quindi grande onore all'eccellente capretto bollito, alle pannocchie di granturco arrostite, ed al latte fresco che alcune giovani donne vennero quasi subito a portarci.

Una volta finito di mangiare, Billali, il quale fino allora era rimasto accanto a noi ad osservarci in silenzio, ci rivolse finalmente la parola per dirci che il nostro arrivo fra gli Abitanti delle Rocce costituiva un fatto stranissimo, senza precedenti. Mai un bianco era arrivato fino a loro, quantunque i rari indigeni che capitavano là, di quando in quando avessero parlato di gente dalla tinta assai chiara e dalle vesti mai viste, che arrivava sulle navi attraverso i mari sconfinati.

Qualcuno del paese ci aveva visto giungere da lontano mentre trascinavamo penosamente la barca lungo il canale, ed il nostro ospite ci confessò con tutta sincerità che già aveva dato ordine ai suoi di ucciderci senza pietà, dato che le leggi del paese non consentivano l'ingresso agli stranieri; sennonché, un messaggio di "Colei cui devesi obbedienza" giunto in tempo, gli aveva imposto di risparmiarci la vita e di condurci fin là.

- Perdona, padre mio - io interruppi - ma, se ho ben compreso, "Colei cui

devesi obbedienza" abita lontano; come dunque ha potuto sapere del nostro arrivo?

Il vecchio si guardò intorno poi, visto che eravamo soli perché Eustana si era allontanata quando lui aveva cominciato a parlare, disse con un risolino misterioso:

- Non c'è dunque nessuno nel vostro paese capace di vedere senza occhi e di udire senza orecchie? Non chiedere di più: Lei lo sapeva.

Mi accontentai di scrollare le spalle a tale bizzarra risposta, ed il capo riprese a dire che, non avendo ricevuto ulteriori istruzioni sulla nostra sorte, intendeva partire subito per chiedere a "Colei cui devesi obbedienza" - o meglio a Lei, come tutti solevano chiamarla per brevità - cosa avesse deciso. A quanto compresi, quella donna misteriosa era la Regina degli Amahagri, ed una Regina assai temuta a giudicare dal tono di premurosa riverenza con cui la gente pronunciava l'unica sillaba intesa a designarla.

Ad una mia analoga domanda, Billali rispose che, viaggiando senza posa, sperava di far ritorno fra cinque giorni, quantunque dovesse attraversare molte miglia di terreno paludoso e difficile. Soggiunse che avrebbe impartito le necessarie disposizioni perché fossimo trattati con ogni riguardo durante la sua assenza, e come, per la viva simpatia che già avevamo ispirato, facesse voti acciocché il giudizio di Lei si mostrasse a noi favorevole. Non ci nascose però di dubitarne molto, perché finora tutti gli stranieri che si erano addentrati nel paese, non solo da che lui era al mondo, ma fin dai tempi di sua madre e di sua nonna, erano stati messi a morte ineluttabilmente ed in un modo tale che lui, per un pietoso riguardo, rifuggiva dal narrarci. Supponeva che ciò fosse avvenuto per ordine di Lei, comunque Lei non era mai intervenuta con la sua autorità per salvare i condannati.

- Come mai può essere avvenuto ciò? - chiesi stupito. - Tu sei ormai vecchio, e l'epoca cui alludi deve quindi rimontare a tre generazioni fa; in quale modo dunque Lei avrebbe potuto impartire ordini al tempo di tua nonna?

Di nuovo Billali sorrise senza rispondere; poi, fattoci un profondo inchino, se ne andò, e non lo vedemmo più per cinque giorni.

Rimasti soli, discutemmo a lungo sulla situazione. Non era troppo allegra a dire il vero, né le allusioni alla misteriosa Regina che puniva con la morte più atroce i disgraziati stranieri spinti dalle vicende dei viaggi fino nei suoi Stati, era tale da infonderci coraggio. Leo stesso cominciava a

mostrarsi impensierito, quantunque un vivo senso di trionfo si frammischiasse ai suoi timori. Infatti, asseriva in tono reciso che Lei e la donna cui alludeva la lettera di suo padre, nonché l'iscrizione dell'antico frammento di terracotta, formavano indubbiamente una sola persona, come ne facevano fede gli accenni di Billali alla sua straordinaria potenza ed alla sua età. Quanto a me, gli avvenimenti degli ultimi giorni mi avevano sconvolto la testa a tal punto, che mi mancava persino la forza di discutere tali assurde teorie.

Per mutare discorso proposi di fare una passeggiata, e possibilmente un bagno del quale avevamo estremo bisogno; avvertito delle nostre intenzioni, un individuo di mezza età dall'aspetto anche più cupo e sinistro dei suoi compagni cui Billali sembrava avere affidato la cura delle nostre persone durante la sua assenza, uscimmo tutti e tre insieme accendendo la pipa.

Una vera folla si era adunata nel frattempo all'ingresso della caverna per aspettarci ma, allorché i curiosi ci videro uscire con il volto circondato da un lieve aureola di fumo, fuggirono spaventati da ogni parte gridando che eravamo dei possenti stregoni. Nulla infatti suscitava una così grande sensazione in quell'ambiente primitivo quanto le nostre innocenti fumatine; persino l'effetto, pur grande, delle armi da fuoco, impallidiva al confronto. È da notarsi peraltro che in quelle regioni cresceva il tabacco, ma gli Amahagri lo fiutavano soltanto.

Allorché, dopo esserci tuffati a più riprese in un limpido fiume non troppo discosto, rientrammo nella grotta, il sole era già tramontato e gli indigeni raggruppati attorno a parecchi fuochi accesi qua e là, stavano cenando. Oltre al chiarore incerto e rossastro della fiamma, certe bizzarre lampade di terracotta, talune delle quali dalla forma assai elegante nonostante la rozza manifattura, illuminavano l'ampio locale. Erano in gran parte rosse, riempite di grasso liquefatto e provviste di uno stoppino vegetale infilato in un disco di legno.

Rimasi per un po' a guardare quella gente cupa e silenziosa mentre consumava il pasto serale con la gravità con la quale avrebbe assistito ad una cerimonia funebre, ma ben presto fui colto da un invincibile senso di tristezza e da un vivo bisogno di solitudine, per cui proposi ai miei compagni di ritirarci.

Appena espresso tale desiderio all'uomo cui eravamo affidati, questi si alzò, prese un lume e, porgendomi gentilmente la mano, mi condusse

lungo uno dei corridoi laterali che avevo già visto.

Dopo appena cinque passi si allargava formando una piccola stanza di due o tre metri quadrati, scavata nella viva roccia. Non c'erano né finestre né sfiatatoi; solo una lastra di pietra era appoggiata ad una certa altezza lungo uno dei muri. La nostra guida mi disse che quello era il letto destinato a me ma, nell'esaminare più accuratamente lo strano locale, compresi che non sempre doveva aver servito di alloggio ad esseri viventi. Certo in passato doveva essere stato una tomba, e la pietra che mi era stata indicata come un giaciglio in altri tempi doveva aver sostenuto qualche cadavere.

Tale idea non era fatta per dare un lieto corso ai miei pensieri; pure, poiché era giocoforza dormire da qualche parte, scacciai risolutamente ogni ripugnanza e tornai nella grotta principale a prendervi una coperta che era rimasta assieme agli altri oggetti che formavano il carico del nostro battello.

Lì trovai Joseph, il quale mi supplicò tutto spaventato di permettergli di passare la notte con me; la semplice vista del locale ove era stato condotto, simile al mio, lo aveva tanto riempito di terrore da indurlo a fuggire gridando e protestando.

Naturalmente aderii volentieri al suo desiderio, né in complesso avemmo motivo di lagnarci del nostro alloggio. Solo la sinistra impressione ricevuta nell'entrarvi si ripresentò in un sogno macabro, nel quale mi pareva mi seppellissero vivo.

Sul far del giorno ci destò un suono molto simile a quello di una tromba; era la sveglia generale, dovuta ad un giovane Amahagro che soffiava con tutta la forza dei suoi polmoni dentro un foro praticato in un dente d'elefante vuoto. Ci affrettammo ad ubbidire a quel rumoroso invito e, dopo avere provvisto alla pulizia della persona, scendemmo a far colazione assieme agli altri.

Non avevamo ancora finito di mangiare, quando la donna che già avevo visto seguire con lo sguardo Joseph, si fece avanti improvvisamente e lo baciò dinanzi a tutti. Non dimenticherò mai la comicità di quella scena. Col passare degli anni, il nostro fedele domestico era diventato nemico delle donne anche più di me. Forse la sua antipatia era dovuta al fatto di avere appartenuto ad una famiglia troppo numerosa, forse in parte al mio esempio; comunque, egli considerava ogni debolezza amorosa con una specie di sacro orrore. Questi sentimenti, uniti ad uno scrupoloso rispetto

delle convenienze, lo fecero balzare in piedi e respingere con entrambe le mani la sua ardente ammiratrice: un pezzo di donna alta e robusta, certo non lontana dalla quarantina.

- Sfacciata! - brontolò in inglese, mentre lei, attribuendo la sua ritrosia ad un senso di timidezza, lo baciava una seconda volta.

Allora la collera di Joseph non conobbe più limiti.

- Vattene, maledetta strega! - urlò indignato, minacciandola col cucchiaio di legno che ancora teneva in mano.

Poi, rivolto a noi, cominciò a scusarsi per l'accaduto, giurando di non averne colpa, e ci pregò di aiutarlo a tenere lontana quella malafemmina finché, presa una risoluzione, fuggì all'aperto come se avesse il diavolo alle calcagna. Quella fu la prima e l'ultima volta che vidi gli Amahagri scoppiare in una sonora risata.

Ma la donna così clamorosamente rifiutata era ben lungi dal ridere. Vedendo il suo volto contorto dall'ira, il suo sguardo fiammeggiante, e i gesti furibondi, compresi chiaramente come la delusione patita, resa anche più atroce dalla scherno delle campagne, l'avevano mutata in una nemica irriducibile, e dentro di me maledissi il puritanismo di Joseph, sicuro che prima o poi ci avrebbe portato disgrazia.

Lui non si fece più vedere finché l'oggetto dei suoi timori non si ritirò, ed io approfittai della sua momentanea assenza per tentare di giustificarlo in qualche modo agli occhi della gente, dicendo che al nostro paese aveva preso moglie ed era stato assai infelice; dissi anche che quella triste esperienza lo aveva indotto a considerare l'altra metà del genere umano come una sventura ed un pericolo permanente.

Queste spiegazioni furono però accolte da un cupo silenzio: segno evidente che gli astanti consideravano la condotta del nostro compagno un'offesa all'intera comunità. Le donne soltanto, come avviene anche sotto altre latitudini, sembravano ricavare un maligno piacere da quella scena piccante.

Più tardi passeggiammo a lungo visitando le campagne coltivate dagli Amahagri ed il bestiame che vi pascolava. L'agricoltura era assai primitiva e l'unico strumento che veniva adoperato era una specie di rozzo badile che assomigliava piuttosto ad una lancia.

Quanto agli animali, consistevano in due razze distinte di bovini: una, grande e magra, era destinata a fornire, il latte, mentre l'altra, piccola e grassa, forniva una carne eccellente. Le bellissime capre dal lungo pelo,

venivano usate unicamente a scopo alimentare; l'uso di mungerle era del tutto ignoto. Contrariamente alle abitudini dei popoli selvaggi, il faticoso lavoro dei campi era affidato esclusivamente agli uomini, e le incombenze femminili erano limitate alle faccende domestiche ed alla tessitura delle stoffe.

Ma la mia maggiore curiosità era rivolta all'origine del bizzarro popolo fra cui eravamo capitati, alla sua storia ed alle sue leggi; tutti argomenti sui quali i nostri ospiti amavano mantenere il più assoluto riserbo. Nei quattro giorni che seguirono il nostro arrivo e che trascorsero senza incidenti di sorta, riuscii ad ottenere qualche informazione da Eustana, la quale ormai seguiva il mio figliuolo adottivo dovunque, quasi fosse diventata la sua ombra.

A dire il vero, lei ignorava il passato del popolo cui apparteneva. Sapeva solo come, non lontano dal luogo abitato da Lei, esistevano degli avanzi di edifici distrutti dal tempo e dei pilastri infranti, cui veniva dato il nome di Kòr. I saggi affermavano che quelle un tempo erano state case abitate da esseri umani, dai quali dicevano che gli Amahagri discendevano.

Nessuno però osava avvicinarsi alle rovine; gli abitanti le guardavano da lontano con timore, poiché si diceva che servissero da dimora agli spettri dei trapassati. Altri simili avanzi giacevano sparpagliati qua e là nel paese, a quanto aveva udito: dovunque cioè una montagna sorgeva ad interrompere la infinita distesa delle paludi. Anche le caverne in cui abitava la sua tribù forse erano state scavate fra le rocce dallo stesso popolo antichissimo che aveva fondato la città ormai scomparsa da tempo immemorabile.

Leggi scritte non ne esistevano, ma il costume aveva forza di legge e, chiunque lo trasgrediva, veniva condannato a morte dal Padre della Famiglia; ma, allorché chiesi dei chiarimenti intorno al genere di supplizio che veniva usato in simili casi, la mia bella informatrice si limitò a sorridere ed a rispondere che forse un giorno lo avrei visto con i miei occhi.

Inoltre esisteva una Regina conosciuta col nome misterioso di Lei. Ma si mostrava in pubblico ben di rado: forse una volta ogni due o tre anni, quando bisognava giudicare qualche grave delitto, ed anche allora a nessuno era concesso vederla in viso, poiché un ampio mantello la copriva da capo a piedi.

I suoi servi, tutti sordomuti senza eccezione, non potevano propagare

indiscrezioni sul suo conto; però si riteneva che fosse bellissima, più bella di qualsiasi donna esistesse al mondo. Si sussurrava anche che fosse immortale e dotata di un potere illimitato sugli uomini e le cose, ma la nostra amica non sapeva nulla di preciso in proposito: riteneva piuttosto che la Regina scegliesse uno sposo, e dopo se ne liberasse facendolo uccidere segretamente non appena le nasceva una figlia.

Questa, alla morte della madre, le sarebbe succeduta sul trono e, poiché la sovrana rimaneva sempre invisibile, il passaggio del potere da una all'altra di quelle maestose figure velate ed impenetrabili era ciò che forse aveva dato origine a quella vaga leggenda d'eternità. Ad ogni modo, se nessuno poteva vantarsi di conoscere la verità con sicurezza, una cosa era fuor di dubbio: l'autorità assoluta, indiscussa, di Lei su tutto quel vasto paese. Lei non aveva un esercito regolare, ma solo una guardia armata; pure, disobbedire ad un suo cenno, equivaleva a morte certa.

Eustana mi disse altresì che la popolazione si divideva in dieci Famiglie, tra la più numerosa delle quali la Regina aveva stabilito la propria residenza. Tali tribù abitavano fra i monti ed i colli sparsi nella immensa pianura paludosa, in grotte simili a quelle che ci erano state assegnate come dimora. La palude poi riusciva assolutamente impraticabile a chi non conoscesse certi sentieri segreti, grazie ai quali la gente del paese poteva attraversarla impunemente.

Spesso le popolazioni erano in guerra fra loro e combattevano con accanimento, finché un ordine perentorio di Lei poneva sull'istante fine alla lotta. Nemici esterni non ne esistevano, dato che nessun'altra nazione viveva nelle vicinanze. D'altronde, le paludi costituivano un baluardo insuperabile, tale da assicurare la pace e l'isolamento.

Solo una volta un esercito straniero si era avvicinato dalla parte del Grande Fiume - forse lo Zambesi - ma in gran parte era perito, affondando nel terreno insidioso; il resto era rimasto vittima delle febbri senza che gli Amahagri fossero stati costretti a mettere mano alle armi. Quanto a noi non saremmo mai giunti fin lassù se quelli del paese non fossero venuti ad incontrarci.

Queste ed altre informazioni ottenute dalla nostra giovane compagna, mi riempivano di stupore, dato che suonavano più o meno come conferma della incredibile storia cui era dovuto il nostro viaggio. Leo, quantunque non fosse meno turbato di me da quelle inattese rivelazioni, accoglieva ogni nuovo particolare con un risolino di trionfo, mentre Joseph,

sopraffatto dalla sorpresa, affermava di essere ormai diventato incapace di pensare e di ragionare.

Quanto all'arabo Mohammed, viveva in preda ad un continuo terrore e stava seduto tutto il giorno in un angolo con gli occhi perduti nel vuoto, invocando con voce tronca e sommessa la misericordia di Allah e del Profeta. Pure gli Amahagri non lo trattavano male; solo gli dimostravano una estrema freddezza che quasi confinava col disprezzo. Non riuscivo a spiegarmi le sue paure finché, un giorno, il poveretto, spinto dalle mie ripetute domande, finì col confessarmi la sua convinzione che quelli fossero demoni in sembianze umane: né l'esperienza fatta mi consente adesso di dargli assolutamente torto.

Erano ormai trascorsi quattro giorni dalla partenza di Billali, ed a notte inoltrata sedevo coi miei due compagni in silenzio accanto al fuoco assieme ad Eustana, quando lei si alzò d'improvviso e, posata la destra sui riccioli di Leo, intonò una specie di canto lento e dolce. La sua figura alta e slanciata spiccava elegante nel vacillante chiarore della fiamma, ed un'intensa espressione amorevole le illuminava il bel volto regolare, mentre con parole entusiastiche tesseva le lodi dell'amato e gli prodigava le più ardenti espressioni di tenerezza. Ma ad un tratto una nube di angoscia e di terrore le offuscò lo sguardo sconvolgendole i lineamenti; la voce le morì sulle labbra in un singulto soffocato e, sollevando il braccio, accennò lontano, nella tenebre, con un fremito.

Leo, che si era ormai sinceramente affezionato a quella giovane dall'aspetto formoso e dall'animo ingenuo e buono, la guardava attonito con ansiosa premura, ed io pure non so perché mi sentivo vivamente commosso.

Quella specie di crisi durò appena alcuni istanti. Poi Eustana rientrò prontamente in sé e si rimise a sedere con un brivido.

- Che hai? - le chiese Leo con dolcezza.

- Nulla - rispose lei forzando le labbra al sorriso; - cantavo come è d'uso fra noi, ed ora ho finito.

- Ma hai visto qualcosa che ti ha fatto tremare - insisté il giovane.

- Non è vero. Come potrei vedere quello che non c'è? No, tesoro mio, non chiedermi ciò che ho visto. Perché dovrei affliggerti?

Lo fissò a lungo negli occhi con amore infinito poi, presagli la testa fra le mani, lo baciò in fronte come avrebbe fatto una madre.

- Quando non sarò più accanto a te - disse - qualche volta mi ricorderai,

perché ti amo come nessun altro uomo fu mai amato in terra, Quantunque non sia degna di baciare il suolo che calpesti. Ma adesso approfittiamo del tempo che ci è concesso: siamo lieti e felici. L'oggi ancora ci appartiene; chi può dire quello che ci aspetta domani...?

8.
Ciò che avvenne dopo la festa

Il giorno che seguì la scena accennata - impressionante non tanto per se stessa quanto per gli oscuri accenni ad un ignoto pericolo sottintesi nelle brevi parole di Eustana - alcuni uomini ci annunciarono che quella sera avrebbe avuto luogo una grande festa in nostro onore. Quantunque tentassi di sottrarmi all'invito adducendo a pretesto la modestia delle nostre persone, indegne di simili solenni omaggi, compresi ben presto dal tono col quale vennero accolte le mie obiezioni, come fosse più saggio accettare.

Poco prima del tramonto, avvertito da uno speciale messaggero che tutto era pronto, mi recai assieme a Joseph nella grande caverna, dove incontrai Leo ed Eustana. Avevano fatto una lunga passeggiata nei dintorni e perciò non sapevano del prossimo trattenimento ma, quando la giovane ne fu informata, impallidì stranamente, ed una espressione di spavento le passò sul viso. Poi, visto un uomo passare a breve distanza, lo fermò bruscamente chiedendogli non so che cosa, sottovoce ma in tono imperioso.

La risposta parve rassicurarla alquanto; però stava cominciando a replicare con aria concitata, quando l'altro, che era un personaggio abbastanza importante, l'afferrò d'improvviso per un braccio e la condusse a sedere nel circolo formatosi attorno al fuoco, accanto a sé e ad un compagno, molto lontano da noi; né lei, per ragioni che non riuscivo ad indovinare, stimò opportuno opporre resistenza.

Quella sera il fuoco era assai più grande del solito e circa trentacinque uomini sedevano in un ampio circolo attorno ad esso. Portavano tutti solo una pelle di leopardo legata alla cintola, ad eccezione di uno o due avvolti nel manto bianco-giallognolo, ed avevano infilato le alte lance in certi fori praticati a questo scopo nel terreno, così che rimanevano ritte dietro le loro spalle, a portata di mano. Due donne partecipavano alla riunione: Eustana

e colei che invano aveva ambito le simpatie di Joseph, inducendo quel degno uomo ad imitare il suo biblico omonimo.

- Ebbene, signore, che ne dite? - mi sussurrò lui all'orecchio. - C'è anche quella strega; ma spero che, dopo quanto è successo, le sarà passata la voglia di importunarmi. Per essere sincero, quella gente mi fa venire i brividi solo a guardarla. Oh bella! Hanno invitato a pranzo anche Mohammed, e la sfacciata adesso gli fa anche l'occhio di triglia. Basta! Meglio a lui che a me, dopotutto.

Seguii il suo sguardo e vidi infatti che la donna in questione era avanzata fino ad un angolo dove il povero arabo stava raggomitolato per occupare il minor spazio possibile e, presolo per mano, lo invitava con un sorriso incoraggiante a seguirla.

Stupito e confuso dell'insolito onore - perché normalmente il cibo gli veniva servito a parte - egli esitava ad accettare; né credo sarebbero bastate ad indurvelo le grazie provocatrici di quella matura bellezza, se non fossero state appoggiate dalle insistenze di un colossale Amahagro che la seguiva brandendo minacciosamente la lancia.

Vidi il nostro disgraziato servo passarci dinanzi con le gambe che gli si piegavano sotto dallo spavento, e con una tale espressione d'angoscia dipinta in viso da farmi rabbrividire per la compassione e per un vago presentimento di sventura.

- Amici miei - dissi piano agli altri due - temo che le cose si mettano male, ma purtroppo non c'è modo di sfuggire alla sorte. Avete almeno le rivoltelle? Al caso assicuratevi che siano cariche.

- Ecco la mia - disse Joseph battendo un colpetto sull'impugnatura che gli usciva a metà di tasca. - Ma il signor Leo ha preso soltanto il coltello da caccia.

Era impossibile allontanarci in quel momento per prendere l'arma rimasta in una delle nostre stanze; perciò, facendo di necessità virtù, avanzammo e ci mettemmo a sedere tutti e tre vicini, col dorso appoggiato alla parete.

Non appena fummo a posto, un ampio vaso di terracotta contenente un forte liquore ottenuto dalla fermentazione del grano ed abbastanza piacevole al palato, venne passato in giro a più riprese. Il recipiente, antichissimo, era stato trovato - come tutti quelli in uso nel paese - fra le tombe dei primi abitanti; forse un tempo tali vasi avevano servito per deporvi il cuore e i visceri dei defunti, come avveniva fra gli Egiziani. Le

singolari stoviglie, le cui dimensioni variavano all'infinito - da quasi un metro fino a poche dita di altezza - rammentavano per l'aspetto le anfore etrusche; di finissima creta nera, opaca, leggermente ruvida al tatto, erano provviste di due manici, ed ornate di incisioni rappresentanti con grande semplicità di mezzi, ma insieme con squisito buon gusto e con vivezza di particolari talora persino eccessiva, scene di caccia o d'amore, gruppi di fanciulle danzanti, e lotte di animali. Diverse fra loro di forma, presentavano tutte una suprema eleganza di linee che avrebbe fatto di loro un prezioso acquisto per uno dei nostri musei.

Nonostante l'incertezza della situazione, ebbi tutto il tempo di abbandonarmi a queste e ad altre osservazioni, poiché trascorse quasi un'ora di silenziosa aspettativa. Di quando in quando, uno degli astanti si alzava per aggiungere legna al fuoco, ed il vaso della bevanda continuava a girare lentamente; ma nessun altro movimento avveniva intorno a noi. Muti e rigidi come statue, quegli uomini dalle forme erculee e dai volti cupamente feroci, fissavano ostinatamente la fiamma centrale o le numerose lampade di terracotta, la cui luce vacillante rendeva anche più sinistra quella scena impressionante.

A terra, nello spazio rimasto vuoto tra il fuoco e il cerchio degli spettatori, c'era una specie di grande vassoio di legno ai cui lati erano poggiate due grandi molle di ferro dal manico lungo. La vista di tali oggetti, la cui immediata destinazione non riuscivo ad indovinare, e più ancora la vicinanza di quella gente cui leggevo in viso attraverso quell'ostinato silenzio e l'apparente indifferenza una ostilità sorda ma implacabile, mi insinuavano nell'animo una vaga inquietudine che poco a poco si mutò in una vera e propria paura.

Eravamo assolutamente in loro potere e, ciò che ai miei occhi rendeva anche più terribili quegli arbitri delle nostre vite, era l'impenetrabile maschera d'impassibilità dietro alla quale si nascondeva il loro vero carattere. Erano migliori o peggiori di quanto prometteva il loro aspetto? Non avrei saputo dirlo, e il dubbio aggiungeva alle mie apprensioni indefinite tutti i terrori dell'ignoto.

D'improvviso, quando già il senso d'apprensione di cui ero preda cominciava a farsi insopportabile, un uomo seduto dall'altra parte del circolo chiese ad alta voce:

- Dov'è la carne che mangeremo?

Tutti gli altri risposero in coro, in tono profondo e lento, stendendo il

braccio destro verso il fuoco:

- La carne verrà.

- È una capra? - domandò quello che aveva parlato per primo.

- È una capra senza corna; anzi è meglio di una capra, e noi l'uccideremo - risposero di nuovo tutti insieme. Quindi, con un rapido gesto, si voltarono a metà afferrando ciascuno con la destra il manico della Propria lancia, poi lo abbandonarono immediatamente.

- È forse un bue? - insisté la voce isolata.

- È un bue senza corna; anzi è meglio di un bue, e noi lo uccideremo - intonò il coro, ripetendo il movimento accennato.

Seguì una pausa, ed io sentii rizzarmi i capelli sulla testa vedendo come la donna seduta accanto a Mohammed cominciasse ad accarezzargli le guance e si stringesse tutta contro di lui, rivolgendogli parole tenere, mentre lo sguardo scintillante e perfido, correva lungo la sua alta persona, ora tremante ed accasciata dallo spavento.

C'era qualcosa di così ipocrita, e insieme di così feroce in quelle espansioni, da risvegliare irresistibilmente in me l'idea del tradimento, quasi lo strisciare di una serpe. Né fui solo io a provare quella impressione: vidi il povero Mohammed impallidire sotto la pelle bruna, mentre Leo mi afferrava tremando la mano, col viso sfigurato dall'angoscia.

- La carne è pronta per la cottura? - riprese la voce, più forte e più rapida di prima.

- È pronta, è pronta!

- Ed il vaso in cui deve cuocere è caldo? - continuò la voce con una specie di grido che echeggiò lugubremente per l'ampia volta della grotta.

- È caldo, è caldo!

- Dio! - mormorò Leo con voce soffocata. - Rammenti ciò che dice l'iscrizione? "Il popolo che mette i vasi ardenti sulla testa degli stranieri."

Non aveva nemmeno finito di pronunciare queste parole, quando due figuri grandi e grossi si alzarono. Afferrarono le lunghe molle e ne immersero le punte nel fuoco frugando tra i tizzoni, mentre la donna, che non aveva cessato di accarezzare Mohammed, trasse improvvisamente di sotto alla cintola una corda di fibra vegetale, sottile ma resistente, a nodo scorsoio, e gliela passò con un rapido movimento attorno alle spalle, stringendola fortemente.

Allora gli uomini più vicini afferrarono il disgraziato per le gambe, e i due che nel frattempo avevano rovistato in fretta fra le braci spargendole

qua e là sul terreno, tolsero dal centro del fuoco un gran vaso di terracotta, riscaldato in modo da formare una bianca massa rovente.

In un batter d'occhio, quasi con un solo slancio felino, giunsero sul posto ove il povero Mohammed, nonostante il laccio che gli inceppava i movimenti e gli sforzi di coloro che lo trascinavano per le gambe tentando di gettarlo a terra, lottava con l'energia della disperazione implorando aiuto. Era tale il suo furore, che i due manigoldi si arrestarono un istante perplessi, incapaci di portare a termine il loro truce proposito che era appunto quello - incredibile a dirsi, ma pur vero - di posargli il vaso incandescente sulla testa.

Balzai in piedi con un urlo di orrore ed istintivamente alzata la rivoltella, feci fuoco sulla diabolica femmina che prima aveva spiegato tutte le sue seduzioni per tenere a bada la sua vittima, ed ora la teneva per le braccia per impedirle ogni difesa. La palla, penetrandole nella schiena, la uccise sul colpo; né più tardi provai rimorso per quell'omicidio, poiché seppi che, approfittando delle tendenze antropofaghe degli Amahagri, li aveva spinti alla strage per vendicarsi dell'affronto inflittole da Joseph.

Lei cadde a terra, morta, fulminata e, nello stesso istante, Mohammed riuscì con uno sforzo sovrumano a liberarsi dai suoi nemici. Lo vidi rialzarsi, pronto alla lotta poi, d'improvviso, barcollò, annaspò con le mani in aria e si piegò su se stesso, cadendo lui pure agonizzante accanto al cadavere della sua persecutrice. La grossa palla della mia pistola aveva trapassato contemporaneamente i due corpi avvinghiati nella lotta, vendicando il disgraziato arabo e sottraendolo d'un sol colpo alla morte atroce cui era destinato.

Un fremito d'angoscia e di terrore mi scuoteva tutto da capo a piedi ma, per quanto doloroso, ero costretto a riconoscere che quanto si era verificato era stato provvidenziale.

Per un momento vi fu un silenzio pieno di stupore. Gli Amahagri non conoscevano le armi da fuoco, e rimasero incerti e confusi al vederne per la prima volta l'effetto. Ma un uomo che ci stava vicino fu pronto a ricuperare la presenza di spirito e, afferrata la lancia, fece per gettarsi su Leo.

- Presto, fuggi! - gli gridai, mettendomi a correre io pure con tutta la rapidità di cui ero capace.

Volevo uscire all'aperto, ma la via non era libera e, d'altro canto, scorgevo vagamente una folla disegnarsi oltre l'ingresso della grotta.

Allora risalii verso il fondo seguito dagli altri due, con l'orda dei cannibali alle calcagna, spinta al colmo dell'ira dall'uccisione della donna. Nel passare presso Mohammed, sentii il calore del vaso che gli giaceva accanto sfiorarmi le gambe, e vidi le mani del poveretto agitarsi debolmente nelle ultime convulsioni dell'agonia.

All'estremità della caverna sorgeva, all'altezza forse di un metro, una piccola piattaforma praticata nella roccia dove di notte vi erano due grandi lampade; vi ci arrampicammo tutti e tre, decisi a far pagare a caro prezzo le nostre vite. Per alcuni secondi la folla che c'inseguiva si arrestò interdetta nel vederci pronti a prendere l'offensiva.

Leo stava al centro, Joseph alla sua sinistra, ed io alla destra. Avevamo dietro a noi le lampade, e dinanzi un vasto spazio semibuio, limitato dal fuoco non ancora spento, al cui sinistro chiarore guizzante vedevamo ondeggiare indecisa la silenziosa massa dei nostri assalitori. Più che esseri umani sembravano degli spiriti maligni usciti dai regni dell'Oltretomba, poiché in loro anche l'ira era muta e calma nella sua ferocia, come quella d'un mastino. Non si vedeva nient'altro in giro, ad eccezione del vaso arroventato che rosseggiava sempre minaccioso nella penombra.

Il bel volto di Leo aveva assunto la rigidità del marmo mentre brandiva il suo pesante coltello da caccia, ed uno strano fuoco gli accendeva lo sguardo. Mi cinse il collo col braccio rimasto libero e mi baciò in fronte.

- Addio, vecchio mio, - disse - mio vero ed unico amico, mio secondo padre! Non c'è più scampo per noi: tra pochi istanti cadremo, sopraffatti dal numero, poi immagino che questi furfanti ci mangeranno. Di quanto accade, io solo sono colpevole, io che vi ho trascinato fin qui. Perdonami, e tu pure, Joseph, non serbarmi rancore... Addio.

- Sia fatta la volontà del Signore - mormorai, ormai pronto alla morte. In quel momento Joseph fece fuoco, ed un uomo cadde a terra. Non era

proprio quello cui aveva mirato perché, quando si proponeva di colpire un oggetto, questo poteva considerarsi del tutto al sicuro.

I nemici avanzarono di slancio, e io pure sparai ripetutamente tenendoli per un po' distanti.

Fra Joseph e me ne uccidemmo cinque o li ferimmo mortalmente, senza contare la donna e il povero Mohammed. Ma, esaurite le pallottole, ci mancava il tempo di sostituirle, e la folla continuava ad avanzare con una furia che aveva dell'eroico, poiché ignorava che eravamo nell'impossibilità di continuare il fuoco.

Mentre un colosso bruno e muscoloso saltava sulla piattaforma, Leo lo infilzò con una coltellata, ed io uccisi allo stesso modo un altro individuo che tentava di trascinarmi per le gambe. Joseph invece fallì il colpo, e lo vidi rotolare a terra, avvinghiato all'avversario; ma, nel cadere, riuscì ad immergergli la lama nel collo. Da quell'istante lo persi di vista, e credo anzi che si fosse gettato a terra accanto ai cadaveri, facendo il morto.

Quanto a me adesso ero impegnato in una lotta disperata con due figuri i quali per fortuna avevano lasciato indietro le lance. Per la prima volta in vita mia sfruttavo la straordinaria forza fisica di cui la natura mi aveva dotato. Avevo spaccato letteralmente il cranio ad un uomo col mio coltello da caccia, grande e affilato quasi come una spada, e l'arma gli si era conficcata nelle ossa in modo che non riuscivo ad estrarla mentre quello mi stramazzava accanto.

Fu proprio nel momento in cui ero rimasto così disarmato, che due suoi compagni mi si lanciarono addosso. Vedendoli venire, li afferrai ciascuno con un braccio alla cintola e, così uniti, rotolammo tutti e tre sul pavimento. Erano giovani e forti, ma l'ira mi centuplicava le forze, e provavo quel furore che, latente nell'intimo del più pacifico e civile tra gli uomini, si sprigiona onnipossente e gli accende il sangue allorché la vita e la morte sono in giuoco.

Tenevo ben saldi quei due demoni come in una morsa, e premevo loro le costole, e li schiacciavo, finché sentii le ossa scricchiolare e rompersi una dopo l'altra sotto la mia stretta poderosa; quantunque mi tempestassero di pugni divincolandosi come due serpenti, non cedevo di un millimetro. Mi ero disteso a terra, in modo che i loro corpi mi proteggessero dall'urto delle lance e, poiché poco dopo cessarono di lottare, mezzo soffocati, credo che gli altri ci credessero morti tutti e tre. Però non osavo abbandonare la preda poiché temevo che, se li avessi lasciati liberi, quei robusti lottatori si sarebbero ripresi, almeno momentaneamente.

Mi guardai intorno e vidi Leo, ormai steso a terra, al centro di una massa d'uomini furibondi che tentavano di atterrarlo come i cani tentano di abbattere il cinghiale. Alla luce delle lampade che adesso gli illuminavano il pallido viso incorniciato di riccioli d'oro, sembrava ingigantito. Bello e superbo come un arcangelo vendicatore, combatteva con tutto l'ardore della disperazione, seminando la morte intorno a sé.

Tale era la ressa intorno al suo poderoso corpo di atleta, che i nemici non riuscivano a colpirlo con le loro lance troppo lunghe e, poiché non

avevano pugnali né bastoni, il mio eroico figliuolo resisteva ancora. Ma la forza umana ha un limite. Afferrato da venti braccia, sollevato per i piedi, spinto per le spalle, vacillò, perdette terreno, e finì col cadere come cade una quercia strappata dall'uragano, trascinandosi dietro coloro che lo tenevano. Allora in un minuto fu ridotto all'immobilità.

- Una lancia! - urlarono i vincitori. - Una lancia per sgozzarlo, e un bacile per raccoglierne il sangue!

Chiusi gli occhi inorridito: la fine era giunta, né potevo recare soccorso al mio figliuolo perché sentivo ancora battere debolmente il cuore dei due nemici, e mi accorgevo allo stesso tempo che le forze mi stavano abbandonando poco a poco.

In quel momento si udì un mormorio e, quasi senza volerlo, rivolsi di nuovo lo sguardo verso la scena di morte. Eustana si era precipitata fra quelle belve sitibonde di sangue e, gettatasi d'improvviso sull'amato steso a terra, copriva col suo corpo il corpo di lui, gli cingeva il collo con le braccia, e gli si avviticchiava con i piedi attorno alle gambe, come l'edera avvolge il tronco d'un albero.

Invano i più vicini tentavano di strapparla via di là; la coraggiosa creatura resisteva con l'ostinazione di una belva che difende i suoi nati.

Allora qualcuno vibrò un colpo di lato ma, con un movimento rapido, lei riuscì a pararlo in parte, così che il giovane rimase soltanto ferito.

Finalmente i bruti persero la pazienza.

- Uccideteli entrambi! - intimò una voce, la stessa che al principio di quella festa raccapricciante aveva posto le domande. - Così saranno sposi per l'eternità.

Vidi un uomo levare in alto la lancia e gli ultimi bagliori del fuoco morente riflettersi sinistramente sulla lama: ancora una volta chiusi gli occhi.

In quel momento una voce formidabile, imperiosa, tuonò quest'unica parola: "Basta!", che l'eco rifletté in dieci direzioni diverse.

Poi non vidi né udii più nulla; solo nella mia mente ottenebrata ebbi per un attimo l'impressione di scendere giù, giù fino agl'impenetrabili abissi dell'aldilà...

9.
Verso l'ignoto

Allorché riaprii gli occhi, mi trovai disteso su una pelle accanto al fuoco, non lontano dal posto dove ci eravamo riuniti per l'orribile festa. Leo giaceva ancora svenuto a pochi passi da me, e la giovane Eustana, china su lui, gli lavava amorosamente una profonda ferita sul fianco destro.

Appoggiato alla vicina parete, Joseph stava in piedi, apparentemente incolume, ma ancora tutto tremante; e, oltre il fuoco, gettati qua e là alla rinfusa come se fossero addormentati, presi da invincibile stanchezza, c'erano i corpi dei nemici da noi uccisi in quella lotta spaventosa. Li contai: erano dodici, oltre ai cadaveri della donna e del povero Mohammed che chiudevano la triste fila.

A sinistra, parecchi uomini erano occupati a legare a due a due, con le mani dietro la schiena, i sopravvissuti all'eccidio, e questi parevano subire la loro sorte con una cupa indifferenza, smentita però dal furioso lampeggiare degli occhi. Davanti ai prigionieri, il nostro amico Billali, con l'aspetto più patriarcale che mai, evidentemente stanco, sorvegliava il procedimento con la stessa calma con la quale avrebbe diretto un qualunque lavoro agricolo.

Al vedermi sollevare la testa, si avvicinò e mi chiese coi modi più cortesi se mi sentissi meglio; ma faticai a dargli una risposta affermativa, tanto ero stanco e con dei dolori dappertutto.

Quindi il vecchio esaminò la ferita di Leo.

- È un brutto colpo - disse; - però la lancia non ha offeso i visceri, e credo che potrà rimettersi in breve.

- Grazie al tuo intervento, Padre mio - risposi. - Ancora un minuto e saremmo stati uccisi; infatti, la tua gente voleva la nostra morte, e per prima cosa aveva tentato d'uccidere col vaso ardente il nostro povero servo.

Il capo digrignò i denti ed un lampo feroce gli accese per un istante lo sguardo.

- Non temere - continuò - quelli saranno puniti tra breve, e in un modo tale che solo all'udirne parlare ti si drizzerebbero i capelli dall'orrore. Verranno condotti dinanzi a Lei, e la sua vendetta sarà degna della sua grandezza. La morte di quest'uomo - aggiunse, accennando a Mohammed - ove pur fossero riusciti nel loro sciagurato proposito, sarebbe stata dolce in confronto a quella che li aspettava. Ma narrami esattamente come avvenne il fatto.

- Ah, capisco - disse quando ebbi finito il racconto. - Vedi, qui è antico costume, allorché uno straniero arriva in mezzo a noi, ucciderlo ponendogli sulla testa il vaso ardente, e dopo mangiarlo.

- È l'ospitalità a rovescio - non potei trattenermi dall'osservare. - Nei nostri paesi, quando giunge un forestiero, gli facciamo buona accoglienza ma, anziché mangiarlo, gli offriamo cibo e bevande.

- È l'uso; però ti confesso che non mi piace. Allorché "Colei cui devesi obbedienza" ci ordinò di risparmiarvi, il suo messo parlò solo dei bianchi, e quelle bestie, interpretando il suo silenzio a modo loro, credettero di poter uccidere il moro che era con voi. La donna che morì per mano tua, giustamente peraltro, suggerì l'idea. Ma non dubitare, ripeto: sarete ben vendicati. Avete combattuto coraggiosamente; tu, col tuo aspetto da scimmiotto, hai schiacciato le costole a due uomini come fossero gusci d'uovo; e l'altro, che tutti ormai chiamano il Leone, ne ha ucciso quattro con le sue mani, mentre resisteva da solo contro tutti. È stata una bella battaglia e, grazie ad essa, avete ormai in me un amico, perché io amo i coraggiosi.

Ma com'è che alcuni morti hanno un buco rotondo in qualche parte del corpo? Mi fu detto che facevate uno strano rumore secco, udendo il quale, i vostri nemici cadevano a terra per non rialzarsi più.

Gli spiegai alla meglio il funzionamento delle armi da fuoco, ed anzi gli promisi che, non appena mi fossi ristabilito, lo avrei accompagnato a caccia per mostrargliene l'effetto ed insegnargli a tirare. Veramente lui avrebbe preferito un esempio immediato sulla persona di uno dei prigionieri e si stupì altamente allorché protestai che per noi la vita - anche quella di un delinquente - è sacra, e che deleghiamo la punizione alla legge e ai suoi rappresentanti.

A questo punto Leo, rianimato da un po' di acquavite somministratagli dal buon Joseph, riaprì gli occhi, e la conversazione ebbe termine. Riuscimmo a trasportarlo con ogni precauzione nell'interno, mentre il vecchio si allontanava; quindi io pure mi trascinai alla meglio nel mio cantuccio, ancora tutto pesto ed indolenzito, ma soddisfatto per lo scampato pericolo.

Allorché al mattino mi destai dopo un sonno agitato e pieno di sogni strani e spaventosi, non mi sentivo ancora la forza di muovermi, e Joseph venne ad annunciarmi che Leo aveva passato la notte abbastanza bene, ma era estremamente debole. Poco dopo, Billali entrò piano piano tenendo una

lampada. Credendomi ancora addormentato, si fermò a due passi, fissandomi con occhio di falco ed accarezzandosi la maestosa barba fluente.

- Un vero scimmiotto - lo udii mormorare fra sé com'era sua abitudine. - Però mi piace. Strano! Alla mia età provare ancora simpatia per un uomo, mentre l'esperienza dovrebbe insegnarmi a diffidare di tutti! Ma in costui c'è qualcosa che mi attira. Se almeno Lei volesse conservarlo in vita!

- Sei tu, padre mio? - chiesi, interrompendo le sue disquisizioni.

- Sì - rispose il vecchio. - Venivo ad avvertirti che i vostri assalitori sono già in cammino verso la dimora di Lei. Vuole che siate subito condotti alla sua presenza, ma mi sembrate ancora troppo malati, e credo sia più prudente aspettare.

- Fammi portare al sole, all'aria aperta: ti prego! Sento che ciò contribuirà a guarirmi. Questo luogo chiuso e buio non mi piace.

- Hai ragione, figlio mio; è troppo triste - rispose lui con aria pensosa. Poi, cedendo ad un improvviso bisogno, mi raccontò come un tempo, quando era giovane, quasi un ragazzo, la mia stanza attuale servisse da tomba ad una donna giovine e bella, miracolosamente conservata grazie ad un sapiente processo in uso fra gli antichi. Il suo aspetto era dolce e calmo come di chi dorme tranquillamente, e lui amava recarsi a contemplarla in segreto, perduto in vaghe fantasticherie, finché giunse a concepire una strana passione per quell'essere morto da secoli, ma che ancora pareva sorridergli dal suo letto di marmo, come se il soffio della vita palpitasse sotto la pelle rimasta morbida e liscia. E, mentre sedeva per ore ed ore accanto a lei e le baciava la fronte gelata, apprendeva nelle lunghe meditazioni e nel quotidiano contatto con la morte, la vera saggezza.

Senonché, un giorno, sua madre, accortasi del cambiamento avvenuto in lui, lo seguì e, credendolo stregato, presa insieme da collera e da spavento, avvicinò la lampada ai capelli dell'estinta, il cui corpo bruciò come cera, come avviene di tutti quelli conservati nello stesso modo.

- Ecco, figliuolo, il fumo lassù... visibile ancora dopo tanti anni - aggiunse, accennandomi una macchia scura sulla volta. - Lei bruciò, ma io riuscii a conservare uno dei suoi piedi, strappandolo con un colpo dall'osso intaccato dalla fiamma, e lo deposi qui, avvolto in un lino. Ignoro se vi sia ancora, perché da quel giorno non ho più rimesso piede in questo luogo.

Così dicendo, si chinò sotto il banco di pietra che mi serviva da letto e ne trasse un oggetto informe, il quale, liberato dal denso strato di polvere e

dai brandelli di tela che ancora lo coprivano, si rivelò al mio sguardo attonito come un piedino femminile dal contorno squisito. Era quasi bianco, e la carne appariva tuttavia morbida e fresca come doveva essere al momento della morte: un vero trionfo dell'arte dell'imbalsamazione. Mentre fissavo lo sguardo su quel freddo avanzo di un lontano passato, i più strani pensieri mi si affollavano in mente, ed avrei voluto penetrare il mistero di quella vita, sollevare un lembo del velo che ricopre l'impenetrabile...

Avvolsi con reverenza la strana reliquia nella vecchia stoffa che l'aveva protetta per tanti anni e la racchiusi nella mia valigia; dopo andai a vedere Leo. Era esausto ma allegro, e non ci fu difficile trasportarlo fuori della grotta in un posto ombreggiato, dove un'abbondante colazione giunse a buon punto per ristorarci. In capo a tre giorni era così migliorato da consentirci di aderire alle insistenti preghiere di Billali di metterci in viaggio.

Un'ora dopo, decisa la partenza, cinque palanchini, accompagnati ciascuno da quattro portatori e da due uomini di ricambio, si fermarono dinanzi alla caverna. Una cinquantina di Amahagri armati era destinata a servire di scorta e a portare il bagaglio.

- Viene anche Eustana, con noi? - chiesi all'amico Billali, alludendo al numero delle lettighe.

Lui si strinse nelle spalle mentre rispondeva:

- Sì, se vuole. Qui le donne sono libere in tutto e per tutto, e noi le veneriamo perché, senza di loro, il mondo perirebbe. Esse sono la sorgente della vita. E per questo che dimostriamo loro amore e rispetto, fino al giorno però in cui diventano insopportabili, il che avviene di regola ogni due o tre generazioni.

- E allora cosa fate? - vinto dalla curiosità.

- Ci ribelliamo alla loro malvagità e uccidiamo le vecchie per dare un esempio alle giovani, e mostrare loro che siamo sempre i più forti. Così morì la mia povera moglie, circa tre anni fa. Per me fu un grave dolore ma, a dire il vero, da allora in poi la mia vita divenne più tranquilla e, in un certo senso, più felice. Mah! Dopotutto, aveva meritato la sua sorte... Quanto a quella giovane - continuò in tono grave dopo un breve silenzio - non so che dire. È una buona figliuola, coraggiosa e fedele, e ama il Leone. Hai visto come si è avvinghiata a lui per difenderlo quando tentavano di ucciderlo? Poi, secondo i nostri costumi, adesso è sua moglie, e ha il diritto

di seguirlo dovunque, a meno che Lei glielo proibisca, perché la sua parola vale più di qualsiasi diritto.

- E che avverrebbe se Lei le ordinasse di abbandonarlo e la giovane rifiutasse di obbedirLe?

- Cosa avviene quando l'uragano comanda all'albero di piegarsi ed esso non vuole?

Senza aspettare la risposta, il vecchio mi lasciò per entrare nella propria lettiga. Dieci minuti dopo, eravamo già in cammino.

Impiegammo quasi due ore ad attraversare il bacino vulcanico e a salire l'opposto versante della montagna; ma, una volta giunti lassù, il panorama si presentava bello e ridente. Dinanzi a noi si allargava in dolce pendìo ondulato una vastissima distesa erbosa, interrotta qua e là da gruppi d'alberi disposti pittorescamente, e nel fondo, a forse dieci miglia, si disegnava confusa la palude immensa come il mare, avvolta nel suo velo di vapori. La discesa era facile, sì che a mezzogiorno avevamo già raggiunto il limite della regione desolata, dove sostammo per mangiare.

Ripreso il cammino, i portatori avanzarono lungo un sentiero tortuoso e stretto così da sfuggire al nostro occhio non abituato al singolare ambiente, poiché si confondeva con le lunghe tracce lasciate dalle bestie e dagli uccelli acquatici. Resta sempre un mistero per me come quella gente rozza e primitiva sapesse muoversi senza errori attraverso l'insidioso terreno. Precedevano la carovana due uomini muniti di un lungo bastone, che ne immergevano di quando in quando la punta nel suolo per assicurarsi della sua resistenza, poiché spesso, per cause a me ignote, si verificavano dei mutamenti improvvisi che, di un tratto di via perfettamente solido e sicuro pochi giorni prima, facevano un vero tranello per i viaggiatori incauti.

Mai scena più triste e più scoraggiante si era offerta alla mia vista. Per miglia e miglia la grigia palude si stendeva tutt'intorno senza fine, interrotta solo qua e là da brevi tratti di terreno relativamente asciutto e da profondi stagni melanconici, circondati di alte canne e di cespugli tra i quali le rane gracidavano senza posa. Assieme ai numerosissimi uccelli acquatici - anitre, oche, beccaccini ed altri - esse rappresentavano la vita in quella sinistra regione della morte, ove l'odore nauseante di erba in putrefazione si mescolava alle esalazioni malariche dei pesanti vapori che si sprigionavano al calore del sole. Billali mi raccontò di certi piccoli coccodrilli e di schifosi serpenti neri dal morso doloroso ma non mortale, nascosti nelle pozze di acqua densa e scura, ma non mi capitò di vederne.

Avanzammo senza posa finché il sole tramontò in una gloria di raggi sanguigni e, poiché in quel momento giungemmo in una radura abbastanza vasta, che si presentava come una specie di oasi asciutta in mezzo all'enorme pantano, Billali decise di passare lì la notte. Acceso un gran fuoco, ci sedemmo intorno ad esso mangiando con tutto l'appetito che le infelici condizioni dell'ambiente ci consentivano. L'aria in quel luogo basso ed uniforme era calda, anzi soffocante; pure, strano a dirsi, dei brividi mi scorrevano di quando in quando a fior di pelle, facendomi benedire la vicina fiamma che aveva inoltre il vantaggio di tenere lontane le zanzare.

Più tardi, avvolto nella mia coperta, invocai a lungo il sonno, ma invano; il gracidio delle rane, la temperatura afosa, e soprattutto l'apprensione cagionatami dallo stato di Leo, contribuivano in eguale misura a farmi rimanere sveglio. Lui sonnecchiava, ma il suo volto acceso e il respiro ansimante non promettevano nulla di buono, e osservai inoltre come Eustana, che giaceva accanto a lui, si sollevasse di quando in quando sul gomito per contemplarlo affettuosamente preoccupata.

Perduto in quella vasta solitudine, col pensiero tentavo d'immaginarmi la misteriosa Regina dalla quale stavamo andando; e, a poco a poco, favorito dalle circostanze, nella mia mente si fece strada il dubbio che quella bizzarra storia scritta venti secoli addietro sul frammento di terracotta, contenesse un fondo di verità. Dopotutto, come diceva Vincey, la vita umana non costituiva una meraviglia maggiore della semplice esistenza considerata in se stessa e, chi aveva creato l'uomo, poteva bene aver messo alla sua portata i mezzi per vincere certe leggi di natura fino a quel momento reputate inflessibili... Ma, visto come per il momento fosse invece assai probabile che la nostra vita venisse violentemente troncata prima ancora dell'epoca normale, pensai che fosse ozioso cercare di approfondire il mistero e, stanco di torturarmi senza scopo il cervello, finii con l'addormentarmi profondamente.

Un triste risveglio mi attendeva. Quando, sul far del giorno, mi alzai in piedi destato da un brivido di freddo, - mentre le guardie e i portatori silenziosi come spettri si davano da fare nella spessa nebbia mattutina preparando la partenza, ed il fuoco semispento gettava gli ultimi bagliori - rivolsi lo sguardo su Leo. Il povero ragazzo si era levato a sedere con le guance in fiamme e gli occhi lucenti in modo inquietante, e si teneva la testa con entrambe le mani, fissando nel vuoto lo sguardo smarrito.

- Come stai? - gli chiesi col cuore stretto.

- Mi sembra di morire - rispose lui con voce rauca. - La testa mi si spezza, tremo tutto, e sento un'orribile pesantezza in tutte le membra.

Ancora debole in seguito alla ferita e privo quindi d'ogni resistenza per quel clima micidiale, aveva preso le febbri palustri. Ne ero certo, e corsi subito da Joseph per farmi dare il chinino affidato alla sua custodia. Anche lui si sentiva male; le reni gli dolevano, e provava un senso di vertigine che gl'impediva di muoversi. Somministrata ad entrambi un'abbondante dose della preziosa medicina, ne ingoiai anch'io per precauzione, poi mossi in cerca di Billali per informarlo dello stato delle cose. Senza fare parola, egli osservò a lungo il mio figliuolo adottivo e Joseph, al quale aveva messo nome *Maiale* a causa del suo viso grasso e rotondo e degli occhi piccini, poi mi trasse da parte, dicendo:

- Hanno tutti e due la febbre. Per il *Maiale* si tratta di cosa da nulla: è quello che noi chiamiamo un "piccolo accesso". Dimagrirà un poco: ecco tutto. Il *Leone* invece è grave: ma è giovane e forte e può salvarsi.

- Credi che siano in grado di proseguire il viaggio?

- Anzi, devono proseguirlo ad ogni costo! Fermandosi qui, morirebbero, ed inoltre nei palanchini staranno meglio che a terra. Partiremo subito perché nulla riesce tanto pericoloso in questi luoghi quanto il rimanere fermi nella nebbia mattutina. Potremo mangiare lungo la via.

Per tre ore circa avanzammo senza incidenti. Solo la strada si faceva man mano più difficile, così da costringere gli uomini di riserva ad unirsi di continuo ai portatori ordinari. Il fatto che riuscissero a trasportare le pesanti lettighe in quel pantano ove affondavano spesso fino alle ginocchia, resterà sempre per me una delle più strane meraviglie del nostro viaggio, pur tanto meraviglioso.

Ad un certo punto s'intese un urlo, seguito da un coro di esclamazioni spaurite e da un tremendo tonfo, e tutta la carovana si fermò come un solo uomo.

Saltai a terra e mi affrettai ad accorrere. A circa una ventina di metri in avanti, si apriva uno dei torbidi stagni già accennati, di cui il sentiero da noi percorso formava la riva tagliata a perpendicolo. Vidi con un senso d'orrore il baldacchino del mio amico Billali, che apriva la marcia, galleggiare nell'acqua limacciosa senza che mi riuscisse di scorgere il suo proprietario. Uno dei portatori era stato morso alla caviglia da un serpente addormentato su cui aveva inavvertitamente posato il piede e, preso da

spavento, aveva lasciato andare il suo bastone. Il brusco movimento gli aveva fatto perdere l'equilibrio ed allora, sentendosi affondare, si era aggrappato disperatamente alla lettiga, trascinandosela dietro nella caduta.

Quando giunsi sul posto, gli altri tre portatori l'avevano già abbandonata temendo un'egual sorte, ed ora, assieme a tutti gli altri che erano accorsi, la seguivano con occhio imbambolato esclamando avviliti:

- Ecco il nostro Padre! Il nostro Padre annega! Non uno però muoveva un dito in suo aiuto.

- Indietro, imbecilli!... - gridai in inglese.

E, toltomi il cappello e la giacca, saltai a capofitto nell'acqua. Due o tre rapidi movimenti mi condussero vicino a Billali che tentava invano di uscire dalle stoffe aggrovigliate che lo avvolgevano. Non so come riuscissi con molta fatica a liberarlo, ma finalmente lo vidi emergere alla superficie con la caratteristica testa imbrattata da una poltiglia verde. Il resto non presentò difficoltà, perché il vecchio, da uomo pratico e giudizioso qual era, anziché aggrapparsi alle mie spalle come fa chi sta per annegare, si lasciò dolcemente guidare a nuoto fino alla sponda.

Allorché finalmente ci trassero a riva, eravamo tutti e due in uno stato da suscitare ribrezzo; pure c'era una tale dignità in quel capo di selvaggi, da riuscire venerando e imponente anche con il corpo coperto da capo a piedi di fango, e con la candida barba ridotta quasi ad un codino cinese

- Cani che non siete altro! - esclamò rivolto ai portatori. - Lasciavate annegare il vostro Capo senza neanche tentare di soccorrerlo. Se non ci fosse stato questo straniero, avrei ormai cessato di vivere. State pur certi che non lo dimenticherò!

Nonostante l'ostentata indifferenza, vidi un fremito di paura passare nei fieri volti degli interpellati.

- Quanto a te, figlio mio, - continuò Billali stringendomi forte le mani - ti giuro che da oggi in poi sarò tuo amico e difensore fino alla morte. Tu mi hai salvato la vita: chissà non venga un giorno in cui a mia volta possa salvare la tua.

Dopo aver ripescato la lettiga, ed esserci asciugati alla meglio, riprendemmo il viaggio interrotto. Quanto all'uomo che era stato la causa involontaria del grave incidente, nessuno lo vide più tornare a galla; ma. fosse effetto di scarsa simpatia per l'individuo, fosse egoismo o freddezza di carattere, nessuno parve risentirne troppo la perdita, ad eccezione di coloro che dovettero addossarsi la sua parte di lavoro.

10.
La pianura di Kòr

Circa un'ora prima del tramonto, giungemmo al termine della vasta zona paludosa, e mettemmo piede sulla solida terra che si stendeva dinanzi a noi in una successione di colli lievemente ondulati. Fu a metà del pendìo della prima altura che sostammo per passarvi la notte. Avevamo già superato il livello della bassa nebbia micidiale, la quale adesso si stendeva sotto di noi simile ai confusi vapori che nascondono da lontano le grandi città. L'aria era asciutta e non soverchiamente calda, le zanzare si erano molto diradate e, tutto sommato, non potevo lagnarmi della situazione.

Ma il povero Leo peggiorava sempre, e i più tristi presentimenti mi invadevano l'animo mentre durante le lunghe ore notturne vegliavo al suo fianco assieme ad Eustana, nella quale riconobbi una infermiera di primo ordine. Al mattino il poveretto aveva il delirio accompagnato da insistenti nausee, e io, atterrito dal continuo aggravarsi delle sue condizioni, supplicai Billali di sospendere il viaggio, cosa che egli rifiutò recisamente, sostenendo che, ove il malato non fosse arrivato al più presto alla mèta mettendosi in assoluto riposo e ricevendo tutte le cure reclamate dal suo stato, non avrebbe vissuto più di due o tre giorni al massimo.

Mi arresi a questo argomento ed acconsentii a riprendere il cammino col cuore stretto dall'angoscia, mentre Eustana, anziché rientrare nella propria lettiga, camminava accanto a quella di Leo, scacciandogli le mosche d'attorno e vigilando perché in qualche accesso di delirio febbrile non si gettasse a terra.

Mezz'ora di viaggio o poco più ci condusse sulla vetta della collina da dove si dominava un vasto tratto di paese fertile e bello, coperto di erba rigogliosa e di fiori dalle tinte più svariate, abbondantemente cosparso di alberi e cespugli d'ogni tipo e dimensione. Sul fondo, a diciotto o venti miglia da noi, un'alta montagna di forma singolare sorgeva bruscamente dalla pianura appena ondulata, tagliando netto l'orizzonte. Un verde pendìo abbastanza dolce sembrava formarne la base; ma, all'altezza di forse trecento metri, si alzava rigido e maestoso un muraglione di nuda roccia, assolutamente perpendicolare.

Il monte, senza dubbio d'origine vulcanica, doveva essere rotondo, quantunque, dal posto in cui mi trovavo, ne abbracciassi con l'occhio

soltanto una parte, ed occupava un'estensione che mi parve enorme e che infatti, come seppi più tardi, misurava quasi cinquanta miglia quadrate. Non riesco ad immaginare nulla di più grandioso e di più selvaggiamente imponente di quel poderoso castello naturale, che si innalzava solitario, dominatore, in mezzo al piano. Il suo completo isolamento aggiungeva un fascino suggestivo alla innegabile maestà del colosso la cui cima era nascosta da una massa di candide nubi.

Mi alzai a sedere sulla lettiga contemplando con viva ammirazione quella vista inattesa, e Billali, certo notando la mia attenzione, ordinò ai portatori di condurlo vicino a me.

- Ecco la dimora di "Colei cui devesi obbedienza" - disse, accennando alla montagna. - Quale Regina ebbe mai un trono simile?

- È veramente splendido, Padre mio - risposi. - Ma come faremo ad entrarci? Quelle rupi mi sembrano assai difficili da scalare.

- Lo saprai più tardi, figliuolo. Ma ora guarda il sentiero che percorriamo e dimmi ciò che pensi.

Era una vera e propria strada in linea retta, quantunque interamente coperta d'erba. Due alte sponde interrotte qua e là, ma nel complesso abbastanza unite, la fiancheggiavano facendo pensare al letto di un fiume o meglio, data la sua eccessiva regolarità, ad un antico canale, cosa che io dissi.

- Hai indovinato - rispose Billali alla mia osservazione.

E, poiché non risentiva assolutamente del bagno involontario fatto la vigilia, ma anzi, pareva d'ottimo umore, mi raccontò diffusamente come, oltre il monte che chiudeva la vista, si stendesse un enorme lago. Gli antichi abitanti del paese, con mezzi di cui lui non riusciva a farsi un'idea, lo avevano prosciugato, scavando uno scolo nella viva roccia e, superata questa, costruendo un canale lungo il cui fondo adesso stavamo avanzando. L'acqua, precipitando così in basso, aveva formato la grande palude che circondava l'intera re regione come un formidabile baluardo.

Il popolo scomparso, stimando opportuno servirsene come di una strada solida e sicura, aveva in seguito prosciugato anche il canale deviandone le acque, che avevano finito col formarsi un nuovo letto dentro il quale scorrevano con moto perenne e regolare. A conferma di quanto diceva, il vecchio mi indicò un fiume abbastanza largo, che attraversava in linea sinuosa la pianura a qualche miglio di distanza da noi, a destra.

- Nel posto occupato un giorno dal lago venne allora costruita una

grande città, ricca e possente - concluse - di cui ora non rimangono che delle enormi caverne, un mucchio di rovine, ed il nome di Kór.

Mi disse pure che, oltre a quello praticato assieme allo scolo, un altro sentiero, stretto tanto da permettere solo agli uomini a piedi ed agli animali di percorrerlo a stento, traversava la montagna. Ma rimaneva nascosto fra le rocce, invisibile ai non iniziati, e veniva usato solo due volte all'anno per l'uscita e l'entrata del bestiame mandato a pascolare lungo il declivio esterno e nei suoi dintorni.

Intanto ci eravamo addentrati parecchio nella vasta pianura, e io potevo ammirarne la lussureggiante vegetazione quasi tropicale, nella cui immensa varietà troneggiavano sovrane alcune specie di palme altissime e le più belle felci arboree che avessi mai visto. Sciami di farfalle dalle grandi ali variopinte ed api e scarabei scintillanti come gemme, volavano tra i fiori, mentre innumerevoli quadrupedi di d'ogni forma e dimensione, dal rinoceronte alla graziosa antilope, dai bufali alle gazzelle dal piede veloce, animavano di vita l'ampia distesa.

La frequenza della selvaggina era tale da non permettermi di resistere a lungo all'istinto del cacciatore che in me parlava alto e forte. Ad un certo punto balzai a terra e, preso il piccolo fucile che non abbandonavo quasi mai, seguii fra gli alberi un bellissimo cervo che aveva attirato la mia attenzione; poi, giunto a tiro, presi la mira e lo freddai.

Fu uno dei miei migliori colpi e, mentre ritornavo tranquillamente al palanchino con aria indifferente ed alcuni uomini della scorta si affrettavano a raccogliere la preda ed a squartarla, mi accorsi che quel colpo mi aveva prodigiosamente innalzato nella stima degli Amahagri, quasi fosse il frutto di una magia superiore. Quanto a Billali, nella foga del suo entusiasmo, mi proclamò un grand'uomo e mi rammentò la promessa d'insegnargli quel meraviglioso segreto.

Mancavano quasi due ore al tramonto allorché entrammo nell'ombra proiettata dal monte. La strana maestà della grande massa vulcanica appariva quasi sinistra man mano che ci accostavamo ad essa, e un senso di reverenza mi prendeva mentre i pazienti e silenziosi portatori avanzavano faticando per l'erta fin sotto la formidabile muraglia color bruno intenso. Finalmente, inghiottita dalle ombre sovrastanti, la luce prima si affievolì quindi disparve, e ci inoltrammo in una stretta gola scavata nella viva roccia.

Era un'opera meravigliosa cui dovevano aver posto mano migliaia di

uomini, lavorandovi per parecchi anni; né riuscivo a persuadermi come ne fossero venuti a capo senza l'aiuto di macchine o di esplosivi. Forse gli ignoti operai che avevano vinto la natura in condizioni tanto sfavorevoli erano schiavi o prigionieri di guerra, come coloro che un tempo costruirono i grandi monumenti egizi, e forse quelli e gli altri scavi non meno grandiosi che vidi più tardi, rappresentavano le opere pubbliche dello Stato all'epoca dei primi abitanti di Kòr. Ma qual era quel popolo di cui tace la storia, e quando era vissuto?

Ad un certo punto anche la gola artificiale cessò per far posto ad un buia galleria che rammentava singolarmente i tunnel aperti dalla moderna ingegneria nella costruzione delle linee ferroviarie. Come nel precedente passaggio, metà dell'angusta via era occupata dal corso d'acqua accennato più sopra, il quale, raggiunta la parte libera del pendìo, volgeva bruscamente a sinistra e, assorto a dignità di fiume, proseguiva per proprio conto il cammino. L'altra metà, rialzata di oltre due metri, costituiva una strada discreta.

Giunta all'imboccatura di questa galleria, la carovana si fermò e, mentre gli uomini della scorta accendevano alcune delle solite lampade, Billali, sceso a terra, si avvicinò per avvertirmi cortesemente ma in tono fermo che Lei aveva ordinato di bendarci gli occhi durante la traversata per impedirci di scoprire il segreto delle lunghe e tortuose giravolte entro le viscere del monte. Accondiscesi di buon grado a tale richiesta, a differenza di Joseph che protestò credendo di ravvisare in quella formalità un preludio alla esecuzione capitale col mezzo del vaso ardente. Solo la mia osservazione che in quel posto non c'era né vaso, né fuoco in cui riscaldarlo, lo indusse a sottomettersi all'inevitabile.

Quanto a Leo, dopo lunghe ore di sofferenze e di agitazione, giaceva finalmente immerso in profondo sonno, o meglio in una specie di sopore che garantiva contro ogni eventuale indiscrezione da parte sua. Fui invece sorpreso di vedere che bendavano gli occhi anche ad Eustana, certo nel timore che, data la sua amicizia per noi, potesse insegnarci più tardi il misterioso passaggio così gelosamente interdetto agli stranieri.

Compiuta la cerimonia, ripartimmo senza indugio e, ben presto, il rumore dei passi ed il mormorio dell'acqua corrente, rifratti con raddoppiata intensità dalla stretta volta, mi avvertirono che eravamo entrati. I portatori intonarono nuovamente il canto lento e melanconico che avevo udito quando ci avevano raccolto estenuati sulle rive del canale, e

l'effetto delle loro voci echeggianti nel buio, mentre mi sentivo trasportare sempre più in quei misteriosi recessi, senza saper dove, come per effetto di magia, aveva in sé qualcosa di solenne e di lugubre che m'impauriva ed allo stesso tempo mi affascinava. Poi l'aria cominciò a farsi pesante, quasi soffocante, finché, girato un angolo, ridiventò fresca e pura e il rumore dell'acqua cessò d'un tratto.

Da quel momento le svolte si fecero sempre più frequenti, quasi continue, sì da darmi l'illusione che girassimo su noi stessi senza posa. Invano tentavo di fissare nella mente la disposizione per assicurarci l'uscita nel caso che una fuga si rendesse necessaria. L'emozionante tragitto durò circa un'ora poi, d'improvviso, una folata d'aria mi percosse il viso e la luce mi illuminò gli occhi attraverso la stoffa che li copriva. Poco dopo, il palanchino si fermò; allo stesso tempo, udii la voce di Billali ordinare ad Eustana di togliersi la benda e di fare altrettanto con noi, ed io, senza aspettare, la strappai in fretta e mi guardai in giro.

Come supponevo, avevamo attraversato tutto il monte e adesso ci trovavamo sul versante opposto. Per prima cosa osservai come le rupi da questa parte fossero duecento metri meno alte di quanto apparivano dall'altra, e conclusi che l'antico lago, o piuttosto cratere, dove eravamo giunti, doveva formare un vasto altipiano in confronto al tratto precedente. Quanto all'aspetto, aveva la forma di una gigantesca conca circolare limitata da una corona di monti, simile a quella che prima ci aveva ospitati, ma almeno dieci volte più estesa. Arrivavamo appena a distinguere le alte cime che chiudevano l'orizzonte davanti a noi. Gran parte di quella pianura era coltivata, e dei muri s'innalzavano qua e là separando le piantagioni dallo spazio ove pascolavano numerose greggi di bovini e capre.

Frequenti poggi erbosi interrompevano l'uniformità della enorme distesa, ed inoltre mi parve scorgere a qualche miglio verso il centro, dove maggiore era la depressione, il vago contorno di rovine colossali. Ma non mi fu lasciato molto tempo per riflettere in quanto una folla di Amahagri, perfettamente eguali a quelli che avevamo già conosciuto, si interpose fra me e la visuale raggruppandosi intorno alle nostre lettighe senza parlare, ma con intensa curiosità.

Una schiera di uomini armati, disposti militarmente in bell'ordine per compagnie e guidati da ufficiali che tenevano in mano un bastoncino d'avorio, apparve d'improvviso fra loro, quasi fosse sbucata dal seno stesso della montagna come uno sciame di formiche dalla tana. Tutti, senza

distinzione di grado, portavano oltre la pelle di leopardo la veste di tela bianco-gialliccia e formavano - come mi fu detto - la Guardia del Corpo al servizio di Lei.

Il comandante si avvicinò a Billali e, dopo avere appoggiato trasversalmente alla propria fronte il bastone d'avorio a guisa di saluto, scambiò con lui alcune parole che non mi riuscì di capire.

Poi il gruppo si voltò e si rimise in marcia lungo il fianco delle rupi, seguito dalla nostra carovana.

Avanzammo così per mezzo miglio, giungendo all'ingresso di una immane caverna misurante circa venti metri d'altezza per venticinque di larghezza, dove ci fermammo. È impossibile giudicare quanto fosse lunga, poiché il fondo spariva lontano, nella profonda oscurità.

Billali scese a terra e, ad un suo cenno, Joseph ed io lo seguimmo dentro la grotta nella quale i raggi del sole morente penetravano ancora per un certo tratto. Più lontano, dove la luce cessava, molte lampade accese rischiaravano l'ambiente con un fioco chiarore, e la loro fila sembrava succedersi interminabile come i lampioni a gas in una strada deserta di Londra, nel cuore della notte.

Vidi subito che le pareti erano coperte di sculture in bassorilievo il cui disegno rammentava in generale le incisioni dei vasi accennati più sopra. Erano scene d'amore e di caccia, cui andava frammista la rappresentazione di varie esecuzioni capitali nelle quali, all'applicazione di un vaso - presumibilmente arroventato - sulla testa del condannato, era assegnata una parte importante.

Compresi allora donde gli attuali Amahagri avessero ricavato quel raccapricciante costume. Osservai inoltre che, se erano frequenti le riproduzioni di duelli e di lotte a corpo a corpo, scarseggiavano invece quelle di battaglie, il che mi confermò nell'idea che gli antichi abitanti, grazie al loro isolamento e forse anche alla loro forza come nazione, fossero riusciti a sfuggire alle invasioni esterne.

Alternate alle sculture si vedevano delle colonne ricoperte di scrittura rossiccia della quale mai avevo visto l'eguale. Certo non era né greca, né assira, né ebrea, né egizia, ma assomigliava piuttosto vagamente ai caratteri cinesi. Vicino all'imboccatura della caverna, bassorilievi ed iscrizioni apparivano in parte consumati dall'opera del tempo ma, nell'interno, erano intatti come fossero usciti allora dalla mano dell'artefice.

Le guardie si fermarono sul limitare della grotta ove si disposero in due ali per lasciarci passare, ed allo stesso tempo un uomo vestito di bianco venne ad incontrarci inchinandosi profondamente senza far parola, il che non aveva in sé nulla di sorprendente perché, come seppi più tardi, era muto.

A circa venti passi dall'ingresso, due altre caverne più piccole, somiglianti piuttosto a due larghi corridoi, si aprivano una davanti all'altra ad angolo retto con la grotta principale. Due guardie stavano immobili all'entrata di quella a sinistra, e ciò mi fece supporre che conducesse agli appartamenti di Lei. La galleria di destra invece non era custodita, e il muto mi invitò con un gesto ad entrarvi.

Percorso per alcuni metri quella specie di andito illuminato dalle consuete lampade, la mia guida sollevò una tenda di un tessuto vegetale e mi introdusse in una stanza abbastanza grande, scavata come tutto il resto nella roccia, ma provvista, con mia immensa soddisfazione, di una specie di feritoia. Conteneva un letto di pietra, due o tre vasi pieni d'acqua destinati alla pulizia della persona e delle bellissime pelli di leopardo finemente conciate, a guisa di coperte.

Ivi deponemmo Leo ancora immerso in un profondo sopore, ed Eustana rimase con lui per assisterlo. Notai che il muto le rivolgeva uno sguardo scrutatore con il quale pareva chiedere: "Chi sei, e perché vieni qui non chiamata?". Poi ci condusse in altri tre locali simili, in ciascuno dei quali ci sistemammo rispettivamente, Joseph, Billali ed io.

11.
La presentazione

Il mio primo pensiero, come pure quello di Joseph, fu di provvedere ad una radicale pulizia della persona e a cambiare le vesti ormai ridotte in uno stato da far pietà. Fortunatamente, la maggior parte del nostro bagaglio, caricata a tempo nella scialuppa, era sfuggita al naufragio, e i completi di flanella grigia, forti e leggerissimi ad un tempo, presentavano un'ottima difesa contro i frequenti cambiamenti di temperatura, pur riuscendo tutt'altro che intollerabili anche durante i più forti calori. Solo quei costumi da moderni escursionisti e gli elmetti di tela bianca che li accompagnavano facevano uno strano effetto in mezzo alla selvaggia grandiosità di

quell'ambiente quasi preistorico!

Mentre davo l'ultimo colpo di pettine alla esuberante barba che aveva certo contribuito a procurarmi il nome di scimmiotto, e proprio quando cominciavo ad accorgermi che stavo per morire di fame, una leggiadra giovinetta, muta anche lei come l'uomo che ci aveva accolti, entrò nella mia stanza senza bussare né annunciare in alcun modo la sua presenza e, con una serie di gesti espressivi, mi fece comprendere che il pranzo era pronto. La seguii nel locale successivo, dove non avevo ancora messo piede, e dove trovai Joseph imbarazzatissimo, alle prese com'era con un'altra bella muta. Lui non riusciva a dimenticare la donna che aveva provocato la morte di Mohammed e quasi anche la nostra, e guardava con aria di comico sospetto tutte le locali rappresentanti del gentil sesso.

La stanza in cui eravamo entrati era grande quasi il doppio di quelle destinate al riposo e doveva aver servito un tempo da refettorio e, prima ancora, da laboratorio dei Sacerdoti della Morte, incaricati dell'imbalsamazione dei cadaveri. Infatti, tutte quelle grotte formavano in origine una serie di vaste catacombe le quali per decine di secoli avevano accolto i resti mortali di quel meraviglioso popolo scomparso, di cui solo un mucchio di rovine attestava ormai l'esistenza. Lì i corpi conservati con una perfezione di cui mai si vide in seguito l'eguale, giacevano per l'eternità, nascosti agli occhi dei superstiti ma pur presenti e vicini.

Strano locale, quella caverna funeraria! Lungo ciascun lato di essa correva a breve distanza dalla parete una lunga tavola di pietra, larga circa un metro e scavata nella roccia, cui rimaneva attaccata per la base. Quelle tavole erano leggermente concave, così da permettere alle ginocchia di chi sedeva in una specie di panca, pure scavata nella viva roccia ed addossata tutto intorno al fondo, di entrarvi comodamente.

Esaminandola da vicino, constatai che quella di sinistra soltanto era adatta alle accennate operazioni di imbalsamazione. Infatti, lungo la superficie, si vedevano cinque leggere depressioni in fila, della forma di altrettanti corpi umani, varianti in dimensione così da accogliere le salme di tutti i gradi successivi di sviluppo, da quella del neonato a quella dell'uomo nella pienezza della virilità. Un incavo speciale era destinato alle teste, separato dal rimanente da un lieve rialzo per appoggiarvi il collo, e dei fori erano praticati qua e là, certo per permettere ai liquidi di scorrere.

Se mi fosse rimasto qualche dubbio sulla destinazione di quella stanza, tre splendidi bassorilievi scolpiti sulla parete, al di sopra delle tavole,

sarebbero bastati a dissiparlo. Il primo rappresentava la morte di un bel vecchio dalla lunga barba patriarcale - certo un re od un altro importante personaggio - circondato dalla famiglia in lacrime; nel secondo era raffigurata l'imbalsamazione del suo cadavere, steso su una pietra come quella che avevo sott'occhio, mentre tre sacerdoti gl'incidevano le vene e v'introducevano con un cannello una sorta di liquido fumante. Nella terza scultura, dedicata al funerale, il defunto giaceva su una lastra marmorea simile al letto ove avevo passato le prime notti.

Una lampada ardeva accanto alla testa, un'altra presso i piedi, e tutto intorno si affollavano uomini e donne in lacrime, musicisti che suonavano una specie di lira, e servi che portavano dei vasi, mentre un individuo dall'aspetto venerabile si preparava a coprire la salma con un lenzuolo. C'era una tale impronta di verismo, una tale squisitezza di particolari, un tale mirabile senso della proporzione e della prospettiva, da innalzare quelle antichissime sculture alla dignità di vere opere d'arte, meritevoli di figurare con onore accanto alle immortali reliquie della civiltà greca e romana.

Un eccellente arrosto di capretto e delle schiacciate di farina, serviti su pulitissimi vassoi di legno e accompagnati da un'abbondante quantità di latte in vasi di terracotta, ci ristorarono completamente e ci misero in grado di attendere con calma gli eventi. Quando Billali, appena ingoiato l'ultimo boccone, si alzò annunciandomi che andava a prendere gli ordini di Lei, Joseph ed io approfittammo della sua assenza per correre nella stanza del mio figliuolo adottivo, che trovammo in uno stato veramente allarmante. Destatosi dal lungo torpore, adesso era agitatissimo, e vaneggiava borbottando parole sconnesse circa una regata sul Tamigi cui credeva di prendere parte. Eustana, che gli stava sempre vicina, durava fatica a tenerlo fermo; pure il suono della mia voce parve quietarlo, e lo indusse a prendere una dose di chinino.

Ero da circa un'ora accanto a lui, allorché Billali entrò ad annunciarmi con aria di grande importanza che Lei aveva espresso il desiderio di vedermi subito: un onore, aggiunse, concesso a pochissimi. Credo che l'ottimo vecchio rimanesse non poco scandalizzato dalla freddezza con la quale accolsi il lieto annunzio ma, ad essere sincero, la prospettiva di presentarmi a chissà quale tipo di Regina, selvaggia e grottesca d'aspetto, crudele nei suoi capricci di dominatrice assoluta, era ben lungi dal riempirmi di giubilo, specie in un momento in cui ero preoccupato per le

tristissime condizioni del mio povero Leo.

Comunque, facendo di necessità virtù, mi disposi a seguirlo e, proprio nel momento in cui mi alzavo in piedi, il luccichio di un oggetto che giaceva a terra attrasse la mia attenzione. Il lettore non avrà certo dimenticato come il famoso cofanetto lasciato dall'amico Vincey contenesse, oltre al frammento di terracotta con l'iscrizione in greco, alle pergamene e al ritratto di sua moglie, anche una pietra a forma di scarabeo coperta di geroglifici, il cui significato era "Il Re Figlio del Sole". Giovandosi della sua piccolezza, Leo l'aveva fatta incastonare in un massiccio anello d'oro, simile a quelli usati come sigillo, e la portava costantemente al dito mignolo in memoria di suo padre. Era proprio quello scarabeo, gettato in un canto da Leo stesso nel parossismo della febbre, che aveva attirato il mio sguardo e, temendo che andasse smarrito, lo raccolsi e lo infilai in un dito mentre m'incamminavo dietro alla mia venerabile guida.

Risalito il corridoio e traversata l'ampia caverna centrale, avanzammo verso l'ingresso opposto, dove le guardie che lo custodivano con l'immobilità di statue di bronzo, ci salutarono inchinandosi profondamente e portando alla fronte la punta delle lunghe lance, come avevo visto fare al capo dei soldati col bastoncino d'avorio.

Passando in mezzo ad esse, infilammo un corridoio perfettamente eguale a quello che conduceva alle nostre stanze, solo assai più illuminato e, dopo alcuni passi, incontrammo quattro muti: due uomini e due donne. Queste si collocarono dinanzi a noi, mentre quelli ci seguivano, e così riprendemmo il cammino in processione, lasciandoci dietro parecchie stanze a sinistra, le cui porte erano difese da tende simili alle nostre, e nelle quali, come mi fu spiegato in seguito, abitava il personale di Corte.

Ma in fondo al lungo andito c'era un'altra porta che ne segnava il termine. Due uomini avvolti in un lungo manto gialliccio, che stavano di guardia, dopo il saluto di rigore sollevarono l'ampia cortina, introducendoci in una vastissima anticamera quadrata dove otto o dieci donne, tutte giovani e quasi tutte belle, sedute su cuscini e munite di lunghi aghi d'avorio, erano intente a non so quale ricamo.

La vasta sala era rischiarata da innumerevoli lampade: all'estremità opposta, proprio di fronte all'ingresso, si apriva un'altra porta mascherata da un panneggiamento ricchissimo e pesante che giudicai a prima vista di origine orientale. Due giovani mute, più belle di tutte le loro compagne,

stavano ai lati della soglia, a capo chino, con le braccia incrociate sul petto in atteggiamento di sottomissione e, al vederci, alzarono un braccio scostando lentamente i lembi della stoffa.

Allora accadde un fatto curioso, inaspettato: Billali, il vecchio patriarca dall'aria dignitosa e corretta, si lasciò d'improvviso cadere in ginocchio e, posate le mani a terra, cominciò ad avanzare carponi strisciando con la lunga barba sul terreno. Poi, accortosi che io, pur guardandolo stupito, continuavo a camminare come al solito, disse con voce sommessa, ma con insolito calore:

- Giù, figlio mio, giù, caro *Scimmiotto;* inginocchiati! Stiamo per entrare alla presenza di Lei, e, se non ti mostri umile quanto si conviene, certo ti ucciderà all'istante!

Mi fermai di botto, spaventato. In verità sentivo le gambe piegarmisi involontariamente e per un filo non obbedii allo strano suggerimento. Ma un momento di riflessione bastò a farmi rientrare in me stesso, ed a richiamarmi alla dignità d'uomo libero e civile.

Abbassandomi a quel punto dinanzi alla barbara ed ignorante Regina di un popolo primitivo, qual era certo costei, mi sarei avvilito ai miei stessi occhi, e avrei riconosciuto in modo evidente la mia inferiorità. Perciò giurai a me stesso di non decidermi a quell'increscioso passo a meno di non esservi materialmente costretto e, forte di questa risoluzione, continuai ad avanzare a testa alta.

Entrammo in un locale molto più piccolo del precedente, lungo le cui pareti pendevano dei ricchi cortinaggi simili a quelli che chiudevano l'ingresso. Erano tutti opera delle mute che sedevano nell'anticamera, che li intessevano in lunghe strisce, riunendole quindi fino a raggiungere la larghezza voluta. Soffici tappeti coprivano il pavimento, ed alcuni bellissimi sedili di legno nero intarsiato d'avorio formavano l'unico mobile di quella stanza deserta, debolmente rischiarata da poche lampade e terminante in un'altra porta mascherata da una tenda semitrasparente, attraverso le pieghe della quale filtrava un raggio di luce misteriosa, assai suggestiva.

Piano piano e con fatica il povero Billali continuava a procedere carponi, ed io lo seguivo col contegno grave e decoroso richiesto dalle circostanze. Ad essere sincero, la bianca figura accoccolata dinanzi a me, che strisciava con un penoso movimento di lumaca, risvegliava irresistibilmente nel mio cervello l'idea del meno nobile fra gli animali domestici. Quanto a me, mi

pareva di esserne il guardiano, e un imperioso bisogno di ridere mi prendeva alla gola, obbligandomi a dissimularlo col fingere un colpo di tosse.

- Oh, povero *Scimmiotto* mio! - mormorò il vecchio guardandomi di sottecchi.

E, poiché avevamo raggiunto la tenda, si stese a terra bocconi, allargando le braccia come un corpo morto mentre io, non sapendo qual partito prendere, esaminavo con curiosità l'ambiente. Ad un tratto, non so come, provai la netta impressione che qualcuno al di là dei tendaggi mi osservasse con occhio scrutatore. Non riuscivo a distinguere nulla, è vero, ma sentivo l'influsso di quello sguardo su di me attraverso lo spessore della stoffa, ed uno strano senso di oppressione - quasi di paura - m'invadeva l'animo poco a poco.

Non riuscivo a rendermi pienamente conto di tale debolezza, che la singolarità dell'ambiente giustificava solo in parte. I minuti seguivano i minuti, pesanti, interminabili, e sempre il mio compagno rimaneva immoto e silenzioso dinanzi all'impenetrabile porta dalla quale sembrava emanare un leggero profumo, che si diffondeva su, su, fino alla penombra della volta ad arco. La stessa ricchezza delle stoffe e la luce tranquilla e discreta delle lampade, sembravano acuire il senso di pauroso isolamento che mi pervadeva nello stesso modo in cui di notte una strada di città deserta ed illuminata appare più melanconica e più impressionante di un buio viottolo di campagna.

La vaga inquietudine provata da principio, si mutava man mano in un vero e proprio spavento che mi faceva gelare il sangue nelle vene e m'imperlava la fronte di sudore. Finalmente la tenda cominciò ad agitarsi lievemente. Chi si nascondeva dietro quella fragile barriera? Una languida bellezza orientale, una negra dai capelli lanuti e dalle labbra tumide, o una gran dama vestita all'europea? Ero ormai corazzato contro tutte le sorprese, né mi stupii quindi allorché una mano candida e sottile, dalle dita affusolate e dalla unghie rosee, apparve fra le pieghe della stoffa. Allo stesso tempo, una dolcissima voce femminile il cui tono fresco ed argentino faceva pensare ad un mormorio d'acqua, mi rivolse la parola in arabo assai puro, anzi classico:

- Straniero - chiese - perché tremi a quel modo?

Fino allora mi sorreggeva l'illusione di aver serbato, nonostante l'intera agitazione, un contegno abbastanza corretto e disinvolto, perciò

quell'improvvisa domanda mi colse impreparato. Ma, prima che avessi il tempo di formulare una risposta qualunque, la tenda si aprì del tutto, ed un'alta figura avvolta da capo a piedi in un ampio manto di stoffa velata, bianca e soffice, si mostrò sulla soglia. Le folte pieghe, disposte ad arte così da nasconderle completamente il volto, rammentavano stranamente un lenzuolo funebre, quantunque attraverso le trasparenze intravedessi vagamente il roseo della carne viva.

Un brivido di terrore anche più intenso di prima mi scosse la persona mentre contemplavo quell'apparizione che pure nulla aveva di macabro. Anzi, c'era in tutti i suoi movimenti una grazia di cui mai avevo visto l'eguale, una rapidità morbida e sinuosa di movenze che aveva in sé qualcosa di serpentino. Ma un istinto infallibile mi avvertiva che mi trovavo alla presenza di un essere pericoloso, forse non umano.

- Perché tremi così, straniero? - ripeté la voce musicale. - Trovi forse in me qualcosa di spaventoso, di sinistro? In tal caso oggi gli uomini sarebbero molto diversi da ciò che erano ai miei tempi!

Lentamente, con un gesto di adorabile civetteria, l'incognita fece uscire dal manto che lo copriva un braccio bianco e squisitamente tornito come quello d'una statua greca; poi, voltandosi, rivelò al mio sguardo affascinato una lunga massa ondeggiante di capelli nerissimi che le scendevano fin quasi, ai piedi rivestiti di sandali.

- È la tua bellezza che mi fa tremare, o Regina - risposi umilmente, quasi senza sapere ciò stavo dicendo, mentre Billali mormorava con voce appena percettibile:

- Bene, *Scimmiotto* mio; benissimo!

- Vedo che gli uomini non hanno ancora dimenticato l'arte d'ingannare noi donne - rispose la singolare creatura con una squisita risata. - Ti perdono la menzogna in virtù della sua forma cortese, ma la realtà è ben diversa da quanto vorresti farmi credere. Avevi paura perché indovinavi che ti stavo scrutando il cuore: ecco tutto. E adesso dimmi: perché siete venuti qui, fra gli abitanti delle caverne, in un paese coperto di paludi e seminato di pericoli, dove ancora aleggiano le ombre degli antichi morti? Vi preme dunque assai poco la vita se venite a porvi senza difesa fra le mani di Lei, di "Colei cui devesi obbedienza"! Dimmi poi com'è che conosci la mia lingua. C'è dunque al mondo qualcuno che ancora la parla? Come vedi, vivo in una specie di deserto; non so nulla di ciò che avviene fra gli uomini, né mi curo di saperlo. Sappi, straniero, che ho vissuto finora

sola con i miei ricordi che giacciono in una tomba che io stessa scavai con le mie mani, poiché è ben vero che i figli degli uomini sono gli artefici della propria sventura...

La bella voce morì in un singulto represso. Poi la donna parve ad un tratto accorgersi di Billali e si ricompose subito.

- Ah, ci se anche tu, vecchio? - disse. - Narrami dunque ciò che avvenne nella tua famiglia. Mi fu detto che i miei ospiti vennero assaliti e che anzi, uno di loro perdette la vita mentre i tuoi tentarono di posargli sul capo un vaso ardenti per quindi divorarlo. Quanto agli altri, so che devono la salvezza solo al loro coraggio. Che significa ciò, e che cos'hai da dire a tua discolpa? Parla dunque, se non vuoi che ti consegni all'istante agli esecutori della mia giustizia!

La voce di prima, così dolce, adesso vibrava fredda e tagliente come l'acciaio; la mia fu forse illusione, ma credetti persino di scorgere attraverso le pieghe del velo il lampeggiare corrucciato di un occhio nero.

Avevo fino allora considerato Billali come un uomo calmo e intrepido; Pure lo vidi tremare a quelle dure parole.

- O Possente! - disse, senza sollevare il capo. - Sii clemente col tuo fedele servo. La colpa non è mia, lo giuro: furono gli indigeni che sono costretto a chiamare miei figli i quali, approfittando della mia assenza, cedettero alle suggestioni di una femmina che il *Maiale,* tuo ospite, aveva respinto, eccitandone l'odio. Sobillati da costei, uccisero lo straniero dalla pelle bruna ed avrebbero fatto altrettanto con lo *Scimiotto* qui presente e col *Leone* ed il *Maiale* suoi compagni, se il loro valore e la loro forza non lo avessero impedito. Essi combatterono gagliardamente, mia Signora, ed io ebbi la fortuna di giungere in tempo per salvarli. Quanto ai colpevoli, li feci condurre subito a Kòr, ove attendono il tuo giudizio.

- Lo so; domani stesso pronuncerò la sentenza, e giustizia sarà fatta, te lo prometto. Quanto a te, per questa volta ti perdono; ma bada bene che ciò non abbia a ripetersi mai più. Vattene in pace.

Billali non si fece ripetere l'ordine due volte. Con una rapidità che non mi sarei mai aspettato da lui, si allontanò carponi com'era venuto, lasciandomi solo con quella donna insieme terribile ed affascinante.

12.
La Donna Eterna

- Quel vecchio scimunito se n'è andato? - esclamò lei, allorché Billali fu scomparso oltre la tenda. - È incredibile quanta poca saggezza accumuli l'uomo durante una lunga vita. L'esperienza gli sfugge come acqua attraverso le dita. Quando penso che costui ha fama di saggio... L'ho udito chiamarti *Scimmiotto...* - proseguì con una risatina ironica molto significativa. - Vedi, è l'uso di questi selvaggi privi d'immaginazione, di ricorrere, per distinguere un uomo dagli altri, all'immagine dell'animale che più gli rassomiglia. Ma tu avrai certo un altro nome.

- Sì, Regina. Mi chiamo Orazio Holly.

- Entra dunque e siediti - riprese a dire lei precedendomi e scostando la tenda per farmi passare. - Mi piaci: se non m'inganno, leggo sul tuo volto rude e privo di bellezza l'onestà, la franchezza, il coraggio. Mi sembri un uomo che sa pensare. Perciò non hai nulla da temere da me; però, se tu dovessi incorrere nel mio sdegno, non ti rimarrebbe molto tempo per preoccuparti, poiché saresti morto sull'istante!

Seguii rabbrividendo quella strana e terribile creatura, ed entrai così in una specie di recesso che misurava da tre a quattro metri quadrati, dove c'erano un lungo divano ed un tavolino con sopra un piatto di frutta ed un vaso d'acqua. Vicino a questo, su un tripode, stava un bacile di pietra pieno di acqua limpida. Il piccolo locale era dolcemente rischiarato da due lampade di forma elegantissima, ed un lieve profumo impregnava l'aria e sembrava emanare dal tappeto steso a terra, dalle poche suppellettili, nonché dai capelli e dalle bianche vesti di lei.

- Siediti qui vicino - m'invitò la donna velata lasciandosi cadere con un gesto pieno di grazia su una delle estremità del sofà mentre io mi sedevo tutto turbato sull'altra. - Non volevo vederti strisciare dinanzi a me come questi schiavi. Sono stanca della loro adorazione e del loro terrore, al punto che talvolta vorrei ucciderne perlomeno una dozzina per il solo gusto di veder tremare tutti gli altri... Dimmi dunque: parlano l'arabo al tuo paese?

- No - risposi; - l'ho studiato per parecchi anni come si studia una lingua straniera. Comunque viene parlato in parecchi luoghi; fra l'altro in Egitto.

- Ah, esiste dunque ancora un Egitto? E vi regnano sempre i Persiani, o sono tornati sul trono gli antichi Faraoni?

- I Persiani lo abbandonarono quasi duemila anni fa - dissi al colmo dello stupore; - e ad essi seguirono i Tolomei, i Romani ed altre genti

ancora, per sparire tutte a loro volta, seguendo il corso delle umane vicende.

- E la Grecia? Parlami dunque delle Grecia. Amavo i suoi figli: erano belli, valorosi e intelligenti: però falsi ed infidi.

- Dopo una schiavitù più volte secolare, la Grecia ha conquistato solo adesso nome e dignità di nazione.. Ma è molto diversa da ciò che era un tempo: un'ombra, una caricatura quasi dell'Eliade antica.

- Gli Ebrei sono ancora a Gerusalemme? Ed è venuto il Messia che aspettavano con tanto ardore?

- I Romani conquistarono la Giudea ed abbatterono il tempio che aveva eretto Salomone: ora il paese è quasi deserto, e i discendenti degli antichi abitanti sono sparsi dovunque per il mondo.

- Oh, i Romani erano grandi - mi interruppe quella singolare creatura. - Andavano diritto al loro scopo, inesorabili come il destino: conquistavano i regni ad uno ad uno, e si lasciavano dietro il silenzio e la calma.

- *Solitudinem faciunt, pacem appellant* - suggerii.

- Ah, dunque parli anche latino? Mi suona strano alle orecchie dopo tanto tempo. Stavolta mi sembra d'essermi proprio imbattuta in un saggio, in uno di coloro che non lasciano sfuggire l'esperienza come acqua, ma la raccolgono come un tesoro. Non conosco il detto che hai citato, però lo trovo giusto. Sai forse anche il greco?

- Un poco, Regina - risposi modestamente; - ma entrambe sono adesso lingue morte, conosciute solo da chi studia. Quanto al Messia di cui mi chiedevi, egli venne al mondo oltre diciannove secoli fa; ma, poiché apparve fra loro povero ed umile, i suoi non vollero riconoscerlo e lo fecero morire sulla croce. Oggi la sua dottrina regge metà del mondo.

- Sempre gli stessi, quegli Ebrei; avidi ed orgogliosi, sordi alla voce della verità! - esclamò Lei, con accento vibrante di sdegno. - Anch'io ho tentato un giorno d'insegnare loro la mia filosofia, e con quale compenso! Mi inseguirono come una belva e tentarono di lapidarmi nelle vie di Gerusalemme. Vedi: ancora ne porto il segno!

Così dicendo, alzò il braccio, ed io fremetti di orrore nello scorgere una cicatrice che spiccava rosea fra il candore delle carni.

- Perdonami, Regina - esclamai - ma tu certo vuoi prenderti gioco di me. Quasi duemila anni sono trascorsi dal giorno in cui il Redentore lasciò la vita sul Golgota. Come dunque puoi avere tentato di insegnare filosofia ai Giudei prima che egli apparisse al mondo? Sei una donna, non un puro

spirito; ed una donna non può vivere venti secoli!

Lei tacque a lungo col capo addossato ai cuscini, mentre sentivo come prima il suo sguardo penetrante insinuarsi fin nell'intimo del mio cuore!

- Povero saggio! - disse finalmente in tono lento e risoluto. - Vi sono ancora dei segreti sulla terra dei quali non hai la minima idea. Credi tu dunque, come credeva la gente ai miei tempi, che quanto esiste al mondo debba morire? Io ti dico invece che nulla muore, ma che tutto si trasforma. Vedi - aggiunse accennandomi i bassorilievi che ricoprivano le pareti intorno. - Seimila anni sono trascorsi dal giorno in cui gli ultimi discendenti della grande razza che scavò queste caverne e le coprì di sculture, scomparvero distrutti dalla peste: pure non sono morti. Essi vivono ancora oggi, e forse, nel momento in cui ti parlo, i loro spiriti si aggirano intorno a noi. Talvolta mi pare quasi di vederli.

- Sì, ma per il nostro mondo sono morti.

- Non per sempre; un giorno rinasceranno, né ciò avverrà una sola volta, ma potrà ripetersi all'infinito. Ed io ti dico che aspetto il ritorno di un essere che amai con tutta l'anima, e lo aspetto fiduciosa poiché so che egli verrà qui un giorno; qui dove l'ho incontrato per la prima volta. Perché dunque credi che io, quasi onnipotente, io, la cui bellezza supera quella di Elena, io, la cui sapienza è cento volte più vasta e più profonda della sapienza di Salomone, io, che conosco i segreti della terra e delle sue ricchezze e posso usarne a mio piacere, io, che temporaneamente ho saputo sottrarmi persino a quel grande mutamento che gli uomini ignoranti chiamano morte, perché credi, ripeto, che mi adatti a vivere in queste solitudini, in mezzo a dei selvaggi?

- Non so - risposi umilmente.

- Ciò avviene solo perché aspetto colui che amo. Sono certa che quel giorno sorgerà, forse di qui a cinquemila anni, o forse prima che il sole oggi tramonti; e allora il mio diletto, rinato alla vita, obbedendo ad una legge più forte d'ogni umano volere, verrà a me, e il suo cuore mi perdonerà benché un tempo io abbia peccato, e gravemente, contro di lui. E quando pure non mi riconoscesse, egli sarà del pari indotto ad amarmi perché sono assai bella!

Tacqui un istante, interdetto, poi ripresi:

- Ma, fosse pur vero che siamo tutti destinati a ritornare prima o poi al mondo, per te, Regina, la cosa è ben diversa, poiché tu, a quanto dici, non sei destinata a morire neppure apparentemente.

- È vero. Gli è che in parte per caso, in parte grazie all'insegnamento di un saggio, ho scoperto uno dei grandi segreti del mondo. Esso in realtà è meno strano di quanto appaia a prima vista. La vita in sé è meravigliosa, non lo nego; ma non c'è nulla di meraviglioso nel fatto di riuscire a prolungarla. Cosa sono infatti dieci, venti, cinquantamila anni in confronto alla storia dell'Universo? Un'altra volta forse ti svelerò completamente il mistero cui non sembri prestar fede. Per ora sappi che, come l'uomo, anche la natura possiede uno spirito; colui che riesce a trovarlo diviene com'essa immortale, e se non in modo assoluto, poiché anche la natura prima o poi è destinata al pari di ogni essere vivente alla grande trasformazione, almeno relativamente. Né questo solo, ho appreso nella mia lunga solitudine. Per esempio, non vorresti sapere come ho fatto ad indovinare da lontano il vostro arrivo?

- Confesso di si, Regina.

- Ebbene, guarda...

Così dicendo, accennò al bacile d'acqua che le stava accanto e, chinata la testa, lo fissò intensamente stendendo la mano aperta al disopra di esso.

Io pure guardai e vidi il liquido oscurarsi istantaneamente. Poi ridivenne limpido, e vidi coi miei occhi, quanto è vera la luce del sole, il nostro battello com'era mentre risaliva il desolato canale. Distinsi Leo addormentato sul fondo col capo coperto dalla giacca a difesa contro le zanzare, e sulle sponde Joseph e Mohammed da una parte e me stesso dall'altra.

- Non è magia - disse lei rispondendo alla domanda che non avevo formulato. - Questa è solo una vuota parola inventata dagli sciocchi per spiegare quello che non riescono a comprendere. Esistono però delle forze naturali occulte, e io ne conosco in parte il segreto. Quest'acqua per me è uno specchio nel quale posso riflettere a piacimento quanto evoca la mia mente o la mente di chi mi sta vicino. Pensa un volto noto od un avvenimento del tuo passato, a scelta, e lo vedrai riprodotto come in un quadro. È una vecchia arte che appresi dagli arabi alcuni secoli fa.

Dunque, un giorno, ripensando a quel canale ora inutile, ma sul quale un tempo avevo io pure navigato, mi prese il desiderio di richiamarne un istante in vita l'immagine. Fu così che vidi una barca trascinata da tre uomini, con una figura dormiente stesa sul fondo, e che potevo salvare da morte certa. A proposito, c'è con te un giovane che chiamano il *Leone;* è vero che sta male?

- Purtroppo - risposi tristemente. - O Regina, tu che sai tante cose, non potresti far nulla per lui?

- Certo; posso anche guarirlo. Ma perché ne parli in tono così addolorato? Lo ami forse? È forse tuo figlio?

- È mio figlio adottivo. Permetti che lo faccia portare qui, alla tua presenza?

- No. Da quanto tempo è malato?

- Oggi è il terzo giorno.

- Sta bene: aspettiamo ancora fino a domani. Forse la natura trionferà da sola, il che sarebbe preferibile, perché il rimedio di cui dispongo è molto forte e presenta qualche pericolo. Ad ogni modo se domani, all'ora in cui si manifestò il primo accesso, il malato non accennerà a migliorare, verrò io a curarlo: te lo prometto! Chi lo assiste?

- Il nostro servo: un bianco molto affezionato, cui Billali ha messo nome il *Maiale.* E anche - soggiunsi dopo breve esitazione - una donna del paese: una bella giovane chiamata Eustana la quale, non appena lo vide, lo abbracciò dinanzi a tutti e così divenne sua sposa, come è costume presso il tuo popolo.

- Il mio popolo! - lo interruppe lei in tono spezzante. - Questa massa di schiavi non è il mio popolo. Ai miei occhi non sono altro che bestie da soma, buone tutt'al più ad eseguire i miei ordini fino a che giunga il giorno della mia liberazione. Quanto ai loro costumi, non mi riguardano affatto. Anzi, non chiamarmi più Regina: sono stanca di titoli e di adulazioni.

Chiamami Ayesha; è questo il mio vero nome, e suona dolce alle mie orecchie come un'eco del passato. E questa Eustana chi è? Vorrei vederla... Aspetta - aggiunse, e poi prese il bacile, sul quale stese sopra la mano ordinandomi di raccogliere il pensiero sulla figura di quella donna.

Obbedii, ed in breve il bel volto venne a riflettersi, somigliantissimo, sulla liquida superficie.

- Ed ora lasciami - disse Ayesha mentre l'immagine svaniva rapidamente com'era apparsa. - È una vita rude quella cui adesso sei condannato in questo paese selvaggio. Ho ordinato alle mute che mi servono di mettersi a tua disposizione; ma, prima di allontanarti, hai nulla a chiedermi? Parla!

- Una sola cosa - risposi arditamente; - vorrei vederti in volto. Lei si mise a ridere.

- Pensaci bene, Holly - rispose. - A quanto sembra, tu conosci i miti dell'antica Grecia; e rammenterai quindi Atteone, il quale morì

miseramente perché volle contemplare troppa bellezza. Se tu mi vedessi in viso, forse saresti infelice per sempre, tormentato dall'ardente desiderio di me. Perché - sappilo - io non sono per te: appartengo ad un uomo solo sulla terra, e non sei tu quello.

- Come vuoi - risposi. - Ma non temo le pene di un amore infelice; il mio cuore è corazzato contro queste vanità passeggere.

- Bada: la mia bellezza è tale che chi l'ha vista una volta non la dimentica più, e dura immutabile quanto la mia lunga vita. Persino fra questi bruti che mi circondano, sono costretta a girare velata per non destare passioni che mi farebbero orrore. Persisti sempre nel tuo desiderio?

- Sì - risposi spinto da una curiosità ardente, più forte d'ogni volontà. Lentamente, con grazia infinita, la donna sollevò le sue braccia di statua

antica, quindi sciolse non so quale fermaglio nascosto fra le pieghe dell'ampio paludamento che cadde al suolo. Come Venere dalla spuma del mare, l'alta figura regale usciva adesso divinamente perfetta dalla nivea massa vaporosa raccolta ai suoi piedi. Solo una bianca tunica morbida ed aderente copriva le sue squisite forme fino all'altezza del seno velandone senza nasconderli gli eburnei splendori. Una massiccio serpente d'oro dalla doppia testa contornava la linea fine e pur vigorosa della persona all'altezza della cintola, e i piedini di fata erano racchiusi in sandali allacciati da borchie d'oro.

Alzai gli occhi tremando e la guardai in viso. Non esagero affermando che arretrai barcollando, quasi colpito dal fulmine. Ma come faccio, a descriverla? Quando pur riuscissi ad evocare l'esatta immagine dei suoi lineamenti purissimi, della nobile fronte, degli occhi neri, profondi e vellutati, arriverei solo a darne una pallida idea. La seduzione irresistibile che emanava da quella donna unica al mondo risiedeva altrove: in una impronta di maestà sovrumana, in una grazia suprema diffusa in ogni suo movimento quasi a temperare l'espressione di cosciente onnipotenza che circondava il suo volto di una specie di aureola vivente, e nel soffio di vita intensa, concentrata, che animava le sue forme scultoree. Mai fino a quel momento ero riuscito a pensare che cosa fosse la bellezza spinta fino alla sublimità; ora che mi stava dinanzi, ne ero scosso fino in fondo all'animo.

Pure sentivo che quella creatura sovranamente, spaventosamente bella, non era qualcosa di celeste: un nonsoché di umanamente tragico, un'ombra indefinibile ma profonda di dolore e di peccato si insinuava fra linea e linea, velava lo splendore del suo immortale sorriso, vibrava nello sguardo

penetrante e dominatore, prestava alla dignità suprema dell'aspetto un'impronta di tristezza che la rendeva più impressionante. Quella su cui adesso posavo lo sguardo intensamente, avidamente, era una donna di forse trent'anni, in tutto il fulgore della gioventù sana e rigogliosa giunta allora alla piena maturità; pure portava scolpito in viso il marchio di una esperienza più volte millenaria e tutto in lei sembrava suggerire: - Guardami: bella come sono, immortale e semidivina, sono oppressa dal peso dei ricordi e la passione mi guida senza posa. Ho peccato e trascino il mio dolore attraverso i secoli, sempre colpevole e infelice, sempre, fin quando arriverà il giorno della redenzione...

- Sei contento? - disse Ayesha, sorridendo con adorabile civetteria.

- O sublime, ho contemplato la bellezza eterna e ne sono rimasto abbacinato!

Così dicendo, mi coprii il volto con le mani, incapace di sostenere più a lungo l'emozione che mi pervadeva.

- Non avevo ragione? La bellezza è come il fulmine: risplende ma uccide. Dunque, Holly...

Tacque d'improvviso e, attraverso le dita, vidi uno strano mutamento prodursi nella sua fisionomia. Con gli occhi smisuratamente dilatati, il volto rigido, e il capo proteso in avanti, pareva lottare contro un senso d'orrore frammisto ad una angosciosa speranza.

- Straniero - chiese, e la voce le usciva a stento dalle labbra, come un sibilo - dove hai preso quello scarabeo? Parla o ti giuro, per lo Spirito di Vita, che ti uccido qui, all'istante!

Si avvicinò di un passo, minacciosa, terribile! Nel suo sguardo brillava una tale fiamma che ne tremai da capo a piedi e caddi in ginocchio balbettando parole confuse.

- Perdonami - disse allora la donna, ricomponendosi; - ti ho spaventato, ma l'impazienza mi ha fatto trascendere. Dimmi dunque; dove hai preso quello scarabeo?

- L'ho trovato or ora per terra - risposi, ancora troppo turbato per rammentare la bizzarra storia.

- Strano - mormorò Ayesha, mentre un tremito poco in armonia col suo • aspetto imponente l'agitava tutta. - Ho visto altre volte una pietra simile a

quella. Pendeva appeso al collo di... di un uomo che amavo.

E la sua voce argentina si spense in un singhiozzo, convincendomi che, dopotutto, quella misteriosa creatura era semplicemente una donna.

- Ed ora vattene - concluse. - Sono stata certamente illusa da una sorprendente rassomiglianza. - Quanto a te, dimentica se puoi di aver visto Ayesha senza velo.

Ricadde quindi a sedere nascondendo la testa fra i cuscini e io fuggii barcollando come un ubriaco, e raggiunsi col cervello confuso e il cuore in fiamme la grotta dove abitavo.

13.
Incubo e dramma

Erano quasi le ventidue allorquando rientrai nella mia stanza e mi gettai sul letto cercando di riordinare alla meglio le idee che mi ballavano una strana ridda nel cervello. Confuso, stordito dalle inattese ed incomplete rivelazioni di Ayesha, chiedevo ansiosamente a me stesso se tutto ciò poteva essere vero, o se non fossi piuttosto vittima di un inganno sapientemente ordito.

Comunque, fosse realtà o finzione la storia, due cose rimanevano assodate, fuori di ogni dubbio: la bellezza ultraterrena di quella donna meravigliosa, e il fatto che io, Orazio Holly, noto in tutta l'Università di Cambridge come il più ostinato nemico delle donne, io che avevo amato una sola volta, a vent'anni - e con quale esito! - io che avevo già oltrepassato la quarantina sempre chiuso e come corazzato nel mio isolamento di uomo serio e studioso, mi ero bruciato le ali, come un calabrone imprudente, al fuoco incantatore di due pupille nere. Alla mia età, col mio aspetto quasi grottesco, e i miei precedenti di puritano, ero innamorato come un collegiale impetuoso e ingenuo; e lo stesso pauroso mistero che avvolgeva l'oggetto del mio amore, e l'aureola d'angelo ribelle che sembrava splendere attorno al suo capo, aggiungevano esca all'insana fiamma. Per la verità erano cose da ridere; e ridevo infatti, d'un riso amaro che aveva sapore di lacrime, mentre un senso di miseria senza fine mi stringeva il cuore come in una morsa.

Né la vista del povero Leo, che trovai più tardi immerso nel pesante torpore della febbre, con le guance ardenti ed il respiro affannoso - e accanto al quale Eustana si era assopita vinta dalla stanchezza - era tale da rendere più lieti i miei pensieri.

Dopo averlo contemplato a lungo con le lacrime agli occhi, rientrai

piano piano nella mia stanza, ma invano vi cercai il riposo. Il ricordo di Ayesha e l'angoscia per il mio figliolo concorrevano a tenermi desto, e ad infondermi un bisogno irresistibile di azione e di moto. Fu così - camminando su e giù a grandi passi come una belva in gabbia e fermandomi ad esaminare minuziosamente il mio alloggio per calmare i nervi - che mi accorsi di una piccola apertura in un angolo, che fino allora era sfuggita alla mia attenzione.

In quel paese, date le circostanze, non era certo una scoperta rassicurante. Mosso in parte da un naturale impulso di diffidenza, e in parte dal desiderio di una diversione alle tristi idee che mi preoccupavano, mi tolsi gli stivali, afferrai una lampada ed entrai risolutamente nello stretto corridoio cui dava accesso quella specie di porta segreta.

Scesa una scala di pietra, m'inoltrai lungo una serie di angusti anditi che si susseguivano ad angolo retto, finché un soffio d'aria umida spense il lume che tenevo in mano, lasciandomi completamente al buio, solo, dentro le viscere della terra. Sulle prime rimasi immobile, quasi paralizzato dal terrore poi, mentre chiamavo a raccolta tutto il mio sangue freddo, aguzzando lo sguardo in cerca di un improbabile soccorso, scorsi un debole chiarore che splendeva lontano dinanzi a me, e mi avviai con precauzione a quella volta.

Penosamente, aggrappandomi con le mani alle pareti, avanzavo sempre e vedevo la luce, proveniente da una tenda mal chiusa, farsi man mano più viva, più distinta. Finalmente mi arrestai a due passi dai tendaggi, e spinsi lo sguardo attraverso l'apertura.

Una piccola caverna, dall'aspetto triste di una tomba, mi si parò davanti agli occhi. Una lastra di pietra su cui posava un oggetto avvolto in un lenzuolo bianco - forse un cadavere - si protendeva dalla parete di sinistra, e un'altra panca, coperta di stoffe ricamate, si trovava dirimpetto. Un grande fuoco dalla fiamma bianchiccia senza fumo, ardeva nel centro e, accanto ad esso, una donna mezzo nascosta da un ampio mantello scuro simile ad un saio monacale, stava inginocchiata col volto nascosto fra le palme delle mani. Mentre pensavo al da farsi, si alzò in piedi con un movimento brusco, gettando via il funebre indumento.

Era Lei in persona!

Come prima vestiva la bianca tunica stretta in vita dal serpente d'oro, e come prima i neri capelli le scendevano ondeggiando fin quasi ai piedi. Pure durai fatica a riconoscerla, tanto il suo volto appariva trasfigurato da

un'espressione d'odio intenso, terribile, misto ad un'angoscia senza nome che pareva riassumere in sé il dolore di mille vite.

Sollevate le braccia al disopra del capo, rimase un istante ferma, ancora bella, ma sinistra e terribile come l'incarnazione vivente di un'ira immensa; poi le lasciò cadere lungo i fianchi opulenti e la fiamma parve vibrare sotto il suo movimento, mentre dalle labbra contratte le usciva un suono che mi fece gelare il sangue nelle vene.

- Maledetta! Sia maledetta in eterno la memoria dell'Egiziana! - urlava e gemeva insieme la sua voce sibilante. - Sia maledetta a cagione della sua bellezza: maledetta perché vinse contro di me la grande battaglia; tre volte maledetta perché mi rubò il mio amore!

Con un crescendo spaventoso, le imprecazioni si susseguivano alle imprecazioni, sempre più cupe e più feroci, e l'alterno gesto delle braccia che si alzavano e si abbassavano si trascinava dietro in maniera inesplicabile le oscillazioni della fiamma che saliva su, su, fino alla volta, riflettendosi lugubremente sopra l'alta figura infuriata.

Finalmente, esausta per la propria violenza, Ayesha si fermò, quasi calma. Si coprì allora il volto con le mani mormorando in tono scoraggiato:

- A che giova maledire? Ha vinto lei, ed ora non è più...

Poi cadde a sedere sul nudo pavimento e scoppiò in singhiozzi disperati.

- Sono duemila anni - ripeteva con voce rotta dalle lacrime - duemila anni che soffro e mi torturo l'anima piangendo il mio peccato; duemila anni che aspetto struggendomi di passione, chiamandoti notte e giorno, senza posa. O Callicrate - e a quel nome sentii un brivido scuotermi la persona e la pazzia salirmi al cervello - caro amor mio! Quella pietra che ho visto oggi in mano allo straniero mi annuncia forse una tua prossima venuta? No, no; mi inganno di certo! L'espiazione non è ancora finita. Perché non sono morta con te quando ti piantai il pugnale nel cuore? La più tremenda delle maledizioni pesa sul mio capo: non posso morire!

Nella foga di quello strazio sovrumano, si strappava i capelli e si percuoteva con le mani convulse il seno nudo: un pietoso, raccapricciante contrasto con l'ira satanica di poco prima; e, mentre la sua voce dolente si spegneva poco a poco in un confuso mormorio, io rimanevo là a due passi da lei come ipnotizzato, insensibile persino alla paura di venire scoperto e di pagare con la vita la mia audacia, poiché una forza irresistibile m'inchiodava dietro a quella tenda, e mi costringeva mio malgrado a

guardare e ad ascoltare. La luce, una luce terribile, si era fatta nel mio spirito; quel nome, quelle parole tronche, mi avevano finalmente rivelato la spaventosa realtà: la storia incredibile, assurda, consegnata da Amenartas al lontano futuro, era vera da cima a fondo, e Leo, il mio bel figliuolo dal volto di nume antico, forse era l'amante redivivo che quella donna aspettava da oltre venti secoli!...

Un sudore freddo mi coprì da capo a piedi, talché mi parve di morire. Vidi la Donna Eterna alzarsi in piedi, avvicinarsi al cadavere, e strappare il lenzuolo che lo nascondeva. Allora, rianimato dallo stesso terrore, fuggii come un pazzo, brancolando nel buio finché, a prezzo di infinite difficoltà, mi arrampicai per la stretta scala, rientrai nella mia stanza e, gettatomi bocconi sul letto, caddi in un sonno pesante.

Allorché Joseph venne a destarmi il mattino seguente, la luce del giorno penetrava abbondante attraverso lo spiraglio della parete rocciosa e le nove erano già passate da un pezzo. Il povero Leo nella notte era ancora peggiorato, e Billali, che era entrato poco dopo di me nella sua stanza, prevedeva prossima la sua fine. Il vecchio era venuto a prendermi per ordine di Lei, perché assistessi al solenne giudizio che la donna stava per pronunciare sui nostri assalitori di quella sera memorabile in cui era perito Mohammed. Non appena mi vide entrare, Billali mi assalì con una serie di raccomandazioni riguardo al mio contegno, che la vigilia non gli era sembrato abbastanza umile e riverente.

- Morrà oggi stesso, verso il tramonto - aggiunse, accennando al mio figliuolo.

Sentii spezzarmisi il cuore a tale previsione, purtroppo assai verosimile: il povero ragazzo, sempre in preda, al delirio, non mi riconosceva ormai più, e già un'ombra funesta si stendeva poco a poco sul suo viso. Pure mi attaccavo ostinatamente all'ultimo filo di speranza: Ayesha, l'immortale, la possente, non aveva forse promesso di salvarlo?

Seguii tristemente la mia guida lungo il corridoio, ed entrai nella grande caverna centrale, dove un buon numero di Amahagri - parte maestosamente avvolti in vesti bianche, parte vestiti della semplice pelle di leopardo - si dirigevano a grandi passi verso l'interno.

Mischiati alla corrente umana, risalimmo noi pure quella grotta interminabile, lungo le cui pareti riccamente adorne di bassorilievi si aprivano ad ogni venti passi circa degli anditi laterali. Billali mi spiegò che conducevano tutti alle tombe scavate dalla "gente di prima", nelle quali

ormai da molto tempo non entrava più nessuno: e, nonostante le emozioni d'ogni specie di cui ero preda, confesso che una viva gioia di esploratore e di antiquario insieme mi invase l'animo all'idea dell'insperato campo che si apriva alle mie ricerche.

Finalmente giungemmo in fondo alla caverna dove si ergeva una piattaforma simile a quella sulla quale avevamo subito il famoso assalto, ma assai più grande. Due alti gradini vi conducevano, ed una massiccia poltrona di legno nero incrostato d'avorio, col sedile coperto da un cuscino di fibra vegetale, ne occupava il centro. Davanti a quella specie di trono stava già raccolta una grande folla d'ambo i sessi il cui aspetto cupo e severo nella immobilità dell'attesa, avrebbe gelato il sorriso sulle labbra del più irriducibile fra gli umoristi.

Tutto ad un tratto un grido formidabile composto di mille voci risuonò nell'assoluto silenzio: - È Lei! È Lei! - e la moltitudine si precipitò come un sol uomo a terra col volto premuto contro il nudo suolo, e ivi rimase senza più far moto, né parola, quasi il soffio della morte fosse passato improvviso su tutte quelle teste.

Mentre io solo rimanevo in piedi come l'unico sopravvissuto ad un eccidio, un cordone di guardie cominciò ad uscire da un corridoio a sinistra e si dispose ai due lati della piattaforma. Una ventina di muti, seguiti da altrettante mute recanti ciascuna una lampada, s'inoltrarono successivamente e, finalmente, apparve un'alta figura velata da capo a piedi, nella quale riconobbi Ayesha. Lentamente la donna salì i gradini e sedette sulla poltrona, poi mi disse in greco, certo per non essere compresa dagli astanti:

- Vieni qui, Holly; siedi ai miei piedi, ed assisti alla giustizia che sto per amministrare. Hai dormito bene stanotte? - aggiunse poi, mentre mi affrettavo ad obbedire.

- No, Ayesha - risposi, tremando internamente al pensiero che forse già sapesse come avevo passato in parte la notte.

- Io pure ho fatto fatica a pigliar sonno; poi sono stata turbata da certi sogni che forse tu stesso hai provocato con la tua presenza.

- E che cosa hai sognato? - mi feci coraggio a chiederle, simulando indifferenza.

- Di qualcuno che amo e di qualcuno che odio - disse Lei in fretta; e, come se tale discorso le riuscisse increscioso, si rivolse al Capitano delle Guardie, ordinando in arabo:

- Introduci gli accusati.

Il Capitano, il quale assieme ai soldati ed ai muti d'ambo i sessi godeva il privilegio di restare in piedi dinanzi alla Regina, si inchinò profondamente e scomparve con i suoi lungo un corridoio a destra. Seguì un lungo silenzio. Lei, col volto invisibile appoggiato su una mano, sembrava immersa in profondi pensieri: intanto, la folla sempre distesa al suolo, voltava pian piano le teste per osservare con la coda dell'occhio colei sulle cui fattezze nessun essere vivente all'infuori di me aveva mai posato lo sguardo. Finalmente, la luce vacillante delle lampade che si rifletteva lungo l'andito, ed un distinto rumore di passi, annunciarono la venuta di coloro che erano attesi. Le guardie riapparvero, e in mezzo ad esse avanzarono i sopravvissuti alla lotta, in numero di venti circa, con le mani solidamente legate dietro la schiena. Una espressione di intenso spavento, malamente dissimulata sotto l'abituale maschera d'indifferenza, contraeva quei visi di selvaggi rozzi e feroci, mentre, schierandosi davanti al rialzo, facevano l'atto d'inginocchiarsi.

- No: restate in piedi, vi prego - disse Lei in tono singolarmente dolce, trattenendoli con un gesto. - Forse verrà il momento in cui ne avrete abbastanza di giacere distesi.

A queste parole un fremito angoscioso corse lungo la fila dei prigionieri e, nonostante il loro aspetto crudele e il ricordo delle loro recenti gesta, un vivo senso di compassione per quegli sciagurati m'invase l'animo. Trascorsero forse due o tre minuti durante i quali Ayesha parve esaminarli intensamente ad uno ad uno, poi mi chiese con aria tranquilla e dignitosa:

- O mio ospite, riconosci questi uomini?

- Sì, Regina, quasi tutti - risposi, sostenendo il loro sguardo scintillante d'odio.

- Ebbene, narra a me e a tutti i presenti come avvenne quel fatto che è giunto tanto confusamente alle mie orecchie.

Esattamente, e nei termini più concisi, descrissi la orribile festa e il tentativo di uccidere il nostro povero servo mediante il vaso ardente. Quando ebbi finito il racconto, che era stato ascoltato da Lei, dal pubblico e dagli accusati in perfetto silenzio, Ayesha chiamò per nome Billali ingiungendogli di confermarlo se era vero, cosa che lui fece rimanendo sempre bocconi e sollevando solo un po' la testa. Nessun altro testimonio venne interrogato.

- Avete udito - disse quindi Lei con voce chiara e fredda, del tutto

diversa dal tono armonioso con cui era solita parlare; infatti, una delle più singolari caratteristiche di quella straordinaria creatura era appunto quella di adattare perfettamente la propria voce alle circostanze del momento. - Cosa avete da dire in vostra difesa, sudditi malvagi e ribelli?

Gl'interpellati tacquero per un po', quindi un bell'uomo di mezza età, dalle forme scultoree e dall'occhio di falco, disse che lui ed i suoi compagni avevano sì ricevuto l'ordine di rispettare la vita degli stranieri bianchi, ma che nessuno aveva parlato del servitore moro giunto assieme ad essi. Perciò, istigati da una donna la quale adesso non era più fra i vivi, avevano creduto lecito tentare di ucciderlo col vaso ardente secondo l'antichissimo costume paesano, per quindi mangiarlo. Quanto all'assalto contro di noi, il disgraziato confessò che era avvenuto per un subitaneo accesso di furore di cui tutti si pentivano amaramente. Concluse chiedendo umilmente grazia per sé e per gli altri, e pregò che la clemenza di Lei li mandasse al bando nelle paludi a morire di febbre; ma lessi nel suo volto come si aspettasse ben poco effetto da quella difesa.

Di nuovo tutti tacquero, e un silenzio sepolcrale regnò nel sinistro locale che, debolmente illuminato dalle lampade la cui fiamma vacillante proiettava sulle pareti rocciose enormi e fantastici disegni di luci e ombre semoventi, sembrava il più strano e il più impressionante di quanti posti avessi visto in quello stranissimo paese. Davanti alla piattaforma giaceva l'ampia distesa delle figure che ricoprivano il terreno simili a dei cadaveri su un campo di battaglia, fino a perdersi in una massa confusa nella lontana penombra.

Dinanzi alla folla prosternata, i delinquenti in fila, ritti in piedi, aspettavano rigidi come statue una parola di vita o di morte. A destra e a sinistra erano schierate le Guardie vestite di bianco, armate di lance e pugnali, e i muti che osservavano con intensa curiosità quella scena emozionante. Sopra tutti, seduta nella massiccia poltrona regale, troneggiava la donna velata la cui immortale bellezza e il tremendo potere parevano quasi circondarla di una nuvola vivente, di uno splendore al di fuori ed al di sopra dell'umanità. Non avevo mai visto la maestosa figura apparire più imponente e più terribile attraverso l'impenetrabile manto, come in quel momento in cui, raccolta in se stessa, si preparava a fare giustizia.

Finalmente la sua voce suonò, fredda e tagliente come una lama d'acciaio.

- Demoni e serpenti - cominciò - divoratori di carne umana: due sono i vostri imperdonabili delitti. Avete tentato d'assassinare questi stranieri e di torturare a morte il loro servo, e già solo per questo meritereste l'estremo supplizio. Ma, quello che è peggio, avete osato disobbedirmi. Non vi avevo comunicato il mio volere per bocca di Billali, mio servo e Padre della vostra Famiglia? Non vi avevo ordinato di accogliere con onore gli ospiti che avete invece voluto uccidere, e che devono la vita soltanto al loro coraggio, e alla loro non comune bravura con le armi? E non vi fu insegnato fin dalla culla che la legge dettata da Lei è assoluta e immutabile, e che chi la infrange, sia pure in minima misura, deve inesorabilmente perire? Non hanno le mie parole forza di legge per voi? I vostri padri non vi hanno forse ripetuto a sazietà, mentre eravate ancora bambini, tutte queste verità? E non sapete che sarebbe più facile far cadere sulle vostre teste queste incrollabili montagne o sviare il sole dal suo corso che indurmi a mutare le mie decisioni? Sì, lo sapete, o sudditi ribelli! Ma voi siete malvagi, e la malvagità prima o poi torna a galla. Senza di me avreste cessato di esistere da molte generazioni, poiché la vostra perfidia vi spingerebbe a distruggervi scambievolmente. Ma ora, ecco la pena cui vi condanno per avere alzato le mani omicide sui miei ospiti e più ancora per avere trasgredito i miei ordini. Sarete condotti nella grotta delle torture e dati in mano ai carnefici fino a domani al cader del sole; quelli fra voi che ancora dovessero essere vivi, saranno quindi messi a morte nello stesso modo che avevano destinato al servo di questi stranieri.

Un lieve mormorio d'orrore corse come un soffio da un capo all'altro della folla. Quanto alle vittime, non appena conobbero tutto il rigore della tremenda condanna, gettata la inutile maschera d'indifferente stoicismo, caddero in ginocchio singhiozzando ed implorando pietà nel modo più disperato, più straziante.

Né poteva quella chiamarsi viltà. Vidi infatti più tardi l'accennata grotta, al cui centro sorgeva una fornace per arroventarvi lo storico vaso. Tutto in giro vi erano delle lastre di pietra, annerite dal sangue di più generazioni, ognuna delle quali aveva una incisione raffigurante il supplizio che vi veniva praticato; ed erano tutti così orribili, così atroci, che la penna rifugge dall'alludervi sia pure lontanamente. Al momento, il dolore di quella gente mi commosse tanto da indurmi a supplicare caldamente Ayesha di graziarli, o quantomeno di mutare la forma della morte in una più umana. Ma lei si mostrò inflessibile.

- Caro amico - disse in greco - non posso. Se usassi clemenza con queste tigri, le vostre vite non sarebbero sicure un solo giorno. Tu ancora non li conosci: sono assetati di sangue, e anche adesso sull'orlo della fossa, ardono dal desiderio di uccidervi. Come credi che riesca a dominare un simile popolo? Non con la forza, poiché ho solo un reggimento di Guardie a mia disposizione. Io regno col terrore; il mio potere risiede solo nell'immaginazione di costoro. Forse una volta per ogni generazione condanno - come ho fatto adesso - una ventina di delinquenti a morire sotto la tortura. Non credermi crudele, e non pensare che mi spinga il desiderio di vendetta. Come potrei odiare della gente così infinitamente al disotto di me, e quale soddisfazione ricaverei dal vendicarmi? Chi vive molto a lungo, Holly mio, non è sensibile alle passioni se non quando il suo stesso interesse sia in gioco. Benché forse io ti sembrassi mossa dall'ira, pronunciando la sentenza, obbedivo solo ad una imprescindibile necessità. Hai osservato come le nuvolette leggere vagano nel cielo senza direzione? Pure dietro ad esse vi è il vento che spinge gli uragani e cammina sempre dritto senza deviare di una linea. Così avviene di me. I miei capricci, le mie incertezze, rappresentano le lievi nubi vagabonde: ma esiste saldo ed immutabile un grande scopo che ispira la mia vita... Ebbene, credi a me; quegli uomini devono morire, e morire nel modo stabilito.

Poi, rivolta al Capitano delle Guardie, disse freddamente:

- Si esegua ciò che ho ordinato.

14.
L'incontro

Dopo che i prigionieri furono mandati al loro destino e la folla, dietro un cenno imperioso della temuta Regina, si allontanò rapidamente, questa, che in realtà nutriva una viva simpatia e stima per me, si offrì di mostrarmi le molte meraviglie da cui eravamo circondati. Subivo troppo il fascino che emanava da quella straordinaria creatura per non accogliere con gioia la cortese proposta ma, prima di seguirla, le narrai le condizioni disperate del povero Leo e la supplicai affinché muovesse in suo soccorso come aveva promesso.

Anche stavolta lei rimandò a più tardi la visita, assicurandomi che coloro

che venivano colpiti dalle febbri locali morivano tutti all'alba o al cadere del giorno, e promettendomi per quell'ora il suo intervento. Poi scese dalla piattaforma e congedò il suo seguito, ad eccezione di quattro giovani mute cui ordinò con un gesto di sollevare le lampade che tenevano in mano rischiarando così l'altissima vòlta.

Sopra il rialzo che serviva da trono, era scolpita la figura di un vecchio, seduto su una poltrona simile a quella dove Ayesha aveva sostenuto la parte di giudice, e con un lungo bastone d'avorio in mano. Il suo volto rammentava stranamente quello dell'individuo la cui cerimonia funebre era rappresentata in bassorilievo nella sala da pranzo; e ai suoi piedi si vedeva una iscrizione fatta con i bizzarri e incomprensibili caratteri di cui sopra. La Donna Eterna, che nel lungo volgere dei secoli era riuscita a decifrarne il segreto, lesse quanto segue:

Nell'anno 2459 dalla fondazione della Città Imperiale di Kòr, questa tomba, destinata ai nobili cittadini che verranno appresso, fu completata da Tisno, Re di Kòr, i cui sudditi e i loro schiavi vi lavorarono per tre generazioni. Le benedizioni del cielo piovano sull'opera del glorioso monarca e ne proteggano il sonno fino al giorno del grande risveglio.

- Vedi, Holly - soggiunse - il popolo ora scomparso fondò la città i cui resti ancora ingombrano la pianura laggiù, quattromila anni prima che questa grotta fosse terminata. Pure, quando io vi posai per la prima volta lo sguardo - venti secoli fa - quelle rovine apparivano come sono oggi: informi e vetusti avanzi di un remoto passato.

Giudica dunque tu stesso dell'antichità di Kòr. E ora seguimi! Ti mostrerò in qual modo cadde la grande nazione che qui aveva il suo centro, quando spuntò per essa il giorno della fine.

E, guidatomi in un punto dove i misteriosi caratteri coprivano un vasto tratto di parete di fitte colonne rosse assai ben conservate, mi tradusse non senza fatica questa emozionante iscrizione:

Io, Giunio, Sacerdote del Grande Tempio di Kòr, scrivo questo sulla parete delle tombe, nell'anno 4803 dalla fondazione della città.

Kòr è caduta! E le sue costruzioni possenti, le sue cento città, i porti e i canali da essa scavati, sono ormai ridotti a dimora del

lupo, del gufo, dell'upupa o dei barbari che verranno poi.

Venticinque lune fa una spessa nube calò su Kòr e sulle città, dando origine ad una pestilenza che uccise il suo popolo spietatamente, senza eccezioni. Uno dopo l'altro, tutti annerivano d'improvviso, poi morivano: giovani e vecchi, ricchi e poveri, uomini e donne, Principi e schiavi. La peste non risparmiava nessuno, e i pochi che sfuggirono perirono in seguito per fame.

I corpi dei figli di Kòr non potevano più essere conservati secondo gli antichi riti, a causa dello stragrande numero delle morti, ma vennero gettati alla rinfusa nel grande sotterraneo che sta sotto a questa grotta, attraverso il foro del pavimento. Poi, finalmente, alcuni superstiti di questo grande popolo, luce del mondo intero, raggiunsero la costa e veleggiarono verso settentrione.

Ora io, il Sacerdote Giunio, io che scrivo, sono l'ultimo essere vivente di questa gloriosa città. Non so se ci sono degli altri che vivano ancora nelle città minori. Questo scrivo col cuore straziato, prima di morire io pure, poiché Kór, la Città Imperiale, non esiste più; poiché nessuno più entrerà nei suoi templi ad adorare; poiché i suoi Principi, i suoi Capitani, i suoi mercanti, e le sue donne bellissime, sono scomparsi dalla faccia della terra, per sempre!

Tacqui stupito, sopraffatto dalla desolazione senza fine espressa in quella rude scrittura dimenticata. La mia mente evocava con un senso di paurosa reverenza l'immagine di quell'unico superstite di un popolo possente, che tramandava ai posteri la storia della sua tragica fine prima di piombare lui pure nell'abisso dell'Aldilà. Quali sentimenti dovevano agitarlo mentre, nella raccapricciante solitudine, al fioco lume di una lampada, riassumeva in poche righe la immane catastrofe?...

Posandomi una mano sulla spalla, Ayesha interruppe le mie riflessioni.

- Era un grande popolo - disse in tono pensoso. - Percorse la terra e ne conquistò tutti i regni uno ad uno: poi visse in lunga pace operosa fra le native montagne, edificando opere meravigliose contro le quali nulla può l'ala del tempo. Lì fiorivano a schiere i saggi, i poeti, gli scultori; ivi lavoravano con assiduità gli artigiani e i servi; lì s'inneggiava alla bellezza, all'amore, alla gloria, finché venne il giorno pauroso della fine.

Non credo però che tutti gli abitanti siano periti; certo alcuni delle città minori scamparono alla sorte, e più tardi qualche popolo, giunto dal mezzodì, o forse gli arabi, conquistarono il paese e ne presero in moglie le ultime donne, dando così origine ai presenti Amahagri. Quanto a coloro che partirono con le navi, non credi che da essi discendessero poi gli Egizi?

- In verità non saprei- risposi sbalordito. - Il mondo è tanto vecchio!

- Vecchio assai, e io stessa con tutta la mia sapienza non riesco a penetrare così lontano nella notte del tempo. Ma osserva - soggiunse additandomi una grande pietra circolare, perfettamente incastrata nel pavimento - era questo il foro di cui parla l'iscrizione. Ed ora ti farò vedere uno spettacolo unico al mondo.

La seguii per uno stretto andito laterale; quindi scendemmo una scala interminabile, percorrendo un altro lungo corridoio, e finalmente la mia guida si arrestò ordinando alle mute di portare le lampade.

Aveva ragione: ciò che vidi allora non ebbe certo mai l'eguale quaggiù. Ci trovammo sull'orlo di una enorme fossa circolare, simile in dimensione allo spazio che sovrasta la cupola di San Pietro in Roma, e la cui profondità non riuscivo a valutare, piena com'era di migliaia di scheletri umani ammonticchiati in una gigantesca piramide che saliva su, su, fino quasi alla volta lontana.

Non c'era nulla di più macabro e spaventoso di quella massa confusa in cui si accumulavano i resti bianchi e disseccati di una intera razza, che nessuna mente umana saprebbe immaginare; tanto più che parecchi dei cadaveri, grazie all'aria estremamente asciutta del sotterraneo, avevano ancora conservato la pelle attaccata al nudo scheletro, simili a sinistre caricature di umanità. Gettai un grido d'orrore e, mosso dall'improvvisa vibrazione dell'aria, un teschio da diversi millenni in equilibrio sulla immane catasta, rotolò da un lato tirandosi dietro altre ossa nella caduta.

- Comprendo - mormorai, quando l'emozione mi consentì di parlare - sono le vittime della grande pestilenza.

- Precisamente. Di solito i figli di Kòr imbalsamavano i loro morti con arte più raffinata degli Egizi. Vieni e vedrai.

Passammo così a caso da una all'altra delle piccole grotte che in numero sterminato si aprivano ai lati dei frequenti anditi. I cinque secoli e più trascorsi fra il giorno del compimento dei lavori e quello della distruzione della città erano bastati a riempire di morti la parte più profonda di quelle

singolari catacombe.

Vidi giovani e vecchi, uomini e donne che giacevano sulle lastre di pietra avvolti nel bianco lenzuolo di tela, ingiallito dal tempo, quasi perfettamente conservati com'erano il giorno del grande passaggio, chissà quante migliaia d'anni or sono.

Quattro figure giganteggiano nella mia memoria tra quella folla di estinti: una donna trentenne meravigliosamente bella che dormiva il sonno eterno col proprio bambino fra le braccia ed aveva davanti il vecchio dalla barba bianca fluente: era certo il marito che, dopo esserle a lungo sopravvissuto, si riuniva finalmente a lei nella pace della tomba; e due giovani, stretti insieme in un amplesso supremo, entrambi coi cuori trapassati da una ferita di pugnale e con sopra il capo la breve scritta suggestiva: "Sposati nella morte".

Col cuore pieno di tristezza, e il cervello in tumulto, uscii finalmente da quella lugubre dimora del passato e, nel risalire per un segreto corridoio fino alle stanze di Lei, una violenta angoscia m'invase, mista ad un acuto senso di rimorso.

Il tempo passava, ed io, sedotto dalla presenza di quell'affascinante creatura, cullato dal suono della sua voce che mi narrava le antiche storie e mi prospettava una serie di amari e sottili ragionamenti relativi ai più alti problemi della filosofia e della morale, perduto nella contemplazione delle cose morte, avevo potuto dimenticare Leo, il mio figliuolo, colui che per oltre vent'anni aveva occupato la parte migliore dei miei pensieri e dei miei affetti! Forse adesso il poveretto agonizzava.

Ayesha mi lesse in volto il mio turbamento e, poiché gliene confessai il motivo, disse:

- È vero: l'ora si avvicina. Corri dunque senza indugio presso il tuo malato; io vado a preparare la medicina che deve salvarlo, poi ti raggiungo subito. Non temere, amico; lo guarirò anche se fosse giunto agli estremi, e non per magia.

Mi precipitai verso la stanza di Leo, agitato da tristissimi presentimenti. Eustana, seduta, o meglio, accasciata per terra accanto a lui, fissava smarrita il vuoto in un accesso di muta disperazione, e Joseph, col capo appoggiato alla parete, singhiozzava forte.

Guardai tremando l'infermo: evidentemente stava per morire. Privo di sensi, respirava a fatica: aveva le labbra violacee e un tremito convulso gli scuoteva di quando in quando la persona. Ne sapevo abbastanza di

medicina per comprendere che avrebbe potuto sopravvivere così forse per un'ora, o forse per cinque soli minuti. Oh, come maledii in quell'istante il mio cieco egoismo, la mia colpevole follia!

L'unico raggio di speranza era l'intervento di Ayesha, purché non fosse troppo tardi! Mentre mi alzavo, deciso a correre da lei per sollecitarla e implorarla, Joseph, che si era ritirato nel corridoio per piangere più in libertà, rientrò come una bomba, con gli occhi stravolti, e i capelli dritti per lo spavento.

- Signore Iddio! - balbettò. - C'è un morto, un fantasma che viene giù per l'andito.

Non ebbi il tempo di chiedere spiegazioni. Avvolta in un bianco manto spettrale, Ayesha in persona apparve sulla soglia. A quella vista, il nostro domestico si rincantucciò in un angolo, volgendo le spalle ed Eustana, che la riconobbe subito e si prosternò dinanzi a lei.

- Giungi a proposito, Ayesha! - esclamai. - Il mio povero ragazzo sta per esalare l'ultimo respiro.

- Davvero? - disse lei dolcemente. - Non preoccuparti; purché non sia già morto, c'è sempre tempo. Immagino che quell'uomo sia il tuo servo; è dunque così che i domestici accolgono gli ospiti nel tuo paese?

- Compatiscilo; è stato il tuo vestito a spaventarlo. Infatti somiglia ad un lenzuolo funebre.

La donna si mise a ridere.

- E quella ragazza? Ah, ora rammento: me ne hai già parlato. Ebbene, falli uscire tutti e due: non mi piace che dei servi mi vedano all'opera.

Comunicai allora il suo ordine, cui Joseph si affrettò ad obbedire, lieto di sfuggire a quella vista che tanto lo impauriva. Ma non fu così per Eustana.

- E perché dovrei andarmene? - mormorò, divisa fra il timore della terribile Regina e il desiderio di restare accanto a Leo fino all'ultimo. - Sono sua moglie, e una moglie ha diritto di non abbandonare il proprio marito mentre muore. No; io resto!

- È ancora qui, quella donna? - chiese Ayesha, che intanto esaminava le sculture della grotta sul lato opposto della stanza, in attesa.

- Non vuole separarsi da Leo - risposi, non sapendo che dire. Ayesha si voltò e, accennando con gesto imperioso la porta, pronunciò una sola parola, ma con un tono che non ammetteva replica:

- Vattene!

- Vedi, caro Holly? - riprese a dire con un risolino significativo non

appena Eustana, impaurita, uscì carponi. - Era necessario dare una lezione di obbedienza a questa gente! La ragazza stava quasi per disobbedirmi, perché ancora non sa come tratto i ribelli. Ma ora basta; vediamo dunque il tuo figliuolo - aggiunse, avvicinandosi al letto dove il morente giaceva con la testa immersa nell'ombra.

Un secondo più tardi, l'alta figura reale indietreggiava barcollando, come se una palla l'avesse colpita in pieno. Retrocesse così fino a toccare col dorso la parete, quindi un grido tremendo, disperato, raccapricciante, quale mai avevo udito da creatura umana, le uscì dalla gola.

- Che c'è, Ayesha? - chiesi, col cuore in tumulto. - È morto?

Lei si lanciò verso di me con un balzo felino e mi afferrò ai polsi, stringendoli come in una morsa.

- Maledetto cane! - esclamò con una voce simile al sibilo di un serpente. - Perché non mi hai avvertita?

- Come? - balbettai confuso per lo stupore e la paura. - Cosa vuoi dire?

- Ah! - rispose la donna, calmatasi, quasi fosse in preda alla vergogna. - Forse tu non lo sapevi. Ebbene, ascolta, Holly, amico mio. Là, in quel letto, giace il mio perduto Callicrate; Callicrate che finalmente ritorna, come ben sapevo che doveva un giorno ritornare. E ora, quando dopo duemila anni lo ritrovo, sta morendo!

I singhiozzi la scuotevano tutta, aveva le mani tremanti, e il viso sconvolto da un dolore immenso, sconfinato. La terribile Regina, l'Immortale, in quel momento non era altro che una donna con tutte le sue passioni e le sue debolezze.

- Sì, il tuo Callicrate sta morendo - dissi - a meno che tu non riesca a salvarlo.

Non credevo affatto a quel preteso riconoscimento ma, preoccupato per la vita del mio figliuolo, stimai prudente assecondarla.

- È vero! - esclamò lei con un balzo. - Posso ancora riuscire. A te, Holly: prendi questa fiala - soggiunse traendo una bottiglietta dalle pieghe delle vesti - e versagli tutto il contenuto nella gola. Io non posso: tremo troppo. Presto! Presto! Sta per morire!

Lo guardai. Era vero; con il viso color della cera, e la bocca semiaperta, il povero Leo rantolava, mentre il suo bel volto incorniciato di riccioli d'oro e tutta la persona gli si contraevano nei sussulti dell'agonia. Gridai ad Ayesha di sostenergli la testa ed estrassi con i denti il turacciolo che chiudeva la fiala; poi, scostandogli a forza le mascelle, gli versai il liquido

in bocca, fino all'ultima stilla. Vidi all'istante sprigionarsi un leggero vapore, come avviene quando si agita dell'acido nitrico.

Col cuore in gola e la fronte imperlata di sudore freddo, aspettavo. I sussulti dell'agonizzante erano cessati, e il suo volto aveva assunto un pallore estremo; i battiti del cuore, già debolissimi, sembravano essersi arrestati per sempre, solo un lieve movimento vibrava tuttora dietro le palpebre socchiuse.

Preso da un orribile dubbio, rivolsi uno sguardo interrogativo ad Ayesha. Nell'estrema agitazione il velo le era caduto dal capo, ed ora stava là, immobile e rigida come una statua, sostenendo sempre la testa di Leo, e fissandolo in volto con una espressione di ansia così intensa, così disperata, che un fremito di pietà mi corse per le vene e, dimentico del mio stesso dolore, avrei voluto confortarla a prezzo della vita.

Il suo bel volto ovale sembrava improvvisamente essersi allungato, essere dimagrito per quello strazio insopportabile; un cerchio livido le circondava gli occhi, e le labbra sbiancate le tremavano in maniera convulsa.

- Era troppo tardi? - balbettai.

Lei non rispose ma, deposta pian piano la testa del morente sul rozzo guanciale, si coprì il volto con le mani.

In quello stesso istante udii un profondo respiro, ed una lieve tinta rosea, appena percettibile, apparve sulle guance livide di Leo; poi, miracolo dei miracoli, colui che già credevamo morto, si voltò su un fianco.

- Hai visto? - mormorai.

- Ho visto - rispose lei, ansando. - È salvo! Credevo che tutto fosse finito. Un altro istante di ritardo...

E la Donna Eterna si lasciò cadere seduta accanto al letto, scoppiando in un torrente di lacrime impetuoso, inesauribile.

- Perdona la mia debolezza, amico - disse poi, quando finalmente riuscì a controllarsi - Dopotutto, vedi, sono solo una povera donna e nulla più! Ma pensa dunque! Sono oltre duemila anni - sessantasei generazioni, come si diceva ai miei tempi - che vivo sola con il mio dolore ed il mio rimorso; duemila anni che mi struggo d'amore, torturata giorno e notte da un desiderio impotente, senza un solo conforto al mondo, senza un amico, priva persino della possibilità di morire; duemila anni che aspetto, sorretta in questa atroce pena dalla sola speranza di veder giungere un giorno - chissà quando! - il mio liberatore.

Ed ora finalmente è arrivato! È arrivato colui che ho atteso invano per secoli e secoli; arriva nel momento fissato, immancabile come il destino... Eppure, quanto sono ignorante, che povera cosa è la mia vantata sapienza, e di quanta debolezza è fatta la mia forza! Per ore ed ore lui giaceva ammalato accanto a me, in lotta con la morte, ed io non l'ho sentito! Io, che penso a lui senza sosta da venti secoli! Oh, l'agonia dell'istante in cui lo riconobbi, solo per accorgermi che era sul punto di morire! Poi tu gli desti la medicina e passò un lungo momento senza che sapessi se sarebbe vissuto o meno; ti giuro che le sessantasei generazioni passate sul mio capo non sono state più lunghe di quell'istante di attesa.

Quando Callicrate cominciò a dare segni di vita, avevo già perduto ogni speranza, e vedevo con orrore una nuova sequela di secoli stendersi interminabile dinanzi a me, prima che il mio diletto ritornasse in vita ancora una volta; vedevo sfuggirmi la mèta proprio quando appariva più prossima, più sicura! Pensa dunque a quale meraviglia si è compiuta! Ormai non ho più timore perché, il mio rimedio, quando comincia ad agire, è infallibile. Lui dormirà tranquillo dodici ore di seguito; quindi si ridesterà guarito, reso alla vita, alla gioia, ed al mio amore.

Posò lentamente una mano sui biondi capelli di Leo, poi lo baciò in fronte, con un atto di abbandono tenero e casto che sarebbe stato commovente a vedersi se non mi avesse punto come un morso di vipera. Infatti, arrossisco nel dirlo, ero geloso.

15.
Vattene!

Segui un silenzio di pochi minuti, durante i quali Ayesha, perduta in una specie di beatitudine estatica, sembrava trasformata: il suo volto espressivo aveva assunto una dolcezza angelica. Poi, tutto ad un tratto, un pensiero le attraversò rapido la mente e allora si rabbuiò tutta, con le sopracciglia aggrottate, lo sguardo cattivo.

- Quasi dimenticavo quella donna: Eustana, se non erro... - disse. - Sii sincero: è semplicemente la serva, l'infermiera di Callicrate, oppure...

La voce le morì in un tremito.

- Credo che sia la sua sposa, secondo il costume degli Amahagri - risposi, stringendomi nelle spalle. - Però non lo so di sicuro.

Le lessi in viso una collera improvvisa e tremenda. Nonostante i suoi molti secoli di età, la Donna Eterna non era invulnerabile al morso della gelosia.

- La farò finita! - dichiarò. - Quella lì deve morire, e subito!

- Perché? - esclamai inorridito. - Quella poveretta non ha commesso nulla di male: ama quel giovane, e lui non è insensibile al suo affetto. Qual è dunque il suo delitto?

- In verità, per essere un saggio, sei troppo semplice. Qual è il suo delitto, chiedi? Lei si frappone fra me ed il mio amato: ti pare poco? So che posso strappare il mio amore dalle sue braccia: infatti, esiste forse al mondo un uomo capace di resistermi quando lo voglio realmente? L'uomo è forte contro le tentazioni finché lo sfiorano soltanto, ma cede sempre quando l'incanto diventa troppo forte. La sua volontà è come la corda che, tesa oltre un dato punto, si spezza. Però, finché quella donna vive, il mio Callicrate può rammentarsi di lei con tenerezza, e non voglio che questo avvenga. Nessuna immagine di donna deve occupare i suoi pensieri, pensieri nei quali intendo regnare sovrana. Lei ha avuto il suo giorno di sole e può ritenersi contenta, poiché vale più un'ora d'amore che secoli di solitudine; poco male se adesso la inghiottirà la notte eterna.

- No, non la ucciderai! - gridai, indignato. - Sarebbe un delitto atroce, e nulla di bene può venire da un delitto. Non farlo, per amore di te stessa, se non per pietà di quella disgraziata!

- Cieco che non sei altro! È dunque un male rimuovere l'ostacolo che ci separa dal nostro scopo? In tal caso la vita sarebbe una lunga serie di delitti, poiché ogni giorno, ad ogni ora, il più forte distrugge il più debole. Per un albero che cresce, venti ne muoiono sul nascere in modo che alle sue radici ed ai suoi rami non manchi lo spazio sufficiente. Noi stessi giungiamo alla ricchezza ed al potere passando sul corpo dei caduti: è la legge dell'Universo. E non dire che solo il male può nascere dal delitto. Spesso invece da un delitto ha origine il bene, o dal bene hanno origine i maggiori danni.

Quante volte la crudeltà di un tiranno è stata una benedizione per le generazioni venture, e quante volte, invece, la remissiva dolcezza di un sant'uomo ha ridotto più tardi una nazione in servitù! E poi, chi può dire con sicurezza dov'è il bene e dove il male?

L'implacabilità di questa logica speciosa mi turbava profondamente: tutto infatti era possibile ad un essere non soggetto ai princìpi della morale

riconosciuta, al senso di responsabilità, e che non riconosceva altro impulso se non il proprio interesse, le proprie passioni. Ad ogni modo mi premeva salvare la povera Eustana, che avevo imparato a stimare e ad amare, per cui tentai un'ultima carta.

- Ayesha, - dissi - sei troppo intelligente perché io speri di convincerti. Ma il tuo cuore non prova compassione per colei cui stai per togliere la felicità? Vorresti celebrare il ritorno del tuo diletto uccidendo la donna che gli ha salvato la vita, e che lo ha conservato al tuo amore, quando i tuoi sudditi stavano per assassinarlo? Già altre volte hai peccato in questo modo e quale frutto hai raccolto? Il rimorso, e un'orrenda, interminabile attesa. Chissà se uccidendo quella innocente creatura non attireresti un'altra volta la sventura sul tuo capo?

- Forse hai ragione - rispose Ayesha dopo un breve silenzio di riflessione. - Voglio accontentarti e risparmiarla, se è possibile. Ti dissi già che non sono crudele per puro piacere; non amo veder soffrire, e meno ancora esserne la causa. Falla dunque entrare; ma subito, prima che cambi idea.

Si nascose rapidamente la faccia nel velo ed io mi affrettai a chiamare Eustana che era rimasta nel corridoio, vicino ad una lampada, in angosciosa attesa.

- È morto? - chiese con un filo di voce.

- No - risposi. - Lei lo ha salvato. Vieni.

La poveretta entrò con un profondo sospiro e si mise carponi come solevano fare gli Amahagri alla presenza della temuta Regina.

- Alzati - le ordinò quella in tono glaciale - e avvicinati. Chi è quest'uomo?

- È mio marito - rispose Eustana alzandosi in piedi e rimanendo in atteggiamento sottomesso, la testa china.

- Chi te lo ha dato per marito?

- Nessuno. L'ho scelto secondo il costume del nostro popolo.

- Hai fatto male, donna, a prendere per sposo uno straniero. Lui non appartiene alla tua razza, per cui la tua usanza non vale. Forse hai sbagliato per ignoranza, ed è per questo che ti perdono. Ma ascoltami bene: adesso tornerai subito al tuo paese, e ti guarderai bene dall'avvicinare quest'uomo, dal rivolgergli la parola o soltanto dal posare ancora lo sguardo su di lui. Lui non è per te. Senti ancora: se disobbedirai al mio ordine, morirai all'istante. Va' pure.

Ma Eustana non si mosse.

- Vattene! - tuonò la voce implacabile.

Ma la giovine sollevò il volto trasfigurato dalla passione e fissò gli occhi su Colei il cui cenno era legge.

- No, o Possente: non partirò - disse con voce soffocata. - Quest'uomo è mio marito; lo amo, e non posso separarmi da lui. Con quale diritto mi imponi di abbandonarlo?

Vidi un fremito scuotere l'alta persona di Ayesha, e tremai.

- Sii clemente - supplicai in latino - è la voce del cuore.

- Se non fossi clemente - disse Lei con terribile calma, nella stessa lingua - avrebbe già cessato di vivere.

Poi, rivolta ad Eustana, riprese:

- Vattene, ti dico, prima che la mia ira ti fulmini sul posto.

- No: lui è mio! - gridò la poveretta, fuori di sé - L'ho scelto fra mille, gli ho salvato la vita, ed ora mi appartiene. Distruggimi se ne hai il potere: ma cederti il mio sposo, mai, mai e poi mai!

Ayesha fece un rapido movimento, così rapido che non riuscii a seguirlo con l'occhio. Mi parve però che avesse colpito leggermente con una mano la testa della disgraziata giovine. Guardai in quella direzione, e indietreggiai sopraffatto dall'orrore: sulle lussureggianti trecce color bronzo appariva, candida come neve, l'impronta di tre dita, mentre Eustana si stringeva la fronte fra le palme e barcollava come presa da vertigine.

- Signore Iddio! - mormorai atterrito. La Donna Eterna si mise a ridere.

- Vedi, stupida e ignorante che sei, - disse alla sua umile rivale - tu credevi che fossi incapace di uccidere senz'armi. Là c'è uno specchio, - aggiunse, accennando allo specchietto da barba di Leo che era in un canto, sulla valigia - porgilo a quella donna, caro Holly, perché veda ciò che ha sulla testa ed apprenda fin dove arriva la mia potenza.

Obbedii, ed Eustana guardò stupita; si toccò i capelli, guardò di nuovo, poi finalmente cadde in ginocchio, singhiozzando.

- E ora vuoi andartene, o devo colpirti una seconda volta? - chiese Ayesha, con terribile ironia. - Ho posto su te il mio suggello; da oggi in poi ti riconoscerei in mezzo a mille. Non comparirmi più innanzi se non vuoi che le tue ossa diventino immediatamente più bianche dell'impronta sui tuoi capelli.

Piangendo, con il capo chino, la povera creatura uscì, vera immagine dell'avvilimento e della disperazione.

- Non spaventarti troppo, amico mio - disse Ayesha quando Eustana fu scomparsa. - Questa non è magia, giacché, come ti spiegai, la magia non esiste. Si tratta solo di una forza naturale, a te ignota: ho impresso un segno sul capo di quella donna per spaventarla, ma mi sarebbe stato altrettanto facile ucciderla. E ora ordinerò ai miei servi di trasportare Callicrate, il mio Signore, in una stanza accanto alla mia, per potergli stare sempre vicino, assisterlo, e salutarlo al suo risveglio. Anche tu verrai, e così quel bianco che vi serve. Ma ricordati una cosa, se ti preme la vita: non fare parola a Callicrate del modo in cui ho scacciato quella donna, e narragli il meno possibile sul mio conto. Sei avvertito!

E, senza aggiungere altro, si allontanò per disporre il trasporto, lasciandomi in uno stato di sorpresa e di confusione non lontano dall'ebetismo. Né mi fu concesso molto tempo per le congetture o i ragionamenti perché, quasi subito, entrarono alcuni muti i quali, dopo aver sollevato con delicatezza l'addormentato Leo, lo portarono assieme alla nostra roba in un locale situato immediatamente dietro a quello al quale, in mancanza di un altro nome più adatto, avevo dato il nome di "Salottino di Ayesha", e dove ero stato ammesso la prima volta alla sua presenza.

Quella notte rimasi nella stanza del mio figliuolo, che non si era più mosso, e ben presto mi addormentai d'un sonno pesante, agitato di quando in quando da fantastici sogni nei quali l'immagine di Eustana si mischiava stranamente ad una confusa visione dell'antichissima Kòr e della raccapricciante catastrofe che l'aveva distrutta.

Il mattino successivo avevo appena finito di vestirmi, quando vidi entrare Ayesha, velata come al solito.

- È l'ora! - disse. - Fra poco lui si sveglierà libero dalla febbre e con la mente sgombra.

Pochi istanti più tardi infatti, Leo si voltò su un fianco, poi si stirò le braccia con un formidabile sbadiglio, apri gli occhi e, scorgendo una forma di donna china su di lui, la scambiò evidentemente per la sua compagna, poiché le cinse il collo con un braccio e la baciò, dicendo allegramente:

- Allora, Eustana, perché ti sei coperta la testa a quel modo? Hai forse mal di denti?

Poi, rivolto a me, aggiunse:

- Ho una fame da poeta, zio. Non potresti dire a Joseph di portarmi la colazione?

- Vengo subito, signor Leo! - disse questi, che girava intorno ad Ayesha

a rispettosa distanza, e durava fatica a persuadersi di non avere a che fare con uno spettro. - Se quella signora avesse la bontà di scostarsi un pochino...

Quelle parole richiamarono l'attenzione del giovane sulla misteriosa figura al suo fianco.

- Oh bella! - esclamò. - Non è Eustana! Dove si sarà cacciata dunque? Allora, per la prima volta, Ayesha gli rivolse la parola, e fu per dire una menzogna.

- È andata a salutare un'amica - rispose - e, come vedi, mi ha pregata di sostituirla quale tua infermiera.

Il suono della sua voce argentina e più ancora il suo aspetto di fantasma ravvolto nel classico lenzuolo, parvero sorprendere alquanto Leo, che ad ogni modo non rispose e, dopo aver mangiato di buon appetito la zuppa preparatagli, si riaddormentò e dormì d'un fiato fino al tramonto.

Quando si svegliò per la seconda volta, mi chiese cosa era accaduto e io rimandai ogni spiegazione all'indomani, col pretesto che era ancora troppo debole per prestare attenzione. Poi, al mattino, vista la sua insistenza nell'interrogarmi, gli raccontai che era stato gravemente ammalato e che ora si trovava finalmente fuori pericolo. Riguardo ad Ayesha, che assisteva al nostro colloquio, gli dissi che era la Regina del paese, molto ben disposta verso di noi, e gli spiegai come fosse sua abitudine girare velata. Quantunque parlassimo in inglese, stimavo necessaria la massima prudenza, per paura che l'espressione dei volti potesse tradire il tenore dei nostri discorsi.

Il terzo giorno, il mio caro figliuolo si alzò dal letto, completamente guarito e con la ferita al fianco ben rimarginata. Fosse effetto della sua robusta costituzione, della brevità della malattia, o della miracolosa medicina somministratagli, non appariva né dimagrito, né eccessivamente debole.

Col rifiorire della salute, gli era tornato poco a poco il ricordo degli strani avvenimenti succedutisi negli ultimi tempi e soprattutto di Eustana, alla quale si era profondamente affezionato. Il non vederla più al suo fianco cominciava a preoccuparlo; perciò mi tempestava di domande, alle quali rispondevo abbastanza sinceramente che non sapevo nulla della giovine. Poi, messo alle strette, finii per consigliargli di rivolgersi direttamente a Lei: cosa che lui fece subito, entrando con me nel salottino dove i muti di guardia avevano l'ordine di concederci libero accesso a tutte

le ore.

Dal momento in cui aveva creduto di riconoscere in Leo il suo amato di venti secoli prima, Ayesha sembrava diventata un'altra donna. Non aveva più l'alterezza imperiosa, e il fare risoluto ed energico che tanto mi avevano dominato dapprincipio. C'era in lei una dolcezza quasi umile, che la faceva assomigliare ad una fanciulla buona, il cui cuore si apriva per la prima volta all'amore.

Anziché rivelare subito al giovane il suo vero essere, come prevedevo, si limitava a provvedere tranquillamente ai suoi bisogni, prendendo sul serio l'incarico d'infermiera, e gli parlava a bassa voce con una grazia timida di cui l'avrei creduta assolutamente incapace, che destava così in lui una simpatia e un interessamento cui solo il pensiero di Eustana e un lieve residuo di fiacchezza fisica impedivano di assumere maggiore vivacità.

Quella mattina, allorché Leo, già rimessosi in forze e abbastanza florido d'aspetto, entrò alla sua presenza, lei si alzò in piedi e gli si fece incontro tendendogli le mani.

- Salute a te, mio Signore - disse con voce dolcissima. - Sono lieta di vederti guarito. Sappi che, se non fossi intervenuta all'ultimo momento, da tre giorni non saresti più tra i vivi. Ma ormai il pericolo è scongiurato, e sarà mia cura che non si ripresenti mai più.

Leo s'inchinò e la ringraziò caldamente della cortesia e della bontà dimostrata ad uno straniero del tutto sconosciuto.

- Non dire così! - gli rispose Lei. - La bellezza è così rara a questo mondo, che sarebbe stato un peccato veder morire nel fiore degli anni un uomo tanto nobile e dall'aspetto così gentile. Non ringraziarmi: sono io che sono felice della tua venuta.

- Ehi, zio - mi disse Leo sottovoce, in inglese. - Dopotutto sembra una signora per bene, e possiamo dire d'essere caduti su uno strato di bambagia. Dì la verità: le hai fatto un po' la corte, con le tue arie da puritano? Per mille diavoli, che braccia stupende!

Sulle prime era rimasto impressionato poiché, quantunque non avessi fatto alcuna allusione alla leggendaria età di Lei, il pensiero che potesse essere la stessa persona dal frammento di terracotta gli era certo balenato alla mente. Adesso la cordiale naturalezza dell'accoglienza sembrava avere fugato dal suo animo ogni apprensione.

- Ho dato ordine ai miei servi - ripigliò Ayesha - di provvedere a tutti i tuoi bisogni e di accontentare ogni tuo desiderio, e spero che,

relativamente a quanto offre questo povero paese, tu sia rimasto soddisfatto. Ma dimmi: hai nulla di speciale da chiedermi?

- Sì, Regina - rispose Leo premurosamente. - Vorrei sapere dov'è la donna che era in mia compagnia.

- Ah sì! L'ho vista infatti un momento. Non so dirti cosa ne sia accaduto. Mi disse che se ne andava, ma ignoro dove fosse diretta e se avesse intenzione di ritornare. Chissà? Queste selvagge sono leggere, incostanti, e assistere gli ammalati non le diverte.

- Strano - replicò Leo, stupito ed addolorato insieme; - perché io... quella giovane... Insomma, ci vogliamo bene.

Ayesha non rispose; solo, rise di quel suo risolino enigmatico che le era proprio.

16.
Danza macabra

Ayesha si affrettò a cambiar discorso e, per distrarre l'attenzione di Leo dal mistero che lo preoccupava, gli offrì di mostrargli, come aveva fatto con me tre giorni prima, le meraviglie delle antiche catacombe. Poi ci annunciò che alla sera avrebbe avuto luogo un grande spettacolo con danze, espressamente ordinato in nostro onore, il che mi stupì non poco. Mi sembrava impossibile che i cupi e silenziosi Amahagri avessero disposizioni per tali frivoli divertimenti, e infatti più tardi ebbi occasione di convincermi che il loro ballo non presentava nulla di comune con quanto gli altri popoli, sia civili che selvaggi, sogliono designare con tale nome.

Finita la lunga ed emozionante visita, ci ritirammo per mangiare e riposare poi, verso sera, tornammo tutti e tre da Ayesha, la quale si divertì a spingere all'estremo lo stupore di Leo e lo spavento di Joseph mostrando loro una serie di volti noti e di località, riflessi sulla superficie dell'acqua che riempiva il bacile di pietra posto nel suo salottino.

Studiato da vicino, questo meraviglioso fenomeno che in un primo momento mi aveva profondamente turbato come prodotto inesplicabile di magia, mi parve rientrare nei limiti più ragionevoli di una specie di telepatia perfezionata, spinta alle sue ultime conseguenze. Infatti, Ayesha stessa non aveva il potere di far apparire sul liquido specchio il futuro, né

delle cose a lei ignote, ma solo luoghi o persone che aveva visto in precedenza.

Per gli altri invece la cosa era diversa; la sua mirabile forza di suggestione perdeva parecchio della sua efficacia e si limitava a riprodurre gli oggetti così come un individuo li rammentava. Per esempio, quella creatura straordinaria riuscì a farmi vedere le nostre stanze di Cambridge com'erano prima che le abbandonassimo, ma non nel loro stato presente. Così i monumenti che cercammo di mostrarle per farle conoscere in parte l'aspetto della vita e delle città odierne, si riflettevano più o meno esatti e distinti a seconda se ne avevamo conservato vivo il ricordo.

Dopo circa un'ora, Billali, annunciato con eloquente mimica dai muti, si presentò carponi per invitare la Regina ad assistere alla festa già pronta; e lei, gettatasi sulle spalle un ampio mantello nero, ci condusse all'aperto sulla verde spianata che si stendeva dinanzi all'ingresso della grande caverna centrale. Lì, a forse quindici passi dall'imboccatura, erano disposte tre sedie per noi. Mentre prendevamo posto e Joseph rimaneva in piedi un po' indietro, osservammo che la notte era buia e che sarebbe stato difficile seguire con l'occhio le danze.

- Oh, le vedrete benissimo! - rispose Ayesha con un risolino enigmatico.

Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, che vedemmo sbucare da ogni lato delle forme indistinte, ciascuna delle quali recava una enorme torcia, che ardeva con una tale intensità da far stendere la fiamma per oltre un metro dietro la testa di chi la portava, come una magnifica scia luminosa. Ad un tratto Leo gettò un grido di orrore.

- Signore Iddio! - esclamò. - Non sono fiaccole; sono dei cadaveri che bruciano!

Guardai più attentamente; aveva ragione. Le torce destinate a rischiare lo spettacolo offertoci erano mummie tolte alle catacombe.

I portatori di fiaccole umane avanzavano sempre di corsa, come demoni usciti dagli abissi; poi, giunti ad una ventina di passi da noi, deposero a terra il loro sinistro fardello formando un'enorme catasta. Dio del cielo! Come ardevano quei corpi morti da secoli! Un legno secco rivestito di pece non avrebbe potuto bruciare con più chiarore!

Ma ben presto avvenne dell'altro. Un uomo afferrò un braccio acceso che si era staccato dal corpo cui apparteneva e si allontanò di corsa; poi, ad un certo punto, si fermò. Vidi allora una lingua di fuoco salire alta e diritta nell'aria quieta illuminando le tenebre circostanti e, allo stesso tempo, la

strana lampada da cui si sprigionava: un mummia di donna legata ad un grosso palo infisso nel terreno. L'uomo avanzò di alcuni passi e ripeté l'operazione una prima, una seconda, fino a venti volte, finché ci trovammo circondati da tre parti da un'immane corona di corpi, che ardevano furiosamente a distanza regolare l'uno dall'altro. La sostanza preservatrice in cui erano stati imbevuti per l'imbalsamazione li aveva resi così infiammabili che sembravano letteralmente emettere fuoco dalla bocca, dalle orecchie e dalle narici.

Nerone illuminava i propri giardini coi cristiani vivi spalmati di pece; a noi, per la prima volta forse da quei tempi ad oggi, era riservato uno spettacolo analogo. Solo, per fortuna, le nostre torce umane erano morte da parecchi millenni.

Ma se quel supremo elemento di orrore ci venne risparmiato, la vista che si offriva in quel momento ai nostri sguardi non era meno sensazionale e terribilmente grandiosa. Materialmente e moralmente era tale da scuotere la fibra più fredda, più resistente. Prima di tutto, vi era qualcosa di spaventoso eppure di superbamente affascinante nell'idea che i morti della più remota antichità fossero chiamati a rischiarare le orge dei vivi: era qualcosa che suonava come una satira spietata per entrambi. Forse la polvere di Cesare o di Alessandro, dispersa nel lungo volgere dei secoli e frammista ad altri materiali, avrà concorso alla fabbrica di qualche edificio, ma un destino ben più umiliante era riservato a quegli ignoti Cesari del passato; e, al pensiero della fine grottesca di tanta grandezza, mille amare riflessioni mi si affollavano nella mente.

Quanto alla parte decorativa della spettacolo, era selvaggiamente splendida. Gli antichi cittadini di Kòr bruciavano come - a dire di Ayesha - avevano vissuto: con una forza e vigore senza eguali. Inoltre erano molti, e venivano adoperati senza risparmio. Appena una mummia era consumata fino alle caviglie - il che avveniva dopo venti minuti circa - qualcuno si affrettava a gettare lontano i piedi con un calcio e a sostituirla con un'altra.

Anche il grande rogo centrale era alimentato altrettanto, sì che le fiamme si innalzavano fischiando e crepitando fino ad otto o dieci metri nell'aria, mentre i loro accecanti riflessi mandavano nelle tenebre circostanti vivi e fugaci bagliori, attraverso i quali passavano, simili a spettri, le ombre nere e silenziose degli Amahagri incaricati di mantenere accesi i fuochi.

Muti, immobili, quasi ipnotizzati, non riuscivamo a staccare lo sguardo da quella scena insieme atroce ed imponente; e ci pareva quasi che gli

spiriti che un giorno avevano dato vita a quelle forme ora incenerite dovessero sorgere da un momento all'altro dalle regioni dell'Oltretomba per chiedere conto di quella profanazione.

- Ti avevo promesso un grande spettacolo, caro Holly - disse ridendo Ayesha, la sola di noi che non manifestasse alcuna emozione - e spero che non sia inferiore all'aspettativa. È anche una bella lezione da apprendere: non fidarti del futuro - sembra ripetere - poiché non ti è dato sapere ciò che esso ti riserbi, ma vivi giorno per giorno, e godi del bene che ti si offre, senza guardare più in là. Che avrebbero detto quegli alti personaggi e quelle belle dame se avessero potuto sospettare che i loro corpi sarebbero finiti per servire da illuminazione ad una festa di selvaggi? Ma vedi: stanno avanzando i danzatori. Dì la verità, non formano una allegra compagnia? I lumi sono accesi, e ora inizia la rappresentazione.

Infatti, una lunga fila di uomini e una di donne si avvicinavano lentamente, costeggiando da due opposte direzioni il grande cerchio formato da quelle sinistre fiaccole; poi, giunte nello spazio fra noi e il fuoco centrale, si disposero in bell'ordine una di fronte all'altra e si abbandonarono ad una danza sfrenata ma silenziosa, una specie di *can-can* rozzo e violento nel quale le gambe si alzavano ad altezze inverosimili e i corpi si piegavano nelle più bizzarre contorsioni.

Ben presto ci accorgemmo che si trattava, anziché di un semplice ballo di una vera e propria pantomima, il cui soggetto, com'era da aspettarsi da quella gente cupa e in quell'ambiente funereo, non era proprio atto a rallegrare i nostri spiriti già tanto profondamente impressionati.

L'azione rappresentava dapprima un tentativo di assassinio, e quindi il seppellimento della vittima ancora viva e i suoi sforzi disperati per liberarsi dalla tomba. Ogni atto di quel dramma atroce, senza parole e senza alcun accompagnamento musicale, era seguito da una nuova danza sempre più frenetica.

Ad un certo punto lo spettacolo s'interruppe bruscamente, le file degli attori ondeggiarono perplesse, e una donna grande e grossa che avevo notato essere una delle danzatrici più energiche, spinta al delirio da quella serie di movimenti incomposti e dall'infernale chiarore dell'immenso falò, spiccò un salto e avanzò verso di noi barcollando e urlando:

- Datemi una capra nera! Voglio subito una capra nera!

Poi cadde a terra con la bocca coperta di spuma, rotolandosi e gesticolando come una pazza, in preda ad un furioso attacco di epilessia,

allo stesso tempo compassionevole e orrenda a vedersi.

Immediatamente i compagni l'attorniarono incuriositi, e una voce esclamò:

- Ha il Diavolo addosso: bisogna accontentarla subito! Presto, correte a prendere una capra nera!

La triste scena di convulsioni e di lamenti continuò invariata, finché l'animale richiesto, preso da un vicino pascolo, avanzò trascinato da un uomo che lo teneva per le corna.

- È proprio nera? - chiese ansando la povera creatura.

- Sì, sì; nera come la notte. Aspetta un momento, e lo spirito benigno verrà a scacciare il demonio.

Un doloroso belato annunciò ben presto il sacrificio della bestia. Allora una donna, avvicinatasi con una scodella, ne raccolse il sangue caldo e vermiglio e lo porse all'ossessa che lo trangugiò tutto d'un fiato. Immediatamente smise di gridare e di divincolarsi, si alzò in piedi, come se si fosse calmata per incanto, e si mescolò di nuovo sorridendo con aria stanca alla massa dei danzatori i quali si ritirarono quasi subito in doppia fila come erano venuti, lasciando deserto lo spazio fra noi e il fuoco centrale. .

Credevo che tutto fosse finito ma, nello stesso istante, vidi un essere che mi parve uno scimmiotto avanzare saltellando, e un leone - o meglio un uomo coperto da una pelle leonina - muovergli incontro dalla parte opposta. A questi seguirono altri individui d'ambo i sessi, chi camuffato da bue con le corna pendenti nel modo più grottesco, chi da leopardo, da cervo, da capra, e da tutte le altre bestie conosciute; c'era persino una giovinetta strettamente avvolta nella squamosa pelle di un boa constrictor la cui lunga coda si trascinava vuota dietro di lei per parecchi metri sul terreno.

Quando quelle bizzarre maschere furono tutte raccolte sulla spianata, cominciarono a saltare qua e là con le più strane movenze, imitando l'andatura e le grida degli animali che rappresentavano.

Ben presto l'aria fu piena di urla assordanti e, poiché quello spettacolo monotono e sgraziato minacciava di protrarsi più del desiderabile, Leo ed io, ottenuto facilmente il permesso di Ayesha, ci alzammo per fare un giro ed esaminare da vicino quelle torce umane la cui vista ci aveva tanto colpito.

Avevamo fatto appena pochi passi, quando la nostra attenzione venne

attratta da un vivacissimo leopardo il quale, separatosi con precauzione dal resto della compagnia, ci gironzolava intorno con la evidente intenzione di condurci lontano, verso il buio. Mossi da curiosità lo seguimmo, finché, giunto ad un punto equidistante fra due mummie accese, dove la luce giungeva scarsa ed incerta, si rizzò improvvisamente su due piedi e, pronunciando una sola parola: "Vieni!", sparì nell'oscurità.

Senza esitare e senza chiedermi niente, Leo tenne dietro a quella creatura, poiché, come me, aveva riconosciuto la voce di Eustana. Pieno di tristi presentimenti, mi affrettai ad unirmi a loro, e vidi la giovine fare ancora una cinquantina di passi camminando carponi come un animale, e, poi, sentendosi al sicuro da sguardi indiscreti, fermarsi e riprendere il portamento naturale.

- Oh, amor mio, - disse a Leo con passione - finalmente ti trovo! Ascoltami bene: sono minacciata di morte da "Quella cui si deve obbedienza". Certo lo *Scimmiotto* ti avrà detto in qual modo lei mi scacciò. Ma io ti amo: sei il mio sposo e il mio Signore, e come io ti appartengo, così tu pure mi appartieni, secondo il costume del mio paese. Un giorno ti ho salvato la vita, amor mio; saresti capace di respingermi?

- No, certo! - esclamò Leo con vigore. - Anch'io ti cercavo, Eustana. Andiamo subito insieme dalla Regina: le spiegherò come stanno le cose.

- No, non farlo, per pietà! Lei ci ucciderebbe entrambi. Non sai fin dove si estende il suo potere, ma ben lo sa lo *Scimmiotto,* perché anche lui lo ha visto. Non c'è che una via di scampo, se non vuoi perdermi per sempre: devi fuggire con me attraverso le paludi. Conosco abbastanza bene il cammino e forse riusciremo a salvarci.

- Leo, per amor del cielo... - cominciai. Ma la donna m'interruppe:

- Non ascoltarlo - insisteva. - Presto, corriamo: non perdiamo un minuto! La morte ci circonda da ogni parte: è nell'aria stessa che respiriamo. Vieni; forse in questo stesso momento Lei ci sia ascoltando...

Quasi a raddoppiare l'efficacia di quell'ardente appello con un argomento irresistibile, gettò le braccia al collo del giovane e, nel brusco movimento, la pelle di leopardo che l'avvolgeva cadde all'indietro, lasciando scoperta la testa dove spiccava sinistra la candida impronta lasciata dalla mano di Ayesha. Spaventato dalla gravità della situazione, stavo per impormi di nuovo e con maggior energia, quando una risata argentina alle mie spalle mi gelò la parola sulle labbra.

Guardai e rimasi impietrito: dietro di noi c'era Lei in persona,

accompagnata da Billali e da due robusti muti. Mentre rabbrividivo, presentendo una orribile tragedia di cui forse io sarei stato la prima vittima, Eustana si coprì il volto con le mani e rimase immobile, come abbacinata, e Leo, ignorando l'importanza dell'accaduto, arrossì vivamente e si guardò intorno tra confuso e stizzito, come avviene di solito ad un uomo sorpreso da testimoni indiscreti nel bel mezzo di una scena sentimentale.

17.
Trionfo

Seguirono alcuni istanti di silenzio grave, minaccioso, che Ayesha interruppe finalmente dicendo a Leo:

- Ebbene, mio nobile ospite, non mostrarti così timido. Dopotutto è bello vedere il leone e il leopardo uniti in un abbraccio.

Parlava in tono calmo e cortese, ma attraverso la dolcezza dei modi vibrava un'ironia velata e possente.

- Il diavolo ti porti! - brontolò Leo in inglese.

- E tu, Eustana, - proseguì Lei - in verità, se non fosse stato per l'impronta che vedo sul tuo capo, avrei potuto passarti accanto senza riconoscerti, tanto ero lontana dall'aspettarmi da te una disobbedienza.

Guarda: la danza è finita, e i lumi sono spenti! Tutto non è altro che cenere e polvere. Hai scelto il momento adatto per abbandonarti alle gioie dell'amore!

- Non prenderti gioco di me - gemette la povera creatura. - Uccidimi subito: così sarà finita!

- E perché? È triste passare d'improvviso dal caldo bacio dell'amore al freddo amplesso della tomba.

Ad un cenno di Ayesha i muti avanzarono afferrando la giovine ma Leo, più pronto del pensiero, si lanciò sul più vicino dei due: con uno strappo violento lo mandò a ruzzolare sul terreno poi, coi pugni stretti e il viso in fiamme, si chinò su lui per colpirlo in volto.

Ancora una volta, Ayesha si mise a ridere.

- Sei un prode - disse - né la grave malattia cui sei ora sfuggito ti ha privato delle forze. Però ti chiedo di risparmiare il mio servo e di permettergli di eseguire i miei ordini. Lui non farà alcun male a quella

donna; ha soltanto l'incarico di condurla nelle mie stanze. Qui l'aria è fredda e si discorre a disagio; inoltre, devo accogliere degnamente una persona che onori della tua amicizia.

Presi il mio figliuolo per un braccio e lo trassi da parte. Insieme traversammo senza far parola la spianata ormai buia e deserta e giungemmo ben presto nel salottino di Ayesha.

Appena entrati, questa licenziò Joseph, Billali e il seguito, ad eccezione di una fanciulla muta che prediligeva fra tutte; poi si sedette sui cuscini, mentre noi, in piedi, aspettavamo commossi lo svolgersi della imminente scena.

- Ebbene, Holly, - cominciò la Donna Eterna - spiegami in qual modo tu, che mi udisti ordinare a questa sciagurata - e così dicendo accennava ad Eustana - di partire all'istante, tu per la cui intercessione acconsentii a farle grazia della vita, tu infine mio ospite ed amico, ti trovi immischiato in quanto è accaduto questa sera? Rispondi; e, se ti è cara la vita, non mentire, poiché non sono disposta a tollerare menzogne su questo argomento!

- È stato un puro caso, Regina - risposi. - Io non sapevo nulla di ciò che si stava preparando, te lo giuro.

Ayesha mi fissò un istante con sguardo indagatore.

- Ti credo - disse infine freddamente - e ringrazia il tuo Dio che sia così. Allora tutta la colpa ricade su quell'indegna.

- Non vedo in lei alcuna colpa - la interruppe Leo - lei non era moglie di qualcun altro, ch'io sappia; e, poiché mi ha scelto liberamente per suo sposo come consentono le leggi di questo sinistro paese, sembra che non ci sia proprio nulla da dire. Ad ogni modo, Signora, se Eustana così facendo ha commesso un delitto, io pure ne sono stato partecipe; domando perciò la mia parte di responsabilità, e mi dichiaro pronto a dividere con lei la punizione. Ma se vedo un'altra volta uno di quei mascalzoni metterle le mani addosso - esclamò, preso da un violento accesso di collera - sul mio onore, lo strozzo subito con queste mani!

Ayesha ascoltava rigida ed immobile come una statua. Quando lui tacque, si rivolse di nuovo ad Eustana:

- E tu, cosa puoi addurre a tua difesa? Miserabile fuscello di paglia, fragile piuma che osi resistere al vento onnipotente della mia volontà! Parla: sono proprio curiosa di sapere perché mi hai disobbedito.

Allora avvenne una fatto strano, inaspettato, mirabile. La povera donna

che fino allora era rimasta in un angolo avvilita, tremante, si rizzò in piedi, avanzò di alcuni passi col busto eretto e le labbra frementi poi, gettata via la pelle di leopardo, fissò su Lei uno sguardo che non tremava, bella di una sublime passione, e vibrante di disperato ardimento.

- Ti ho disobbedito - disse in tono fermo - perché il mio amore è più forte della morte, più profondo della tomba: perché, senza l'eletto del mio cuore, la vita per me è come la notte tenebrosa. Per questo solo ho arrischiato la mia vita; e anche adesso, pur sapendo che fra poco cadrò vittima della tua ira, sono lieta di quanto ho fatto, perché lui mi ha abbracciato ancora una volta e mi ha detto che sono sua.

A questo punto Ayesha si alzò a metà, poi ricadde a sedere sui cuscini.

- Io non so di magia - proseguì Eustana, e la sua bella voce calda ed insinuante suonava alta e forte in accenno superbo di sfida; - non sono una Regina, né destinata a vivere in eterno. Ma il cuore di una donna che ama non è facile ad ingannarsi ed i suoi occhi vedono chiaro e lontano: essi sanno penetrare anche attraverso il tuo velo, o Regina.

Ascoltami: anche tu ami quest'uomo e vuoi distruggermi perché sto, quale ostacolo insormontabile, fra te e il tuo desiderio. Io sono condannata: una voce interna, un presentimento che non falla, mi aveva avvertito fino dal primo istante in cui conobbi il"mio Signore che, a guisa di dono nuziale, egli mi avrebbe recato la morte. Questo terribile destino non mi fece indietreggiare, ma lo accettai, pronta a pagare anche a tal prezzo la mia felicità. Ed ecco arrivare la morte; sto per precipitare nel buio senza fine, ma quel futuro in cui non avrò parte alcuna, adesso appare ai miei occhi come se in realtà mi stesse dinanzi. Ma questo solo voglio dirti: tu non raccoglierai il frutto del tuo delitto. Lui è mio e, quantunque la tua bellezza splenda come un sole fra le stelle, sarà mio in eterno! Mai su questa terra sentirai da lui il dolce nome di sposa: come me anche tu sei condannata, e presto!

Un urlo raccapricciante, insieme di rabbia e di terrore, l'interruppe. Ayesha era balzata in piedi e tendeva la mano verso la giovine che ammutolì d'improvviso. Sul volto della poveretta, diventato mortalmente pallido, vidi riprodursi l'espressione di estremo sgomento che avevo già osservato il giorno in cui aveva rivolto a Leo un canto d'amore. Aveva gli occhi dilatati, le narici palpitanti, e le labbra sbiancate.

La Donna Eterna non proferì parola, ma fece un gesto imperioso con la mano tesa: tutta la sua alta persona parve vibrare di un fremito possente e,

attraverso il velo, indovinai il suo sguardo tremendo, fisso con sinistra intensità sulla sua vittima. Sotto l'impulso di una forza magnetica a me ignota o di una volontà invincibile che aveva in sé del soprannaturale, Eustana vacillò, si strinse la testa fra le mani, gettò un grido straziante, girò due volte su se stessa, poi cadde pesantemente a terra. Leo e io ci lanciammo, pronti a soccorrerla, ma lei era morta, fulminata a distanza dalla sua formidabile nemica.

Per un momento il mio ragazzo rimase immobile e muto, incapace di comprendere. Ma, non appena la verità si fece strada nel suo cervello, si raddrizzò con una orrenda bestemmia e si lanciò con un balzo felino verso Ayesha, pronto a colpire, accecato dal furore, spaventoso a vedersi come una belva infuriata. Ma la donna aveva previsto l'assalto e lo attendeva a piè fermo; stese di nuovo la mano, ed il giovane dal corpo d'atleta indietreggiò barcollando, e credo sarebbe caduto se non mi fossi affrettato a sostenerlo. Mi narrò più tardi come avesse creduto di ricevere un urto violento in pieno petto e, quel che è peggio, come sentisse tutto il suo coraggio e la sua indomita energia abbandonarlo in un istante.

Allora Ayesha parlò.

- Ti chiedo perdono, mio caro ospite, - disse con estrema dolcezza - se ti ho turbato con la vista della mia giustizia.

- Perdonarti, maledetta strega! - gridò il povero Leo, pallido di rabbia, di dolore e di vergogna. - Ti ammazzerei con le mie mani, come è vero Iddio!

- No, non dire così! Ancora non puoi comprendere, ma è giunto il momento di svelarti la verità. Tu sei il mio amore, il mio Callicrate, il mio *Forte e Bello.* Sono duemila anni che ti attendo fiduciosa, e ora, che finalmente sei qui, quella donna osava frapporsi tra noi! Per questo l'ho ridotta in polvere!

- Non è vero - protestò Leo. - Non sono Callicrate: mi chiamo Leo Vincey. Callicrate era un mio antenato; o almeno così credo.

- Ah, l'hai detto! Poiché discendi da lui, adesso lui rivive in te: sei tu, tu solo, Callicrate, che torni al mondo dopo un sonno di venti secoli; sei il mio amore, il mio Signore adorato.

- Io, il tuo Signore! Ma non capisci dunque che ti odio con tutta l'anima assassina che non sei altro!

- Ebbene, guarda - disse la Donna Eterna - e ripetilo, se ti riesce. Qui, dinanzi alla salma di colei che ti amava, voglio metterti alla prova.

Un rapido gesto e il fitto velo cadde a terra: la Donna Eterna ci apparve

in tutto lo splendore della sua radiosa bellezza, in tutto l'irresistibile fascino della sua grazia arcana. Stava immobile come una statua di Fidia, avvolta nelle pieghe leggere della candida tunica, e i suoi occhi profondi come la notte avevano lampi di passione e languori di una dolcezza irresistibile.

Vidi le mani di Leo, contratte nell'ira, distendersi a poco a poco, e la durezza del suo viso fondersi in una espressione di stupore e di ammirazione, più forte d'ogni sua volontà. E, più si prolungava quella fulgida visione, più fortemente lui ne subiva il fatale incanto finché, soggiogato, perso in una specie d'estasi nella quale spariva la nozione del giusto e dell'ingiusto, e nella quale annegava miseramente ogni barlume di energia, così come ogni protesta del sentimento ferito e del senso morale offeso, esclamò:

- Dio onnipossente! Sei una donna viva e reale, o la mia è un'illusione? Lentamente, ancora riluttante, si avvicinava. Ad un tratto il suo sguardo

cadde sul corpo della povera Eustana, e un brivido lo scosse da capo a piedi.

- Non posso - mormorò; - lei mi amava e tu l'hai uccisa!

Ma fu l'ultima protesta della suo coscienza. Ancora una volta Ayesha lo chiamò con voce insinuante tendendogli le braccia, e ancora una volta lo vidi lottare, contro quell'impulso irresistibile; poi, vinto da una seduzione sovrumana, e travolto da un impeto di passione fulminea, divoratrice, si lanciò tra le braccia di Ayesha che strinse a sé.

Le loro labbra s'incontrarono in un bacio di fuoco, mentre io, dilaniato da un'angoscia senza fine, mi nascondevo il volto fra le mani per non vedere. Mostruoso a dirsi, ero geloso! Geloso del mio figliuolo per il quale avrei dato mille volte la vita; e l'atroce sofferenza che non riuscivo a dominare, mi riempiva l'anima di rimorso e di vergogna.

Improvvisamente, Ayesha, con un movimento flessuoso, si sciolse dal lungo abbraccio; fece un cenno alla muta che aveva assistito impassibile a quella scena emozionante, e la donna uscì per tornare poco dopo accompagnata da due servi. I tre sollevarono la salma di Eustana e la Portarono via, oltre la tenda.

- Il passato è morto per sempre! - disse la Donna Eterna in tono solenne, dopo che furono scomparsi. - L'avvenire finalmente è nostro.

Sedette al solito posto e fece avvicinare Leo, che si mise a contemplare con occhio rapito; poi la piena della passione a lungo repressa le uscì dalle

labbra in un'ondata di parole ardenti, nelle quali un vero inno di amore e di trionfo si alternava al ricordo lontano del primo incontro, e al racconto delle sue lunghe pene, dei suoi dolori e dei suoi rimorsi. L'intensità del sentimento che vibrava in lei si ripercuoteva nelle sue parole nobilitandone la forma, e infondeva a quella storia inverosimile un soffio commovente di alta poesia.

- Forse non mi credi - riprese a dire - e forse immagini che io sia vittima di un inganno: sicuramente pensi che sia impossibile per una creatura umana vivere per secoli e secoli, assorta in un solo pensiero, in un solo desiderio. Ma, se vuoi una prova irrefutabile di quanto affermo, e se il tuo cuore non trema, seguimi e vedrai! Prendi una lampada! E tu pure, caro Holly, vieni con noi.

Poi si alzò e scostò una tenda su un lato del divano, scoprendo così una di quelle strette scale così frequenti nella città sotterranea. Mentre scendevo dietro a lei i gradini, notai come al centro fossero logorati in modo che lo spessore - confrontato a quello delle estremità - era ridotto di circa un terzo. La curiosità destata in me da questa circostanza altrove non osservata doveva essere chiara sul mio volto poiché Ayesha mi disse:

- Vuoi sapere perché questa roccia durissima appare così logorata? Io stessa l'ho consumata giorno per giorno con i miei passi nei venti secoli da che dura il mio tormento. Pure, la pietra è solida, e il mio piede è leggero!

La scala dava in un breve corridoio, e questo a sua volta in una stanza il cui ingresso era mascherato da una cortina che riconobbi per quella del misterioso locale dove un giorno avevo sorpreso la Donna Eterna accanto al fuoco, in preda a un parossismo d'ira e di dolore disperato.

Lei sollevò risolutamente la tenda, ed entrò invitandoci a seguirla.

18.
In attesa del gran giorno

- Vedete, - disse Ayesha prendendo il lume di mano a Leo e rischiarando la piccola caverna da me già intravista quella sera emozionante - in questo sinistro locale ho passato le mie notti da tempo immemorabile. Qui - soggiunse, accennando alla lastra marmorea dove sotto il lenzuolo funebre era vagamente disegnata una forma umana - giaceva il mio delitto, né riuscivo a decidermi ad abbandonarlo durante il suo sonno due volte

millenario. Ogni sera il mio sguardo si posava sulle adorate sembianze che ho saputo conservare intatte attraverso i secoli; poi, stanca del mio eterno dolore, cercavo riposo su questo letto di pietra, di fronte a lui, sempre vicina, nel sonno e nella veglia. Ed ora, amor mio, guarda e dubita ancora, se puoi!

Così dicendo, con un movimento lento, solenne, riverente, sollevò il lenzuolo e avvicinò la lampada alla figura giacente. A malapena trattenni un grido terribile e d'ammirazione insieme: dinanzi a me, bianca e immobile nella rigidità della morte, stava l'immagine perfetta di Leo Vincey. Il tempo trascorso non aveva alterato in minima parte la classica bellezza del volto, né la possente vigorìa delle forme, come se soltanto pochi momenti prima quell'uomo avesse chiuso per sempre gli occhi alla luce. Era il mio figliuolo in ogni tratto, e perfino l'espressione della fisionomia senza vita rassomigliava alla sua quando era addormentato. Solo, l'antico Callicrate, benché fosse anche lui nel fiore dell'età, appariva meno giovane del suo lontano discendente.

Guardai Leo in viso, curioso dell'impressione che su di lui avrebbe prodotto quella vista unica al mondo. Pallido quasi come il morto, sembrava letteralmente istupidito. Tacque un poco, poi mormorò con voce smarrita:

- Andiamo via, per amor del cielo!

- No; aspetta un momento - disse Ayesha in tono deciso. - Non voglio ingannarti; per bocca mia devi ricevere la confessione del mio delitto, e i tuoi stessi occhi devono fornirtene la prova. Quindi aprì la veste del cadavere scoprendo una larga ferita di pugnale, sul petto, a sinistra, all'altezza del cuore.

- Vedi, Callicrate, - riprese a dire - io stesso ti ho ucciso con le mie mani; ti diedi la morte davanti allo Spirito di Vita. Ti colpii per gelosia di Amenartas, che tu amavi; avrei potuto distruggerla come poc'anzi ho distrutto la donna che aveva osato alzare lo sguardo fino a te, ma lei era troppo forte: un incanto pronunciato sul suo capo la rendeva intoccabile. Allora, pazza d'ira, di dolore, e di gelosia, levai su te la mano omicida.

Da quel giorno ho pianto senza tregua il mio peccato e ho atteso il tuo ritorno. E ora che finalmente mi sei stato reso, nessuna forza al mondo potrà separaci; vivremo assieme una vita felice, benedetti dal sorriso di una gioventù che non ha fine.

Ma adesso mi rimane un altro compito. Ascolta: per secoli e secoli il tuo

corpo inanimato fu il mio solo conforto, il mio inseparabile compagno; pure ero sempre preparata a quest'ora di gioia, quando la fredda spoglia avrebbe dovuto cedere il posto alla sua incarnazione vivente.

La Donna Eterna si chinò e trasse di sotto alla lastra di pietra che le serviva da giaciglio un grosso vaso di terracotta a doppio manico, solidamente chiuso da una pergamena; quindi si inginocchiò accanto alla salma di Callicrate e la baciò in fronte dolcemente; poi, rizzatasi in piedi, sturò il recipiente e ne versò pian piano sul corpo il liquido che conteneva, badando bene che nessuno spruzzo ci toccasse. Un denso vapore si sprigionò all'istante e riempì ben presto l'angusto locale, così da rendere penosa la respirazione e da precluderci la vista di quello che suppongo fosse un acido potentissimo.

Sentii un intenso, ma breve scoppiettìo che proveniva dal posto dove giaceva il corpo; poi, in capo a due o tre minuti, la nube di fumo cominciò a dissiparsi gradatamente finché un mucchio di cenere fine e bianchiccia apparve sul rialzo marmoreo. I resti mortali di Callicrate erano scomparsi, distrutti dal misterioso acido corrosivo che in qualche punto aveva intaccato leggermente anche la pietra. Ayesha raccolse una manciata di polvere e la gettò in aria dicendo, calma e solenne in volto:

- La polvere ritorna alla polvere; il passato al passato. Callicrate è morto, ed è risorto alla vita!

I bianchi atomi si dispersero, poi ricaddero ad uno ad uno, mentre noi, troppo commossi per trovare delle parole, assistevamo immobili alla loro discesa.

- E ora lasciatemi, vi prego - concluse Ayesha. - Ho bisogno di solitudine per raccogliere le idee e per preparare quanto resta da compiere.

Allorché finalmente rientrammo nelle nostre stanze, la vista degli oggetti familiari e del buon Joseph immerso in placido sonno, richiamò le nostre menti smarrite al senso della realtà. E fu un terribile risveglio! Non più turbato dalla presenza affascinante di Lei, il mio figliuolo cominciò a leggere chiaramente nel proprio cuore e, mentre un acuto senso di rimorso e di vergogna lo pungeva al ricordo della sventurata donna che per lui aveva sfidato la morte e che lui pochi minuti dopo aveva dimenticato abbracciando in un eccesso d'amorosa follia la sua rivale vittoriosa, sentiva chiaramente come ogni resistenza fosse vana, ogni rimpianto. Era schiavo di quella creatura fatale, e ormai le apparteneva tutto, anima e corpo, per sempre; e, pur maledicendo la sua bellezza, anche potendolo non avrebbe

mosso un passo per sottrarsi a quella invincibile catena. Avrebbe pianto a lacrime di sangue la propria incostanza, ma non riusciva a strappare alla coscienza ferita un grido di odio o di rivolta contro la donna che aveva annichilito in lui ogni energia, sottomettendolo d'un tratto, come un fanciullo, o come un vile, alla sua formidabile volontà.

Più e meglio d'ogni altro, io ero in grado di comprenderlo, di scusarlo, visto che in condizioni tanto diverse e tanto meno giustificabili mi ero scaldato alla stessa fiamma; e, in un irresistibile impeto di sincerità, vinto dal bisogno di confidarmi e in pari tempo da un doveroso sentimento di lealtà, gli confessai senza reticenze il mio stato d'animo. Caro e generoso figliuolo! Malgrado l'ardente passione che ormai lo divorava, non mi negò il conforto della sua affettuosa simpatia e accolse le mie rivelazioni come se non suonassero ad offesa del suo nuovissimo sentimento. Forse, riteneva inutile essere geloso di me, sicuro com'era dell'affetto di Ayesha ma, ad ogni modo, il suo contegno mi fece arrossire, al pensiero che avevo raccolto nel mio cuore, sia pure per un breve istante, un moto di gelosa invidia. Ora, grazie al Cielo, la parte migliore di me riprendeva il sopravvento, e uscivo dalla prova più forte, col fermo proposito per l'avvenire di chiudere l'animo ad ogni impulso riprovevole.

Rimanemmo desti a lungo nel silenzio della notte, scambiandoci fraternamente le nostre riflessioni sui fatti stupefacenti che si succedevano in pauroso crescendo, e chiedendoci perplessi ciò che ancora ci riservava il futuro, finché la stanchezza ci riportò sulle palpebre il sonno, e nelle menti agitate l'oblìo.

L'indomani ci destammo assai tardi e, dopo colazione, uscimmo a fare una passeggiata all'aperto per acquietare i nervi in tumulto. Rammento che trovammo alcuni indigeni intenti alla semina annuale. Portavano un sacco di grano a tracolla e camminavano lentamente, spargendo il grano qua e là a piene mani, come si usava al tempo degli antichi: rammento pure la viva impressione di benessere, di consolazione quasi, che provai alla vista di quella operazione tanto semplice e familiare, che sembrava in un qual certo modo congiungere i terribili Amahagri al resto dell'umanità.

Sul mezzodì, come mi aspettavo, Ayesha ci mandò a chiamare. Non appena entrammo, si tolse il velo e porse le mani a Leo, guardandolo con tenerezza infinita, poi gli disse col suo irresistibile sorriso:

- Ebbene, Callicrate, ti chiedi forse perché non mi affretto a mantenere le

mie promesse? Non temere: l'istante in cui potrai chiamarmi tutta tua non è lontano. Ma occorre prima che tu divenga simile a me: se non proprio eterno - perché ogni cosa quaggiù prima o poi si trasforma e si riproduce - devi essere protetto contro l'opera fatale del tempo, in modo che la sua ala sfiori senza ferirla la tua possente giovinezza, così come il sole sfiora coi suoi raggi la superficie delle acque. Il mio amore non è fatto per un semplice mortale quale ancora tu sei: un mio bacio lo ucciderebbe. Oggi stesso, un'ora prima del cader del sole, partiremo di qui; e domani sera, se - come spero - non ho dimenticato l'antico cammino, arriveremo dove palpita lo Spirito della Vita. Lì entrerai nel grande bagno di fuoco e ne uscirai rinnovellato, dotato al pari di me di gioventù e vigore quasi eterni. Allora finalmente ci potremo sposare.

Leo era rimasto senza parole, attonito a quella inattesa prospettiva. La Donna Eterna sorrise della sua confusione, poi riprese:

- E tu pure, caro Holly, avrai da me questo dono senza pari. In te ho trovato un amico e un saggio, quantunque la tua filosofia presenti molti errori, come si addice a chi è troppo giovane per possedere la vera esperienza.

- Grazie, Ayesha - risposi - ma se pure esiste un posto dove si nasconde una virtù sovrumana capace di trattenere la morte nel suo inesorabile cammino, io non lo cerco né lo desidero. Per me la vita finora non si è mostrata così dolce da infondermi il desiderio di prolungarla oltre misura. Certo è triste morire; ma stimo più triste ancora portare nel tempo il fardello dei propri ricordi e delle amare esperienze raccolte: sentirsi decrepiti nel cuore mentre sul volto dura inalterata una menzognera giovinezza.

- Pensaci bene! - rispose Lei. - Sfuggendo alla sorte comune, avrai un giorno sapienza, ricchezza, e potere senza fine!

- E a che mi servirebbe possedere il mondo, quando ogni anno, ogni secolo che passa, mi convincerebbe dell'impotenza del mio intelletto dinanzi all'ignoto, e dell'insaziabilità degli umani desideri che, appagati, tendono sempre più in alto? No, no. Regina: lasciami la mia vecchia fede in un'altra immortalità più completa e più pura, quando lo spirito non avrà misteri da sciogliere, né gioie maggiori cui aspirare.

- Tu non pensi cose vili, e il tuo animo è saldo e forte! - disse Ayesha ridendo. - Vedremo se parlerai così anche dinanzi alla grande tentazione. Ma dimmi - soggiunse rivolta a Leo - come ti è venuto il desiderio di

venirmi a cercare? Ancora ignoro a quali circostanze devo la mia felicità.

Così interrogato, il mio figliuolo le raccontò la meravigliosa storia del cofanetto e del frammento di terracotta, e disse come lo scritto della sua antenata - l'egiziana Amenartas - ci avesse indotto, pur senza prestarvi fede, a tentare quel viaggio avventuroso. Lei ascoltava attenta poi, quando ebbe finito, esclamò:

- Suprema giustizia degli eventi! Ecco dunque come colei per cui ebbi a patire un supplizio senza nome, colei che odiavo perché fu cagione del mio delitto e del mio dolore, ora diviene strumento della mia gioia, riconducendo dopo secoli e secoli l'amato al mio fianco! Ma è una missione di odio quella che ti ha affidato - soggiunse, diventata all'improvviso pensosa. - Ebbene, Callicrate, sei disposto ad attuarla, e a vendicare la tua progenitrice vendicando in pari tempo te stesso? Decidi: se vuoi, dalle tue mani accetterò sorridendo anche la morte.

Leo stese la mano.

- Non dire così, Ayesha - rispose tristemente. - Come potrei essere capace di serbarti rancore per una colpa il cui ricordo si perde fra le nebbie del passato, quando senza reagire ti vidi uccidere solo ieri quella poveretta che riponeva in me tutto il suo affetto? Sai pure come, fin dal primo istante in cui posai lo sguardo sul tuo volto, sono diventato tutto e per sempre tuo. Non parliamo più di ciò: per quanto grandi siano le tue colpe, ti perdono perché ti amo.

- Venga dunque la gioia così a lungo attesa! - esclamò la Donna Eterna, raggiante. - Fra breve muoveremo insieme alla conquista del mondo!

Rassicurata sulle disposizioni d'animo di Leo, cominciò allora ad interrogarci sul nostro passato, sulla nostra patria e sulla moderna civiltà: e io involontariamente fremevo nel risponderle, poiché intuivo in lei un'ambizione suprema, insaziabile, tanto più tremenda perché a lungo contenuta. Non era esagerazione il superbo grido di conquista che le uscì dalle labbra in un momento d'entusiasmo. Certo avrebbe voluto rifarsi dei secoli di uggiosa solitudine trascorsi lontano dal consorzio umano, perduta in desolata contemplazione; avrebbe voluto regnare prima sul nostro paese ed estendere dopo man mano il suo dominio su altre terre e altri popoli. Chi poteva porre un limite al torrente impetuoso della sua volontà, chi poteva opporsi a quella Donna Immortale? Forse la sua comparsa in mezzo al mondo civile avrebbe segnato dei rivolgimenti gravissimi la cui portata non osavo prevedere. E, mentre più tardi mi ritiravo per provvedere ai

preparativi del viaggio, mi sentivo ormai trascinato da una forza invincibile e misteriosa verso un avvenire pauroso, e mi abbandonavo come un fuscello di paglia alla corrente impetuosa, incapace sia di resistere che di ragionare.

19.
Il tempio della verità

Il povero Joseph accolse la notizia dell'imminente partenza coi segni della più profonda desolazione. Già quando al mattino, prima di recarmi da Ayesha, gli avevo narrato in poche parole l'incontro di questa con Leo e la tragica fine di Eustana, era rimasto profondamente impressionato. Non che avesse concepito una grande simpatia per la giovane amica di Leo; anzi, nella angusta rigidezza dei suoi principi morali, la giudicava poco meno di un essere vizioso e perverso. Pure, l'avvenuta catastrofe, aveva modificato radicalmente i suoi sentimenti, costringendolo a riconoscere nella morta, virtù non comuni di tenerezza e di coraggio, e inducendolo a piangerne sinceramente la subitanea e immatura scomparsa.

Le emozionanti avventure degli ultimi tempi avevano fatto piombare il nostro fedele compagno in uno stato di agitazione e di scoraggiamento, che gli faceva vedere l'avvenire sotto i colori più foschi; e, mentre con l'abituale solerzia ci aiutava a riporre nella valigia un vestito di ricambio per ciascuno, un po' di biancheria, le rivoltelle e le abbondanti munizioni, il che era poi tutto il nostro bagaglio, mi confidava in tono convinto i tristi presentimenti che gli riempivano l'animo e, nonostante le mie parole di conforto e le mie affettuose rimostranze, proclamava la sua certezza che non sarebbe uscito vivo da quell'imbroglio.

Pochi minuti prima dell'ora fissata, entrammo nel salottino di Ayesha dove lei era già pronta ad attenderci, con un ampio mantello nero sovrapposto al solito velo.

- Siete pronti per la grande avventura? - chiese.

- Sì - risposi io per tutti; - ma, per conto mio, non nutro alcuna speranza nella sua riuscita.

Lei scrollò le spalle con una delle sue enigmatiche risatine poi, attraversato il corridoio e la grande caverna centrale, ci condusse all'imboccatura delle grotte, all'aria aperta. Lì ci aspettavano alcuni muti

guidati dall'amico Billali: ma vidi una sola lettiga, destinata alla Regina, dato che non so per quale motivo, lei espresse il desiderio che noi tutti facessimo la strada a piedi. All'infuori del vecchio Capo e dei muti, sulla cui forzata discrezione era impossibile avanzare dei dubbi, nessuno era stato avvertito del nostro viaggio; perciò, la vasta spianata dove la sera prima avevamo assistito alla sinistra festa chiusasi in modo così inaspettato e drammatico, era assolutamente deserta.

Accogliemmo con gioia la proposta di una lunga passeggiata, salutare contrasto allo snervante soggiorno nelle grotte, certo più simili a delle tombe che a delle abitazioni per la gente viva e sana. Come sempre, nel tardo pomeriggio, l'aria era fresca e asciutta e, mentre ci abbandonavamo con gioia alla deliziosa sensazione del movimento e della libertà, il nostro sguardo ammirava una volta di più l'opera meravigliosa del popolo scomparso da decine di secoli, e la mente si chiedeva smarrita per quale miracolo d'intelligenza, di attività, e di paziente ostinazione, quella razza di Titani fosse riuscita a prosciugare quelle enormi distese di terreno, nonché a compiere i grandiosi scavi a paragone dei quali impallidiva la gloria di chi perforò il Cenisio ed il Gottardo, e di chi aprì alla navigazione il Canale di Suez.

Dopo circa mezz'ora di cammino, cominciammo a scorgere distintamente gli avanzi di antichi edifici che avevamo già intravisti il giorno del nostro arrivo, e che ci erano stati indicati da Billali come le rovine della Capitale di Kòr. Man mano che diminuiva la distanza, la grandiosa magnificenza dei ruderi si faceva maggiormente palese. Paragonata a Tebe, a Babilonia, e ad altre metropoli della remota antichità, la città distrutta non appariva eccezionalmente vasta, poiché il giro dei suoi fossati comprendeva al massimo una dozzina di miglia quadrate. Né le mura dovevano essere molto alte, a giudicare da alcuni tratti rimasti in piedi: forse tredici o quattordici metri. Senza dubbio gli abitanti, protetti da un terribile baluardo naturale che non consentiva l'accesso ad alcun essere vivente, dovevano aver stimato inutile premunirsi più efficacemente contro gli assalti esterni. Quelle mura servivano più che altro a manifestazioni esteriori di potenza e a difendersi nelle guerre intestine; ma, ad ogni modo, apparivano imponenti grazie alla loro straordinaria grossezza, alla costruzione in solidi blocchi granitici provenienti certo dagli scavi delle tombe, e ad un'ampia fossa in parte ancora piena d'acqua, e larga oltre 18 metri, che le circondava completamente.

Pochi minuti prima del tramonto, giungemmo alla sponda esterna della fossa e, traversata questa, grazie agli avanzi di un antico ponte disposti in modo da facilitare il passaggio, ci arrampicammo non senza fatica fino alla sommità delle mura. Lo spettacolo che si presentò allora al nostro sguardo non si descrive a parole. Per miglia e miglia in giro, inondate dai raggi purpurei del sole morente, sorgevano da ogni parte delle rovine immense; templi e palazzi di re, colonne, altari, e archi trionfali alternati a fitti boschi d'un verde smagliante. I tetti di quelle superbe costruzioni erano crollati chissà da quanti secoli, ma la solidità del terreno, il clima asciutto, la bontà del materiale impiegato nelle fabbriche, l'abilità degli artefici, e la natura stessa della catastrofe che aveva distrutto la città, avevano contribuito in egual misura alla relativa conservazione di quei resti imponenti di un mondo scomparso, sì che le massicce colonne e le mura perimetrali degli edifici erano rimaste in gran parte in piedi.

In linea retta dinanzi a noi si stendeva quella che doveva essere la strada principale di Kòr, larga e diritta assai più del corso di una moderna Capitale, col selciato di grosse lastre di pietra così sapientemente connesse da non permettere neppure adesso alle erbacce d'insinuarsi negl'interstizi. I giardini e i parchi d'un tempo erano invece cambiati poco a poco in inestricabili ammassi di verdura. Sorgevano di frequente a separare uno dall'altro i grandiosi edifici. Alcuni costruiti in marmo, e altri in rossi mattoni, che fiancheggiavano da ambo i lati la via dove da migliaia d'anni forse non aveva messo piede alcun essere umano.

Proseguendo lungo la grande arteria, giungemmo ad una enorme costruzione che ricopriva almeno tre ettari di terreno, e nella quale riconobbi a prima vista un tempio. Era formato da una serie di cortili concentrici separati fra loro da file di gigantesche colonne che, data la loro disposizione, rammentavano certi lavori in avorio - opere d'infinita pazienza - dovuti agli artefici cinesi o a dei monaci medioevali, e che erano formati da tante scatoline decrescenti in dimensione e disposte in modo che ognuna fosse contenuta in quella immediatamente più grande. Quanto alle colonne, che misuravano da cinque a sei metri di diametro alla base ed oltre venti metri di altezza, non avevo mai visto alcunché di simile; grossissime alle due estremità, si assottigliavano man mano verso il centro così da assomigliare a una forma di donna rozzamente concepita ed espressa, o meglio, ad un colossale orologio a polvere. Più tardi però, nell'inoltrarmi lungo i fianchi del monte, la vista di una specie ignota di

palme col tronco foggiato allo stesso modo, mi indicò dove l'antico artista aveva tratto l'ispirazione e il modello.

Ci fermammo dinanzi a quella che era stata la facciata dell'immane tempio. Ayesha, aiutata da Leo, scese dalla lettiga e si guardò intorno come per orientarsi. Salì un'ampia gradinata in rovina, ed entrò nel cortile esterno poi, fatti pochi passi a sinistra lungo il muro, si fermò.

- Ecco la stanza - disse, ordinando ai muti che portavano le provviste e il nostro bagaglio, di avvicinarsi - ecco la stanza, amor mio, dove duemila anni fa sostai con te e con l'odiata egiziana. Da quel giorno non vi ho più rimesso piede, e temevo perciò di non trovarla più. Fortunatamente, è ancora intatta.

I servi si erano fatti avanti e, dopo che uno di loro ebbe acceso una lampada grazie ad un piccolo braciere che si era portato dietro, entrammo preceduti da Lei nel locale accennato. Era una specie di cella scavata nello spessore del poderoso muro rimasto in piedi e, dalla massiccia tavola di pietra che conteneva, arguii che fosse servita un tempo da abitazione a qualche sacerdote, o forse al custode del tempio.

Qui, disposto alla meglio per il riposo notturno, cenammo con della carne fredda. Ayesha però non volle unirsi a noi nel modesto pasto, poiché viveva unicamente di frutta e di qualche schiacciata di farina; disse anche che, non appena Leo fosse entrato nel bagno di fuoco, anche lui non avrebbe avuto bisogno d'altro cibo. Non avevamo ancora finito di mangiare, quando la luna, superata la montagna che chiudeva l'orizzonte, inondò le rovine e l'ingresso della breve stanza d'una viva luce argentea.

- Nello stesso posto dove adesso siedi nel pieno vigore della vita e della gioventù, Callicrate - disse Lei in tono pensoso - posai un giorno il tuo corpo inanimato quando pazza di dolore e di rimorso lo trasportai fino alle grotte di Kòr.

Poi, vedendo il moto di istintivo orrore col quale l'interpellato era balzato in piedi a quell'annuncio, aggiunse con un dolce sorriso:

- Sapete perché vi ho condotti qui a quest'ora? Per farvi vedere uno spettacolo unico al mondo: le rovine di questa grande città illuminate dalla luna. Volete che andiamo?

Ci affrettammo a seguirla e, oltrepassata la soglia, rimanemmo immobili, senza parole - quasi senza fiato - sopraffatti da un impeto di stupore e di ammirazione riverente che confinava con la paura. I cortili si aprivano uno dopo l'altro in una successione interminabile, alternati alle

lunghe file di immani pilastri, agli archi stupendamente istoriati, ai grandi tratti di muro rimasti miracolosamente in piedi, adorni di incisioni e di bassorilievi, ai mucchi di macerie informi; e su quei magnifici avanzi di un passato i cui splendori superavano ogni umana immaginazione, regnava un silenzio profondo, un senso di solitudine assoluta, di desolato abbandono, tutta la tragica poesia delle cose morte. Come era bello, ma allo stesso tempo com'era infinitamente lugubre e triste!

Non osavamo parlare ad alta voce, e la stessa Ayesha, l'impassibile, s'inchinava commossa davanti ad una antichità rispetto alla quale i suoi venti e più secoli di vita apparivano ben poca cosa. Sì, lei aveva ragione: contemplare le rovine del tempio di Kòr illuminate dai bianchi raggi della luna che ne velava discretamente i guasti inevitabili e le deficienze, che ne ammorbidiva le asperità fondendo l'enorme ammasso di giganteschi e svariati particolari in un tutto di un'imponenza, d'una maestà senza pari, era uno spettacolo meraviglioso.

Più meraviglioso ancora era pensare alle migliaia d'anni attraverso cui la fredda luce del morto pianeta era caduta immutabile sui freddi avanzi della città morta, quasi si narrassero l'un l'altro le loro remote vicende, piangendo in un colloquio ultraterreno la loro vita e la loro gloria sparite negli abissi del tempo...

Quanto a lungo rimanessimo estatici e come ipnotizzati dinanzi a quella magica visione, non saprei dire. Ad un certo punto, la voce di Ayesha ci destò come da un profondo sogno.

- Andiamo! - disse. - Vi resta ancora da vedere qualcosa che supera tutto quello che vi ho sin qui mostrato: la meraviglia delle meraviglie, la perla di Kòr.

Senza aspettare risposta, ci precedette attraverso la serie dei cortili fino al centro del sontuoso edificio. Qui, nel mezzo di un recinto che misurava oltre cinquanta metri quadrati, sorgeva forse il più grandioso capolavoro d'arte allegorica fiorito dal genio immortale dell'uomo.

Sopra un massiccio basamento quadrato di pietra, poggiava infatti una colossale sfera di marmo scuro, di circa sei metri di diametro, e sopra ad essa si librava una gigantesca e candida figura di donna alata, perfetta nelle forme, e divinamente bella nelle linee purissime del volto e nell'espressione dolce e grave. Superava di certo i sette metri di altezza, pure, serbava inalterata la grazia delicata delle proporzioni; allargava le braccia in atto di amorevole richiamo e il suo corpo era completamente

nudo. Solo un leggerissimo velo le copriva la testa ed il viso, adombrandone senza nasconderle le mirabili fattezze.

- Cosa rappresenta? - chiesi, non appena la sorpresa mi consentì di parlare.

- Come, non lo indovini, amico? - sorrise la Donna Eterna. - Dov'è dunque il tuo acume? È la Verità che domina il mondo, ma invita invano i suoi figli a toglierle il velo. Senti ciò che è scritto sul piedistallo, tratto senza dubbio dai Libri Sacri di Kòr.

E, avvicinatasi ai piedi del grandioso monumento, lesse ad alta voce le seguenti parole scolpite nei soliti geroglifici:

Non esiste dunque creatura umana capace di sollevare il velo che copre il mio volto, pur tanto bello? Io abiterò sempre con colui che saprà toglierlo e gli darò pace, sapienza e buona volontà.

E una voce gridò: Benché tutti ti cerchino con ardente desiderio, tu sei velata, o Dea, e tale resterai finché il Tempio vivrà. Non vi fu né vi sarà mai un uomo o donna vivente che riesca a sollevare il tuo velo, poiché solo nella morte gli umani possono contemplarti faccia a faccia.

E la Verità tese le braccia e pianse, poiché coloro che l'amavano erano incapaci di conquistarla e di fissare gli sguardi su di lei.

- Vedi, Holly - disse Ayesha quando ebbe finito - la Verità era la Dea dell'antica gente di Kòr; ad essa innalzavano i loro templi e, pur sapendo che non l'avrebbero mai trovata, non smettevano di cercarla, e l'adoravano.

- E così - risposi colto da tristezza - ancora oggi gli uomini la cercano senza trovarla, né la troveranno nel volgere dei secoli, poiché quella scrittura ha ragione: solo oltre la morte, sta la Verità.

Poco dopo ritornammo sui nostri passi, né vidi più quella statua meravigliosa. Osservai di sfuggita che il globo su cui posava portava incise alcune linee intese certo a raffigurare la carta geografica del nostro mondo, qual era conosciuto in quei tempi remoti. Deploro vivamente di non aver potuto constatare, come contavo di fare al ritorno, fino a qual punto giungessero le cognizioni dei figli di Kòr al riguardo. Ad ogni modo è certo che, precorrendo di parecchi millenni la nostra scienza, gli scomparsi adoratori della Verità avevano intuito la rotondità della terra.

20.
Il terribile viaggio

Il mattino seguente i muti ci destarono poco prima dell'alba. Allorché - dopo esserci brevemente rinfrescati ad una fontana che scendeva a riempire i resti di una vasca marmorea - uscimmo dal tempio, vedemmo i servi che raccoglievano in fretta il bagaglio, e Ayesha in piedi vicino a Billali, già pronta alla partenza. Nonostante il velo che la copriva, indovinai in Lei una grande tristezza, un insolito abbattimento che traspariva dal portamento stanco, dalla lentezza dei suoi movimenti, e dall'aria preoccupata con la quale chinava la testa, di solito fieramente eretta.

- Ho dormito male - rispose al premuroso saluto di Leo. - Per tutta la sera sono stata oppressa da sinistri sogni, e uno strano presentimento di sventura mi stringe il cuore. Pure, cosa potrebbe accadere di male all'Invincibile? Dimmi, Callicrate - aggiunse con un subitaneo impeto di tenerezza - se tu non mi vedessi più, se sparissi dalla faccia della terra, saresti capace di pensare sempre a me con amore, e di aspettarmi come io ho aspettato te per tutto questo tempo?

Poi, senza attendere risposta, riprese a dire, strappandosi con uno sforzo a quelle melanconiche fantasticherie:

- Presto, amici, in cammino! La via è lunga e, prima di sera, dobbiamo giungere alla nostra meta.

Cinque minuti dopo c'inoltravamo attraverso la massa delle gigantesche rovine che nella luce cruda e grigia del mattino apparivano più imponenti, ma allo stesso tempo più desolate che mai. Il sole spuntava all'orizzonte dardeggiando la gloria dei suoi primi raggi d'oro sulla città morta quando, arrivati ad una delle porte, valicammo il fossato di cinta in un posto perfettamente asciutto, all'estremità opposta a quella da cui eravamo entrati, e uscimmo in aperta campagna. Con l'avanzare del giorno, Ayesha si liberava poco a poco dalla curiosa depressione che si era impadronita di lei, sì che al momento in cui ordinò una breve sosta per la colazione, era tornata in tutto e per tutto quella di prima.

- La gente afferma che Kòr la notte è frequentata da fantasmi maligni - disse ridendo, come per scusarsi della precedente debolezza; - e quasi quasi sono contenta di darle ragione. Non voglio più mettere piede in quel luogo di malaugurio.

Affrettammo il passo così da giungere verso le 14 ai piedi dell'ampia muraglia rocciosa che formava l'orlo dell'antico vulcano e che in quel

posto si innalzava a picco fino a sei o settecento metri. Là ci fermammo; infatti sembrava assai difficile procedere, tanto le rupi si presentavano massicce e impraticabili.

- Ora - disse la Donna Eterna scendendo dal palanchino - cominciano per noi le vere fatiche del viaggio, perché qui dobbiamo separarci da questi uomini. - Poi, aggiunse, rivolta a Billali: - Tu rimani qui con i servi ad attendere il nostro ritorno. Conto di esser qui domani a mezzogiorno: se non mi vedrai, aspettami senza muoverti.

Il vecchio si inchinò umilmente assicurandola che sarebbe rimasto al suo posto anche se avesse dovuto attendere per anni ed anni.

- E quest'uomo? - riprese Ayesha accennando a Joseph. - Credo sarebbe più prudente lasciarlo qui anche lui con gli altri. Non mi sembra molto coraggioso, e temo possa accadergli qualche disgrazia. Inoltre, gli angusti segreti del luogo ove stiamo per penetrare, non sono fatti per tutti.

Tradussi la proposta al nostro compagno, ma lui mi supplicò caldamente e ripetutamente, quasi piangendo, di non abbandonarlo. Affermava che non poteva esistere nulla al mondo di più terribile, di più spaventoso di quanto aveva già visto, e che l'idea di rimanere solo nelle mani di quei muti, disposti forse ad approfittare della nostra assenza per ucciderlo col vaso ardente, bastava a fargli rizzare i capelli dalla paura.

Allorché ripetei ad Ayesha le sue parole, la donna si strinse nelle spalle.

- Venga pure, se crede - rispose. - Lo dicevo unicamente nel suo interesse; a me la sua presenza non disturba affatto. Anzi, potrà servirci a portare la lampada, e questa...

Così dicendo, mi mostrò una tavola solida e stretta, lunga cinque metri, la quale fino allora era rimasta legata all'asta superiore della sua lettiga. Credevo fosse destinata a tenere scostati uno dall'altro i lembi della tenda per renderla più spaziosa ma, in quel momento, compresi come le fosse destinata una parte importante in quel viaggio avventuroso: una parte però che non riuscivo affatto ad immaginare.

L'affidammo a Joseph assieme ad una delle lampade: io misi l'altra a tracolla e presi inoltre un vaso d'olio di ricambio, mentre Leo si incaricava delle provviste e di una discreta quantità d'acqua raccolta in un otre di pelle di capretto. Compiuti questi sommari preparativi, Ayesha ordinò a Billali e ai muti di ritirarsi in un boschetto di magnolie che si trovava a poche centinaia di metri e di rimanervi per mezz'ora, cioè finché fossimo scomparsi dalla loro vista: poi li minacciò, al solito, di morte in caso di

disobbedienza. Quindi, quando il vecchio, dopo avermi stretto affettuosamente la mano, scomparve seguito dai servi, Lei gettò uno sguardo alla muraglia di roccia che si ergeva minacciosa dinanzi a noi, e ci chiese se fossimo pronti.

- Per amor del cielo, Leo - esclamai - spero che non dovremo scalare questo muraglione a picco.

Il mio figliuolo era ormai in uno stato di agitazione in cui al fascino possente dell'ignoto si univa un vago senso di paura. Invece di rispondere si mise a ridere di un riso nervoso, forzato. In quello stesso momento la Donna Eterna, misurata con l'occhio la distanza, si arrampicò d'un balzo sul masso più vicino e cominciò la salita forzandoci con l'esempio a seguirla. La sua grazia inalterabile, la disinvoltura con la quale saltava letteralmente da una roccia all'altra, avevano del meraviglioso.

Dapprincipio la via era meno ardua di quanto avessimo potuto supporre osservando il monte dal basso e, quantunque due o tre volte il nostro coraggio e la nostra valentìa di alpinisti fossero messi a dura prova, salimmo felicemente per una cinquantina di metri. Guidati da Lei, avanzammo in diagonale come dei granchi: non eravamo ostacolati dal bagaglio, solo faticavamo alquanto a trascinarci dietro la tavola, della quale Ayesha aveva affermato la assoluta necessità.

D'improvviso cessò ogni pendenza: il monte ormai si innalzava perpendicolare e nudo come una parete di marmo. Ci eravamo fermati su una strettissima sporgenza, che in quel punto era appena sufficiente a sostenerci: ma, inoltrandoci sempre a sinistra lungo il breve orlo, questa si allargava poco dopo e scendeva allo stesso tempo dolcemente verso l'interno, come il petalo d'un fiore. Seguendone fedelmente la curva, entrammo in una specie di solco profondo fino a terminare in una specie di vicolo cieco naturale, lungo da venti a trenta metri, dove eravamo al sicuro dagli sguardi indiscreti di chi si fosse trovato ai piedi della montagna od in quelle vicinanze.

La piccola gola metteva a sua volta in una caverna che si incrociava con lei ad angolo retto. Un'occhiata bastò a convincermi che anche quella oscura galleria era opera della natura. Infatti, l'imboccatura e la parte delle pareti confinante con l'ingresso, erano estremamente irregolari e contorte come se una improvvisa eruzione vulcanica avesse aperto violentemente i fianchi del monte, mentre tutte le grotte scavate dai primi abitanti di Kòr si presentavano perfettamente simmetriche e con la liscia superficie interrotta

solo da sculture ornamentali e da iscrizioni.

Prima di inoltrarci nel buio, ci fermammo ad accendere le lampade; ne porsi una ad Ayesha che apriva la marcia, presi l'altra, poi tutti e quattro penetrammo nelle viscere della montagna muovendoci con ogni precauzione poiché il suolo era molto accidentato, cosparso di sassi grossissimi, e interrotto qua e là da profonde buche dove una caduta poteva riuscire fatale.

Camminammo così per oltre venti minuti. La galleria, secondo i miei calcoli, doveva estendersi per oltre un quarto di miglio, quantunque le incessanti svolte rendessero dubbio ogni giudizio sulla sua lunghezza. Quando Dio volle, un barlume davanti a noi ci avvertì che stavamo per giungere di nuovo all'aperto e, mentre tentavo di assuefare l'occhio all'incerta luce crepuscolare di fuori, una violenta folata di vento mi percosse il viso e spense tutte e due le lampade.

Ayesha, che ci precedeva di alcuni passi, ci chiamò a voce alta, e noi, incoraggiati, avanzammo pian piano tastando il terreno con i piedi. La vista che si presentò al nostro sguardo quando finalmente la raggiungemmo, era davvero stupefacente nella sua cupa e sinistra grandiosità. Dinanzi a noi si apriva una enorme spaccatura, frastagliata e irta di punte, come se una violenta convulsione naturale avesse squarciato, chissà quando, la roccia nera e durissima, e come se una infinita sequela di fulmini vi fosse piombata sopra, un colpo dopo l'altro, fino a scavare quel formidabile abisso. A giudicare dalla penombra che regnava in giro, il vano non doveva essere molto ampio, ed era certo fiancheggiato da due altissimi muraglioni perpendicolari. La semioscurità ci impediva di distinguere, sia pure vagamente, quello che si stendeva davanti a noi: l'occhio non giungeva neppure a vedere la cima che suppongo sovrastasse di parecchie centinaia di metri le nostre teste.

La caverna donde eravamo usciti metteva su un poderoso sperone di roccia che si protendeva letteralmente sospeso a mezz'aria, per circa cinquanta metri sullo spaventoso abisso. Assai largo e massiccio alla base che sola lo teneva attaccato al monte, si restringeva man mano fino a terminare quasi in una punta, così da presentare una perfetta somiglianza con un gigantesco sprone di gallo.

- Dobbiamo passare per di là - disse Ayesha; - ma badate di non lasciarvi prendere dalle vertigini né di cedere all'urto del vento che qui spira sempre con forza incredibile. Siamo su un precipizio senza fondo.

E, senza ombra di esitazione, quella straordinaria creatura avanzò a passo rapido e sicuro lungo il pericoloso cammino. Col cuore che mi ballava una strana danza nel petto, cominciai bene o male a tenerle dietro, seguito a mia volta da Joseph, il quale trascinava penosamente la tavola. Ultimo veniva Leo con le provviste.

Riuscii così a fare pochi metri di strada, ma quando, non più difeso dal fianco della montagna, sentii il vento investirmi con la violenza di un uragano mentre mi balenava alla mente l'idea delle terribili conseguenze d'una eventuale caduta, misi da parte qualsiasi sorta d'amor proprio, m'inginocchiai e, posate le mani a terra, proseguii carponi per quella via emozionante. I miei compagni, manco a dirlo, si affrettarono ad imitarmi; solo Ayesha, sdegnando quell'umile espediente, continuava a camminare imperterrita, piegandosi come un salice sotto l'urto delle raffiche, ma senza perdere un momento l'equilibrio né la tranquillità di spirito.

A questo punto, un colpo di vento più forte degli altri si insinuò sotto l'ampio mantello nero che la copriva e glielo strappò dalle spalle trascinandolo lontano. Lo vedemmo volteggiare un po' nell'aria come un uccello ferito, poi scomparve per sempre, travolto nelle tenebre. Lei, intanto, coperta solo dai bianchi veli, riprese subito il cammino, mirabile per sicurezza e ardimento, e vera immagine della grazia e della forza fuse insieme in connubio sovrumano.

Mi aggrappai alla roccia e guardai in giro, mentre l'enorme promontorio vibrava sotto il nostro peso con un cupo rombo. La vista era spaventosa, raccapricciante addirittura. Immersi nel buio quasi completo, eravamo sospesi fra cielo e terra. Al disotto della sottile lingua di pietra che ci sosteneva, vi era un abisso di vuoto dentro il quale l'occhio penetrava per molte centinaia di metri, finché le tenebre sempre più intense lo inghiottivano man mano nascondendone la fine alla nostra vista atterrita. Sopra le nostre teste, ai lati, si stendeva lo spazio senza fine, nelle cui misteriose profondità il vento agitava senza posa le mobili masse di vapori che si alzavano, si abbassavano, e volteggiavano con un moto turbinoso di anime in pena. In alto, lontano, molto lontano, sorrideva una breve striscia di cielo azzurro.

La situazione era così terribile, e così completamente fuori del mondo reale, che l'eccesso stesso del pericolo sembrava attutire in noi il naturale senso di paura. Ma quante volte la rividi più tardi in sogno, spaventosa come un incubo, e mi destai col cuore in tumulto e la fronte bagnata di

sudore!

- Avanti, avanti! - gridò la bianca forma che ci precedeva. - Guardate per terra e aggrappatevi alla roccia; altrimenti le vertigini vi faranno precipitare.

Così stimolati, ci trascinammo penosamente lungo lo stretto sperone contro le cui pareti il vento fischiava e gemeva senza posa, scuotendolo in modo inquietante, e facendolo vibrare come un gigantesco diapason. Ignoro per quanto tempo avanzassimo carponi con le orecchie indolenzite, in mezzo alla crescente oscurità. Rammento solo che finalmente giungemmo al termine del vertiginoso sentiero sospeso: una piccola spianata quasi circolare, poco più ampia di una normale tavola da pranzo, che si alzava e si abbassava con moto regolare. Di là, il vuoto, il nulla. Allora compresi a quale uso fosse destinata la tavola che Joseph, aiutato di volta in volta da Leo e da me, aveva tirato fin là a grande fatica, poiché davanti a noi vedevo disegnarsi vagamente nel buio una sporgenza la cui forma e distanza era impossibile precisare.

- Bisogna aspettare un poco - disse Ayesha. - Fra breve ci si vedrà benissimo.

Mentre mi chiedevo stupito come la luce potesse penetrare di più dentro quella orrenda gola, un raggio di sole splendette d'improvviso come una immensa spada di fuoco, battendo in pieno sulla punta dove eravamo riuniti, illuminando l'alta figura di Ayesha d'uno splendore ultraterreno. Donde venisse precisamente, non lo sapevo: immagino che un foro o una spaccatura della montagna, invisibile dal nostro posto, permettesse il passaggio alla luce nel momento in cui il sole, già vicino al tramonto, si trovava in linea retta con essa. Ad ogni modo l'effetto era meraviglioso, sublime addirittura. La spada fiammeggiante tagliava netta l'oscurità e rischiarava ogni cosa lungo il suo passaggio con vivezza tale da rendere visibile anche il più piccolo particolare delle rocce, mentre intorno le tenebre, rese ancora più cupe dal contrasto, riprendevano intero il loro dominio.

E ora, sotto quel glorioso raggio di sole la cui venuta Ayesha aveva atteso con sicurezza facendola coincidere col nostro arrivo lassù - poiché ben sapeva come da tempo immemorabile il fenomeno luminoso si ripetesse ogni giorno alla stessa ora in quella stagione dell'anno, con immutabile precisione - ci rendemmo esatto conto della situazione.

Proprio davanti a noi, a circa dodici metri dalla punta estrema dello

sperone, sorgeva un cono tronco la cui base spariva nella sottostante oscurità e la cui estremità superiore, a forma di cerchio quasi perfetto, era incavata all'interno come un cratere in miniatura. Sul breve orlo un gigantesco masso piatto e rotondo si trovava in bilico come una moneta messa attraverso il labbro d'un bicchiere, facendo scemare la distanza fra noi e l'opposta montagna, cosicché, nel punto più vicino della circonferenza del formidabile blocco, essa misurava quattro metri al massimo. Nella viva luce che lo avvolgeva, lo vedevamo oscillare fortemente sotto l'azione del vento.

- Presto - disse Ayesha - datemi la tavola. Bisogna passare finché c'è il sole, e fra breve sarà scomparso.

- Signore Iddio! - gridò Joseph, mentre eseguiva tremando l'ordine che io gli avevo ripetuto in inglese. - Non pretenderà certo che passiamo su quella cosa lì attraverso il precipizio?

- Pare di sì, caro Joseph - risposi con una risata nervosa, quantunque l'idea di quel viaggio aereo non mi giungesse più gradita che a lui.

Intanto avevo porto la tavola alla nostra compagna, e lei, con molta destrezza e sangue freddo, la fece passare rapidamente attraverso lo spazio vuoto, ne collocò un'estremità sul masso circolare, e sull'altra, rimasta in cima al promontorio, appoggiò fortemente un piede per impedire al vento di travolgerla.

- Da quando passai di qui l'ultima volta mi pare che quella piattaforma mobile abbia perduto un po' del suo perfetto equilibrio; non so quindi se potrà sostenerci. Passerò io prima di tutti per verificarne la solidità.

Senza aggiungere altro, si lanciò su quel ponte improvvisato e, pochi secondi dopo, guadagnava il masso rotondo sospeso.

- È sicurissimo - disse. - Ora tocca a te, Holly. Io intanto terrò ferma la tavola col piede in modo che il tuo peso, che è maggiore del mio, non la faccia capovolgere. Vieni!

Mi trascinai sulle ginocchia fino all'estremo limite dello sperone; poi, spinto da un terrore più forte di qualsiasi risoluzione, indietreggiai senza volerlo.

- Non avrai paura, mi auguro! - gridò la Donna Eterna, dominando con la voce l'urlo del vento, mentre stava come un uccello sul punto più avanzato di quella piattaforma rocciosa. - Se vuoi, del resto, puoi cedere il posto a Callicrate.

L'ironia che trapelava dalle sue parole mi fece decidere. Meglio, mille

volte meglio, sfracellarsi sul fondo d'un precipizio, che coprirsi di ridicolo agli occhi di una creatura simile. Chiamai a raccolta tutta la mia energia e, un momento dopo, mi avventurai sullo stretto pezzo di legno che si incurvava sotto il peso del mio corpo. Ero librato sull'abisso senza fondo, affidato ad una fragile tavola malamente sorretta da due sostegni mobili, e la sensazione di instabilità che si faceva sempre più intensa ad ogni mio movimento era così penosa, così raccapricciante, che sentivo drizzarmisi in capo i capelli e una lama diaccia salirmi su, su dal dorso fino al cervello. Quando Dio volle, toccai con le ginocchia l'orlo del masso che ondeggiava come una nave in burrasca e uno slancio di gratitudine mi allargò il cuore. Il pauroso tragitto era durato forse mezzo minuto.

Fu quindi la volta di Leo e, quantunque fosse straordinariamente pallido, il coraggioso ragazzo compì la traversata ritto in piedi, con l'agilità di un funambolo consumato. Ayesha gli strinse forte ambe le mani, mentre la udivo mormorare:

- Bravo, amor mio! Si vede che in te rivive l'antico valore ellenico. Ormai dall'altra parte non restava che il povero Joseph. Egli si avvicinò

strisciando fino alla tavola, poi gridò con voce tremante:

- No, signor Holly, non posso, proprio! Sento che cadrei nel precipizio.

- È necessario - risposi. - Del resto è facilissimo; come pigliare delle mosche - aggiunsi a guisa d'incoraggiamento, con ironia poco adatta a quella tragica situazione.

- Non posso, non posso! - mormorava il poveretto.

- Se non fa presto, resterà lì a morire di paura - interruppe Ayesha, impaziente. - Vedete: la luce sta per spegnersi! Ancora un momento, e sarà scomparsa.

Guardai, e vidi che era vero. Il sole già passava sotto il livello della spaccatura attraverso la quale il suo raggio giungeva fino a noi.

- Via, Joseph - insistei; - la luce si sta spegnendo.

- Comportati da uomo! - esclamò Leo. - Se non vuoi morire abbandonato, travolto dal vento!

Messo alle strette, il disgraziato si lasciò sfuggire un gemito straziante e si gettò bocconi sulla tavola. Non osava camminare né trascinarsi sulle ginocchia, ma avanzava a piccole scosse, a cavalcioni, con le gambe pendenti nel vuoto.

Il movimento disordinato della sua massiccia persona imprimeva alla piattaforma in equilibrio sullo stretto orlo roccioso delle oscillazioni

spaventose; ad un certo punto, ad accrescere l'orrore della situazione, la luce scomparve improvvisamente come si spegne un lume, nel momento in cui Joseph si trovava a mezza strada.

- Avanti, avanti per carità! - urlai, preso da un'angoscia senza nome.

- Gesù, abbiate pietà di me! - mormorava Joseph, invisibile nel buio fitto. - Oh Dio, la tavola se ne va!

Intesi una breve lotta violenta e, per un istante, credetti che il nostro fedele compagno fosse perduto per sempre. Ma, in quel momento, la sua mano che annaspava disperatamente in aria, incontrò la mia... Ah, con quale sforzo supremo, irresistibile, trascinai quel povero corpo che si dibatteva nel vuoto! E come ringraziai il Cielo della forza eccezionale di cui mi aveva dotato, allorché, un momento dopo, giacemmo tutti e due sulla roccia, ansanti, sfiniti, ma salvi! Quanto alla tavola, purtroppo era scomparsa. La udii scivolare e battere contro una sporgenza della rupe: poi più nulla! L'aveva inghiottita l'abisso.

- Dio! Come faremo a tornare indietro? - esclamai.

- Non so e non voglio pensarci - rispose Leo dal fondo delle tenebre. - Per ora sono ben felice di essere passato una volta.

Ayesha non fece osservazione alcuna, ma mi prese per mano invitandomi a seguirla.

21.
Lo Spirito della Vita

Mi sentii guidare verso l'orlo del masso, e a un certo punto mi accorsi che stavo mettendo una gamba nel vuoto.

- Fermiamoci! - esclamai inorridito - mi manca il terreno sotto i piedi.

- Lasciati cadere ed affidati a me - disse Ayesha con calma.

Esitavo ad obbedirle; in quella situazione critica mi balenò alla mente il pensiero che per qualche inesplicabile mutamento del suo animo tenebroso, volesse disfarsi di me. Cos'era una vita umana in più o in meno, per lei che vedeva succedersi una dopo l'altra intere generazioni?

- Lasciati cadere, ti dico! - insisté la sua voce con tono imperioso. Non vedendo altra alternativa, mi abbandonai riluttante nelle sue mani.

Scivolai per uno o due passi lungo il fianco arrotondato della piattaforma, poi rimasi sospeso in aria e pensai che fosse giunta la mia

ultima ora. Senonché, un istante dopo, toccai di nuovo la roccia con i piedi e compresi come ormai mi trovassi su un fondo solido, al riparo dal vento che sentivo gemere e stridere lugubremente sopra la mia testa. Stavo ancora compiacendomi per l'esito felice di quel volo, quando udii un rumore confuso: era Leo che prendeva terra incolume vicino a me.

- Sei qui, vecchio mio? - esclamò. - Un viaggetto interessante, non è vero?

Proprio in quel momento, Joseph ci piombò addosso come una bomba, gridando per la paura e gettandoci entrambi a terra. Mentre ci rialzavamo pesti e contusi, Ayesha, che già ci aveva raggiunto, ordinò di accendere le lampade rimaste fortunatamente intatte in quella emozionante discesa, così come il vaso d'olio di ricambio. Non faticai molto a trovare la mia scatola di fiammiferi, e questi brillarono allegramente in quel luogo desolato: fuggevoli e lontani richiami ad un altro e ben diverso mondo...

Un minuto più tardi contemplavamo, alla luce delle lampade, una scena assai curiosa. Eravamo addossati uno all'altro in una specie di stanza di roccia, grande poco più di tre metri quadrati, che sembrava in parte naturale, e in parte scavata nello spessore del piccolo cratere. La metà anteriore del tetto era formata dalla superficie inferiore della piattaforma mobile; l'altra metà, separata dalla prima da un'apertura abbastanza larga che ci aveva concesso di entrare, si inclinava fortemente verso il fondo e sembrava tagliata nella viva roccia. Del resto, il posto era caldo e asciutto, e formava un vero asilo di pace e di riposo in confronto al vertiginoso masso oscillante che lo sovrastava e del promontorio che si sporgeva a mezz'aria ad incontrarlo.

Ci guardammo, interrogandoci con gli occhi a vicenda; eravamo un po' pallidi e alterati in viso per la violenta impressione provata, ad eccezione di Ayesha che, ritta accanto a noi, con le braccia conserte, presentava l'immagine della più perfetta impassibilità.

- Eccoci dunque arrivati felicemente, - disse - quantunque temessi ad ogni momento che il masso cedesse sotto il nostro peso e ci facesse precipitare nell'abisso dato che il suo continuo movimento ha corroso parecchio l'orlo del cratere su cui poggia. Ma adesso che quell'uomo - aggiunse accennando a Joseph che, seduto a terra, si stava asciugando la fronte - al quale gli Amahagri hanno dato giustamente il nome di *Maiale* tanto è stupido e sgraziato nei movimenti, si è lasciato sfuggire la tavola, temo ci sarà difficile ripassare l'abisso. Bisognerà trovare qualche altro

sistema. Intanto riposiamoci un poco, e ditemi dove supponete di essere.

- In verità, non saprei - risposi.

- Crederesti mai, Holly, che un tempo un uomo abbia potuto scegliere questo nido aereo come propria dimora e vi sia rimasto per anni ed anni, uscendone solo una volta ogni dodici giorni per prendere il cibo, l'acqua e l'olio che la gente gli portava in abbondanza quale omaggio, deponendoli all'imboccatura della lunga galleria dalla quale siamo passati poco fa?

La interrogai con lo sguardo, e lei proseguì:

- Proprio così. Quell'uomo era un saggio, eremita e filosofo insieme, e nella sua mente sembrava si fosse trasfusa a tanti secoli di distanza la sapienza dei figli di Kòr. Esperto dei reconditi segreti della natura, egli aveva scoperto il Fuoco Eterno che fra poco vi mostrerò e che forma il vero sangue e la vita del mondo. L'essere umano che si immerge in questo fuoco mirabile e ne respira il soffio ardente, partecipa alla essenza stessa della Natura, vive della sua vita e diventa forte come lei, insensibile al tempo dotato di una gioventù perenne, pressoché immortale! Ma Noot - così si chiamava quel saggio - come te, amico Holly, non volle approfittare del grande e terribile dono che spontaneamente gli si offriva: "L'uomo non deve prolungare oltre misura il corso dei suoi giorni - soleva ripetere. - Deve morire". Perciò nascose a tutti il suo segreto e continuò ad abitare qui per sorvegliare continuamente il cammino che conduce al Fuoco di Vita. Era amato e riverito come un santo dagli Amahagri dell'epoca.

Allorché giunsi per la prima volta in questo paese - vi narrerò più tardi quando e in seguito a quali circostanze - sentii parlare di quel grande filosofo, e mi venne il desiderio di conoscerlo da vicino. Perciò venni qui ad incontrarlo quando uscì dalla sua strana cella per prendere il cibo che il popolo gli recava, e lui mi condusse qui, quantunque allora tremassi nel passare su una fragile tavola stesa attraverso l'abisso.

Tanto il vecchio rimase colpito alla vista della mia bellezza e tanto diletto provò nel discutere con una persona capace di comprenderlo, del tutto diversa dai poveri selvaggi fra i quali aveva vissuto prima, che, trascinato dalla foga del discorso, mi svelò la sua scoperta. Allora lo adulai con tanta abilità e lo sedussi con tali dolci parole, da indurlo dopo non poche esitazioni a condurmi nelle recondite profondità dove palpitava l'onnipotente Fuoco di Vita. Così appresi da lui il grande mistero animatore del mondo. Ma quel singolare eremita non volle permettermi assolutamente di tentare la prova; anzi, giunse persino a minacciarmi di

morte qualora avessi tentato di eludere la sua vigilanza. E io cedetti, confortata dal pensiero che era molto vecchio e che più tardi avrei potuto liberamente approfittare di quanto avevo appreso.

Pochi giorni dopo ti incontrai, Callicrate. Gli Amahagri ti avevano fatto prigioniero, e con te c'era Amenartas, la bellissima egiziana che avevi fatto tua sposa. Ma, nell'istante in cui il mio sguardo si posò sul tuo volto, conobbi per la prima e unica volta l'amore: un amore invincibile assoluto, che non conosce ostacoli, che non ha limiti di tempo né di spazio.

Fu questo che mi ispirò il desiderio di vivere con te per sempre in una eterna gioventù. E ti condussi qui, seguito dalla mia rivale che non volle abbandonarti. Il vecchio Noot giaceva immobile, irrigidito nella morte. Sembrava fosse appena spirato, e la lunga barba gli scendeva ancora sul petto come un bianco velo. Ora il vento avrà disperso le sue ceneri chissà da quanto tempo!

Involontariamente mi chinai ad esaminare il suolo polveroso, e vidi un dente umano ingiallito dal corso dei secoli, ma ancora intatto.

- Ecco - disse Ayesha in tono pensoso - ciò che rimane di Noot e della sua sapienza! Pure, avrebbe potuto vivere, ma non volle... comunque era morto, e noi scendemmo là dove sto per condurvi adesso. Chiamando a raccolta tutto il mio coraggio, animata da una immensa speranza e pur trepidante, entrai nel bagno di fuoco e superai la prova. Una vita intensa, rigogliosa, quale una mente umana non riuscirà mai ad immaginare, mi vibrava nelle vene.

Uscii da quelle fiamme rinnovata, mille volte più bella, più saggia e più forte; sentii l'ebbrezza divina dell'immortalità sollevarmi in volo.

Quando ti mossi incontro tendendoti le braccia, sicura ormai della vittoria, tu indietreggiasti e nascondesti il volto sul seno della tua Amenartas. Oh, che atroce, insopportabile delusione provai in quel momento! Accecata dalla gelosia, e spinta alla follia dall'amaro senso della mia impotenza, ti strappai il giavellotto che portavi al fianco e ti colpii al cuore. Davanti allo Spirito di Vita, cadesti per mano mia in braccio alla Morte.

Allorché ti vidi steso esanime al suolo, immediatamente il delirio che mi aveva spinto a quell'assassinio svanì, e piansi a lungo disperatamente, chiamandoti per nome, mentre la bruna egiziana trasfigurata dall'ira e dal dolore, mi malediceva invocando tutti i suoi Dei. Ma di lei non m'importava più nulla. Con tutto il suo odio, era incapace di nuocermi, e io

stessa, anche volendolo, non avrei potuto far nulla contro di lei. Insieme sollevammo il tuo corpo adorato e lo trasportammo, a prezzo di stenti infiniti, attraverso il precipizio e la montagna, fino alla grotta dove lo posi a giacere. Quindi rimandai alla costa la tua vedova, che visse per dare alla luce un figlio da cui, dopo una lunga sequela di discendenti, dovevi rinascere un giorno tu, e per scrivere la storia destinata a ricondurti nel lontano futuro fra le mie braccia.

E ora per me è giunto il momento di mutare in una gioia senza fine il mio atroce rimorso e il mio immenso dolore. Ma, prima di dare inizio a questa prova suprema, ascoltami bene, Callicrate. Non ti ho nascosto nulla: il mio cuore è come un libro aperto. Ho molto peccato e, in quest'ora solenne, capisco tutta la gravità del male di cui sono stata la causa. Solo ieri ho ucciso la donna che ti amava, e questo è stato un delitto; l'ira può spingermi ad ogni eccesso, ma non sono così malvagia da non saper distinguere il giusto dall'ingiusto. Ma quell'amore - il cui ardore insoddisfatto mi spinse irresistibilmente al male - adesso può essere, purché sia da te diviso, il mezzo della mia redenzione. Prendimi dunque per mano e guardami bene in viso; poi dimmi con sincerità e in piena libertà di coscienza, come se fossi la più oscura e la più umile fra le donne, se mi perdoni e se mi ami.

Tacque: e nella sua voce, nell'atteggiamento della sua regale persona, c'era una tenerezza dolcissima, infinita. Come aveva chiesto, Leo le tolse il velo e la fissò negli occhi. Era commosso fino alle lacrime, e mi resi conto che, se fino a quel momento aveva ceduto con riluttanza al fascino irresistibile di quella strana e meravigliosa creatura, quasi come l'uccello cede allo sguardo ipnotizzante del serpente, in quell'istante decisivo egli sentì invece un'onda di affetto vero e purissimo penetrargli il cuore, mentre rispondeva stringendole forte le mani:

- Sì, Ayesha, ti amo con tutto me stesso e ti perdono, come già ti avevo perdonato, la morte di Eustana. Quanto al resto, alle tue colpe passate, non mi riguardano. Dio solo è chiamato a giudicarle. Ma questo voglio dirti: ti amo come non ho mai amato nessun'altra donna al mondo, e sarò tuo finché avrò vita!

Trasfigurata da un divino sorriso, Ayesha si chinò fino a toccare un istante col ginocchio il terreno.

- Ecco! - proseguì. - In segno di sottomissione mi inchino al mio Signore.

Poi si rialzò e lo baciò sulle labbra.

- Ed ecco, - proseguì - che, come pegno d'amore e di fedeltà, bacio il mio sposo.

Finalmente si posò la mano sul cuore e disse in tono solenne:

- E ora, giuro sulla memoria del mio peccato e dei secoli d'espiazione che lo seguirono cancellandone le tracce; giuro per l'onnipossente Spirito di Vita e sul tuo capo, amor mio, di astenermi da oggi dal Male, e di praticare il Bene, seguendo in tutto e per tutto le vie della bontà e' della giustizia. Con questo giuramento, di cui chiamo te, Holly, a testimonio, lego la mia sorte alla tua, per sempre.

Come dono nuziale, t'incorono con un triplice serto di sapienza senza fine, di illimitato potere. Un giorno vedrai i grandi della Terra caderti umilmente ai piedi e i sapienti pendere ammirati dal tuo labbro, poiché leggerai nel cuore degli uomini come in un libro aperto e saprai guidarli come fanciulli a tuo piacimento, forte e sereno come un nume. Andiamo, amici; che il gran passo si compia!

Detto questo, la Donna Eterna prese una lampada e si avvicinò ad un angolo della stanza. Seguendola da presso ci accorgemmo allora che in quel punto vi era una scala, o meglio una serie di blocchi irregolari disposti in modo da permettere una discesa alquanto malagevole. Ayesha cominciò a saltare da una sporgenza all'altra con l'agilità di un camoscio e noi le tenemmo dietro alla meglio, giungendo così, dopo una quindicina di gradini, in un lungo pendio roccioso, foggiato a guisa d'enorme cono rovesciato.

Questo pendio era molto ripido, in parte anzi addirittura scosceso però non del tutto impraticabile. Al fioco lume delle lampade, mentre avanzavamo con difficoltà aggrappandoci alle pareti, mi sforzavo di fissare nella mente la disposizione di quel percorso per ogni possibile evento: il che, data la forma stranissima delle rocce in giro, somiglianti ad una serie di enormi pupazzi medioevali piuttosto che al fianco di una montagna, si presentava relativamente facile.

Dopo aver camminato per oltre mezz'ora, discendendo forse per qualche centinaio di metri, giungemmo nel punto più stretto di quella specie d'imbuto naturale. Questo terminava in una galleria strettissima, così bassa da costringerci a chinarci per penetrarvi. Ma, dopo duecento passi, l'angusto passaggio sfociava all'improvviso in una enorme grotta di cui l'occhio non giungeva a misurare le paurose dimensioni. Volta e pareti

laterali scomparivano nelle tenebre; solo l'eco dei nostri passi, la perfetta tranquillità dell'aria, e l'oscurità assoluta che vi regnava, ci avvertirono della natura del luogo ove eravamo capitati.

Avanzammo per parecchi minuti in silenzio, come anime perdute nei regni dell'oltretomba, sempre preceduti da Ayesha; poi, un'altra galleria simile alla precedente, ci condusse in una seconda caverna, assai più piccola di quella donde eravamo usciti. Potevamo scorgerne distintamente i contorni, la cui forma contorta, frastagliata, e spezzata in mille modi, ne rivelava chiaramente l'origine vulcanica. Come l'altra, anche questa grotta terminava in un terzo corridoio molto stretto dal quale usciva un debole chiarore.

Al vederlo, Ayesha respirò forte come se le fosse stato tolto un peso di dosso.

- Va benissimo! - disse. - Preparatevi ad entrare nelle viscere più profonde della terra, là dove la Gran Madre concepisce la Vita quale la vediamo poi vibrare in ogni essere animato: nell'uomo come nelle creature inferiori, siano esse bestie, alberi o fiori. Preparatevi, vi dico, poiché state per rinascere ad una nuova e più perfetta esistenza.

Commossi da un confuso sentimento in cui l'ardente curiosità si confondeva con lo spavento, ci inoltrammo con passo esitante dietro la nostra guida dentro quella misteriosa galleria. La luce dapprima fioca, si faceva di momento in momento più intensa, fino a splendere di vividi bagliori, simili ai raggi di un faro che risplendesse nella notte illune. Allo stesso tempo, un formidabile rumore di tuono, nonché uno scricchiolio pauroso come di tronchi spezzati, ci colpirono l'orecchio facendoci tremare.

Uscimmo finalmente in un'ultima caverna, lunga una quindicina di metri, alta altrettanto e larga poco meno di dieci. Il suolo era coperto di sabbia bianca e finissima e le pareti erano levigate dall'opera assidua dell'acqua o del fuoco. Non era buia come le altre due, ma una luce rosea, calda e dolcissima insieme, la riempiva tutta, con un effetto di sorprendente bellezza. Nel momento in cui vi mettemmo piede, i bagliori intermittenti e il rumore che li accompagnava erano cessati del tutto.

Ma, mentre stavamo immobili contemplando a bocca aperta quella vista mirabile, si verificò qualcosa di supremamente bello e terribile.

Dal fondo della grotta, accompagnata da uno strepito potentissimo, assordante, nel quale parevano fondersi tutti i rumori della Terra,

splendette improvvisa una enorme nube, o meglio una colonna di fuoco, variopinta come un arcobaleno, fulgida come un poderoso fascio di fulmini che da ogni lato riempisse l'orizzonte.

Un arcano fremito di ammirazione - quasi di terrore - ci scuoteva la persona come se ci trovassimo di fronte ad un augusto mistero, mentre quella fiamma poderosa ci passava dinanzi roteando lenta e maestosa su se stessa. Quello spettacolo sublime durò forse un minuto, poi la colonna di fuoco si allontanò, e disparve all'estremità opposta della grotta, lasciando dietro di sé la luce soavemente rosata di prima, mentre l'imponente rumore si smorzava poco a poco.

- Avanti, avanti! - gridò Ayesha con voce esultante. - Contemplate da vicino l'inesauribile Fontana della Vita! Sentite come batte il Grande Cuore del Mondo! È questa la Sostanza onnipotente dalla quale trae origine ogni energia; lo Spirito Immortale del nostro globo, senza cui esso non potrebbe vivere un istante, ma si estinguerebbe così come un giorno si estinse la Luna. Avvicinatevi dunque, e lavate i vostri corpi in quella fiamma palpitante; accoglietene entro di voi la virtù suprema in tutta la sua intatta potenza, non come vibra adesso debolmente nei vostri petti, diluita attraverso gli infiniti meandri di mille esistenze intermedie, ma pura e forte come sgorga dalla vera sorgente dell'Essere.

La seguimmo attraverso la luce rosata fino in capo alla grotta, e ci fermammo dinanzi al posto ove batte il formidabile polso della Terra e dove passa la Grande Fiamma. E, man mano che avanzavamo, una ebbrezza splendida e potente ci saliva al cervello; era la sensazione di una vita mille volte più intensa, più vigorosa di quella d'ogni giorno, e ci esaltava fino all'orlo di una sublime follia. Era il semplice effluvio della colonna di fuoco, l'eterea, sottile essenza che lasciava dietro nel suo glorioso cammino, e che, entrando in noi, ci rendeva forti come giganti, leggeri al pari di aquile.

Ci guardavamo in viso esultanti ridendo nell'estasi di quella divina felicità a fronte della quale i passati momenti di entusiasmo e di gioia più viva, impallidivano come la notte rispetto al sole. Lo stesso Joseph, sulle cui labbra da tanti giorni sembrava essersi spento il sorriso, era trasfigurato dal delizioso contagio di una irresistibile allegria. Per conto mio, pensavo che tutto il genio dell'umanità si fosse raccolto d'improvviso nella mia mente. Mi sentivo capace d'esprimere le mie sensazioni in versi di potenza shakespeariana; fulgide visioni di una bellezza incomparabile mi

riempivano la fantasia: era come se i vincoli della materia si fossero d'improvviso allentati concedendo al mio spirito affrancato di librarsi sulle ali del più alto idealismo. Per la verità, le impressioni che provai in quell'istante sublime sfuggono ad ogni descrizione, ad ogni analisi. Il senso della vita si era fatto più fervido, e la capacità di sentire e di godere era diventata più acuta. Ero un essere nuovo e perfetto, cui sorridevano le speranze più audaci. E al quale si schiudevano le più vaste prospettive di sapere, di gloria e di felicità.

Mentre mi compiacevo di quella esaltazione di tutte le mie facoltà fisiche e morali, udii di nuovo ruggire da lontano quel poderoso tremito che, ingrossandosi poco a poco, finalmente divenne un tuono gigantesco e terribile al riapparire di quella colonna di fuoco. Essa sostò un istante girando come la prima volta su se stessa, per sparire poi nuovamente nelle buie profondità della terra.

Quella vista aveva in sé qualcosa di così imponente, di così sovrumano, che tutti e tre, senza renderci conto dell'irresistibile impulso, cademmo simultaneamente in ginocchio e chinammo la testa fino a terra.

Quando la luce abbagliante fu scomparsa, Ayesha, la sola che era rimasta in piedi, esclamò:

- Finalmente il momento è giunto. Quando la fiamma passerà di nuovo, Callicrate, immergiti in essa: lasciala scorrere liberamente in ogni punto del tuo corpo, e aspirane l'essenza dentro i polmoni in modo che non un solo atomo della sua potenza vada perduto. Prima però togliti le vesti, poiché quel fuoco che per te non presenta alcun pericolo, distruggerebbe subito la stoffa. Hai capito tutto?

- Ho capito - disse Leo, dopo una breve esitazione; - ma, a dire il vero... Io non sono un vigliacco, né fino ad oggi ho mai avuto paura: pure, non so decidermi. Chi mi assicura che non perirò d'una morte orribile, atroce, tra le fiamme, proprio quando la felicità mi appare più completa?

Ayesha rifletté un momento. Quindi rispose:

- Il tuo dubbio non mi stupisce. Ma dimmi, amore: se mi vedessi entrare nel bagno di fuoco e poi uscirne incolume, anzi più giovane e più bella di prima, avresti ancora dei dubbi?

- No! È stato solo un istante di debolezza; ma ora è passato. Tenterò la prova per primo, dovesse costarmi la vita.

- Ed io pure - esclamai.

- Anche tu, saggio Holly? - disse la Donna Eterna ridendo. - Com'è che

hai cambiato opinione tanto in fretta?

- Non lo so; è una voce interna, imperiosa e fatale, che mi spinge verso il bacio di quel fuoco, verso la vita immortale.

- Bravo! Si vede che anche in te la ragione ha vinto il pregiudizio. Ma spetta a me precedervi entrambi, e ne reclamo l'onore. In questo modo obbedisco ad un altro e più potente motivo. Chi entra nella grande Fontana della Vita conserva il proprio animo com'era in quel momento decisivo. Allorché mi vi gettai la prima volta, ero straziata dall'odio e dalla gelosia, per cui ne conservai l'amarezza e il dolore come un marchio indelebile attraverso i secoli. Ora mi sento buona: sono felice e tale voglio rimanere sino alla fine. Tu pure, amore mio, purifica il tuo cuore da ogni impulso men che nobile, e pensa solo a cose grandi e belle.

Soltanto così saremo degni uno dell'altra, ed entrambi del destino che ci attende. Ma attenti, amici: la colonna s'avvicina!

22.
Ciò che avvenne

Seguirono alcuni momenti di paura, durante i quali Ayesha sembrò raccogliere tutte le sue forze per la prova imminente, mentre noi, commossi, aspettavamo immobili e silenziosi gli eventi.

Finalmente, il suono che annunciava quello strano fenomeno cominciò a vibrare da lontano. Nell'udirlo, Lei si tolse rapidamente il serpente d'oro che la cingeva alla vita, scosse la folta massa dei capelli che le si sparpagliarono intorno alla persona coprendola come un ampio manto poi, protetta dalla loro ombra, gettò lungi da sé la bianca tunica e cinse le chiome con la cintura in modo da impedire loro di scostarsi. Rimase così per un po' accanto a noi, divinamente bella, sorridendo con inesprimibile dolcezza poi, quando sentì prossimo l'arrivo della colonna di fuoco, mise un braccio attorno al collo di Leo e lo baciò sulla fronte con un gesto assolutamente casto e soave.

- Amore mio, amore mio - la udii mormorare - arriverai mai a capire quanto sia grande il mio amore?

In quelle parole, in quel bacio, nel suono stesso della voce, c'era qualcosa della tenerezza un po' triste con la quale una madre benedice il figlio, tale che ne conservo ancora un'emozione profonda.

Il rumore avanzava, sempre più forte, sempre più possente; lampi di luce abbagliante, precursori della roteante Colonna della Vita, passavano come frecce nell'aria rosea. Finalmente apparve l'estremo lembo della fiamma e Ayesha mosse coraggiosamente ad incontrarla. Le formidabili lingue di fuoco lambirono lentamente la sua alta figura, e l'avvolsero da capo a piedi fra le loro spire. La vidi sollevare le fiamme con le mani e spargersele sulla testa come se fosse l'acqua di una fonte; poi la vidi aspirare profondamente quell'atmosfera ardente: era una visione meravigliosa e terribile.

Poi Ayesha si arrestò e rimase immobile, a braccia aperte, col volto illuminato da un radioso sorriso, bella come l'incarnazione visibile e palpitante dello Spirito del Mondo.

Il misterioso fuoco continuava a scorrere lungo la massa dei suoi neri e lucenti capelli, ricopriva dalla testa ai piedi le sue forme scultoree, si insinuava tra le linee purissime del suo volto, accendeva i suoi occhi di una luce sovrumana, e l'avviluppava tutta in una aureola di fulgori iridescenti.

Com'era supremamente, divinamente bella tra le fiamme! Un angelo sceso dal cielo non avrebbe avuto un aspetto più sublime, più affascinante! Ancora oggi il cuore mi sanguina al ricordo della suprema dolcezza del suo sguardo, e del suo sorriso mentre fissava con atteggiamento incoraggiante i nostri volti atterriti, trasfigurata da un'espressione di tenerezza, di felicità assoluta, al di sopra e al di fuori della Terra, e darei metà del tempo che ancora mi resta da vivere pur di rievocare per un solo minuto quella deliziosa visione.

Ma d'improvviso con tale fulminea rapidità che l'occhio non riuscì a seguirne il processo, un indescrivibile mutamento si verificò nel suo aspetto sfolgorante: un mutamento che non riuscii a definire né a spiegarmi, ma che pure era ben visibile e reale.

Il suo bel sorriso esultante scomparve per fare posto ad una strana espressione di serietà, anzi di durezza; l'ovale perfetto del volto sembrò allungarsi, assottigliarsi, come se un'ansia segreta vi stesse imprimendo una impronta divoratrice. Il fuoco delle sue pupille si attenuò, poi si spense in uno sguardo pieno di vaga tristezza, e le forme stesse del suo corpo persero molto della loro perfezione, mentre il portamento diventava meno maestoso, e i gesti meno seducenti.

Mi stropicciai gli occhi con un'ansia febbrile temendo di essere vittima di un'allucinazione, o meglio di una illusione ottica dovuta all'eccessivo

chiarore che avevo fissato troppo a lungo e troppo intensamente.

E, mentre ero così stupito per quel fenomeno inatteso, la colonna di fuoco passò lentamente girando su se stessa e s'inabissò ancora una volta nelle viscere della terra, lasciando Ayesha immobile e come trasognata al suo posto.

Non appena fu scomparsa, lei si avvicinò a Leo con un passo lento e stanco nel quale non riconobbi più la solita elasticità, e gli posò la mano sulla spalla. Esterrefatto, le guardai il braccio. Dov'era finita l'impeccabile rotondità, la squisita bellezza che lo rendeva degno d'una statua greca? Era magro, scheletrico gialliccio. E il volto!... Dio del cielo! Il volto invecchiava di minuto in minuto, a vista d'occhio! Anche Leo aveva certo notato quella spaventosa metamorfosi, poiché stava indietreggiando con il viso turbato.

- Che vuol dir ciò, Callicrate? - chiese Lei.

La sua voce profonda, e allo stesso tempo insinuante, la sua bella voce suonava ormai roca, irriconoscibile.

- Che significa tutto questo? - ripeté in tono smarrito. - Ho le vertigini. Pure il fuoco non può aver subito alcuna alterazione. L'eterno principio della vita è immutabile. Dimmi, amore: ho qualcosa di strano negli occhi? Non vedo bene.

Si portò le mani alla testa, barcollando. Orrore degli orrori! A quel semplice tocco, la lussureggiante massa di capelli neri si staccò e cadde al suolo.

- Guardate! - urlò Joseph con gli occhi dilatati dalla spavento, le labbra coperte di spuma. - Si sta raggrinzendo, diventa una scimmia!

E si gettò con la faccia contro la terra, contorcendosi e divincolandosi in preda ad un violento attacco di nervi.

Era vero. I capelli mi si drizzano ancora dallo sgomento, e un brivido mi scuote la persona nel richiamare alla mente quella scena raccapricciante. Ayesha, l'Immortale, si stava restringendo, rimpiccioliva; la sua forma perdeva rapidamente ogni grazia, ogni dignità; la bianca pelle, sotto la quale poco prima fluiva rapido e rigoglioso il sangue, diventava bruna e avvizzita come una vecchia pergamena.

Ancora una volta lei si toccò la fronte: la bella mano dalle dita affusolate non era più che una specie di artiglio che sembrava appartenere a qualche mummia egiziana malamente conservata. Ad un tratto Ayesha comprese tutto l'orrore del mutamento che stava avvenendo in lei, perché gettò un

grido altissimo, straziante, poi vacillò e cadde a terra scossa dai singhiozzi.

Lo spaventoso processo di distruzione stava avanzando sempre, rapidissimo, inesorabile! Ora era ridotta alle dimensioni di una scimmia, e fasci di rughe le solcavano in ogni senso il volto decrepito. Non avevo mai visto nulla di simile al mondo, e spero che nessuno vedrà mai uno spettacolo così spaventoso, così atroce e doloroso.

Finalmente, l'infelice si calmò; solo un lieve tremito delle estremità avvertiva che in lei vibrava ancora un soffio di vita. Quella che appena cinque minuti prima ci stava dinanzi con lo sguardo raggiante e la figura eretta, vera incarnazione della bellezza, della gioventù esuberante e forte, giaceva adesso a terra, ischeletrita, contraffatta, distrutta, accanto alla massa dei suoi capelli neri. Il corpo non pareva più grande di quello d'un bambino di due mesi, e solo il cranio conservava intatte le dimensioni normali. Era orrenda, ributtante a vedersi; eppure - fremevo al solo pensarci - quei due esseri così profondamente, così tragicamente diversi, erano una sola persona.

Ayesha stava morendo: lo sentimmo, e ringraziammo nell'intimo del cuore Dio che nella sua pietà metteva fine a quell'intollerabile supplizio. Ad un tratto la donna si rizzò penosamente, appoggiandosi tremante sulle mani scarne ed ossute e rivolse in giro uno sguardo spento. Non vedeva più fra le palpebre grinzose e prive di ciglia, e gli occhi annegavano in un vitreo umore bianchiccio. Però comprendeva ancora e poteva ancora parlare.

- Callicrate - balbettò con voce cavernosa, tremante - amor mio, non dimenticarmi! Abbi pietà della mia vergogna. Io non muoio: ritornerò un giorno a te, giovane e bella come ero. È vero; te lo giuro... Addio... amore...

E, con un gemito che non aveva più nulla di umano, ricadde col volto contro la terra, né si mosse più. Era morta.

Così, nello stesso punto in cui oltre venti secoli prima Lei aveva piantato il pugnale nel cuore di Callicrate, il Sacerdote d'Iside, Ayesha, la Donna Eterna, esalò l'ultimo respiro.

Affranti dall'emozione, anche noi ci abbandonammo sulla morbida sabbia, inerti, privi di sensi.

Quanto rimanessimo in quello stato, lo ignoro; forse pochi minuti, o forse parecchie ore. Allorché finalmente riaprii gli occhi tutto stordito, i miei compagni giacevano ancora immobili al suolo. La rosea luce

crepuscolare splendeva sempre intorno a noi e il misterioso Spirito della Vita proseguiva infaticato il suo cammino giacché, proprio nel destarmi, vidi un lembo della colonna fiammeggiante sparire all'estremità della grotta e udii decrescere e poi spegnersi lo scrosciante rumore che l'accompagnava. E vidi pure, lì a due passi, il misero ammasso di ossa rattrappite coperto di pelle giallognola e incartapecorita, il mostruoso, irriconoscibile, minuscolo cadavere, che era stato per oltre venti secoli la più splendida, la più altera, e la più completa fra tutte le creature umane. Non era un sinistro sogno, il mio: era la desolante realtà.

Cosa poteva aver prodotto quel mutamento raccapricciante? Forse la natura del Fuoco Eterno si era alterata o dalla misteriosa fontana soleva di quando in quando sprigionarsi invece dell'Essenza della Vita, lo Spirito della Morte? O forse quel fluido onnipotente riempiva talmente la creatura che ci si immergeva una volta, da renderla assolutamente refrattaria a provarne di nuovo la meravigliosa virtù dimodoché, ripetendosi un'altra volta quel processo, la seconda immersione avrebbe distrutto l'effetto della prima, lasciando l'individuo nello stesso stato in cui si trovava prima di venire a contatto con la sorgente dell'Essere?

Soltanto quest'ultima ipotesi spiegherebbe perché Ayesha fosse così subitamente e terribilmente invecchiata, come se tutta la sua incredibile età le fosse piombata addosso d'improvviso. Infatti, non nutro alcun dubbio che, se per qualche inesplicabile prodigio fosse possibile prolungare la vita di un essere umano così da farlo morire a circa duemiladuecento anni, esso presenterebbe proprio l'aspetto della orrenda salma che mi stava dinanzi.

Ma a che giova cercare come e perché ciò fosse avvenuto? Il fatto esisteva: reale, indiscutibile! Ecco tutto. Più e più volte vi ripensai in seguito. Ma penso non occorra troppo acume per riconoscere in esso la mano della Provvidenza.

Chiusa ancora viva in una specie di tomba impenetrabile, perduta nel suo immenso dolore, assorta in una attesa infinita, Ayesha - con i suoi venti e più secoli di esistenza - costituiva una infrazione ben leggera all'ordine mirabile dell'Universo. Ma la stessa donna, felice per il ritorno del suo amato, rivestita di una gioventù immortale, di bellezza e di potere sovrumano, forte della inesauribile sapienza raccolta di generazione in generazione, avrebbe portato chissà quali profondi rivolgimenti nel consorzio civile, e forse avrebbe cambiato il corso dell'umanità. Con superbo ardimento Lei aveva osato insorgere contro le eterne leggi del

mondo e, possente com'era, una forza superiore la precipitava nel nulla, la travolgeva come un fuscello, uccisa dall'eccesso stesso della propria audacia, piombata nel fondo dell'umiliazione e della vergogna, abbattuta dalla tragica ironia del destino...

Rimasi ancora un poco disteso al mio posto, incapace di effettuare alcun movimento: ma la singolare forza di quella vivificante atmosfera, non tardò a restituirmi le forze e la lucidità intellettuale. Allora balzai in piedi e pensai a soccorrere i miei compagni. Prima però raccolsi la bianca tunica e i veli con cui la Donna Eterna era solita nascondere la sua abbagliante bellezza agli occhi del mondo e coprii con trepidante riverenza e con un senso di profonda compassione i miserevoli, informi avanzi di quella fulgida, indimenticabile creatura. Nel compiere quel pietoso dovere, voltai la testa da una parte, incapace di sostenere un'altra volta quella vista terrificante; mi affrettavo nel timore che Leo si destasse in quel momento e riprovasse la scossa che lo aveva abbattuto.

Sottratta così la salma ai nostri sguardi, mi avvicinai a Joseph che era sempre immobile, disteso con la faccia contro terra, e lo voltai mettendolo supino. Già nel toccarlo aveva sentito un braccio ricadere inerte con una pesantezza che mi fece fremere tutto da capo a piedi. Lo fissai in viso per un istante e quell'occhiata bastò a convincermi che era avvenuto l'irreparabile: il nostro buono e fedele domestico, il nostro compagno di venti anni era morto. Coi nervi ormai terribilmente scossi dalle emozioni e dalle paure degli ultimi tempi, il poveretto era stato incapace di resistere a quell'ultima prova. Il largo volto onesto e bonario portava impresso un suggello che non lasciava adito a dubbi.

Era un ulteriore colpo doloroso; pure - e ciò servirà forse più di ogni parola a mostrare quale fosse il nostro stato d'animo in quell'ora di suprema angoscia - sul momento lo percepimmo appena Leo stesso, quando si rialzò dieci minuti dopo ancora tremante e confuso, interrogandomi con lo sguardo, raccolse la notizia quasi con indifferenza. Né poteva attribuirsi a mancanza di cuore: anzi, egli amava molto il povero Joseph e, in seguito, lo sentii spesso ricordarlo con meste e affettuose parole e con sincero rimpianto. Senonché, in quel momento, il suo animo troppo provato, si rifiutava di ricevere nuove impressioni.

- Ebbene, che si fa adesso, zio? - disse con voce spenta, drizzandosi a sedere, mentre le idee cominciavano poco a poco a snebbiargli nel cervello.

Vidi allora una cosa dolorosa, impressionante, alla quale nella gioia di vedere mio figlio ritornare alla vita, non avevo dapprima badato. Quando entrammo nella fatale caverna, lui aveva i capelli biondi come le spighe mature; adesso invece erano bianchi come la neve. Pareva invecchiato di vent'anni.

- Bisognerà che tentiamo di uscire al più presto - risposi; - a meno che tu non preferisca gettarti prima là dentro - aggiunsi, accennando alla colonna di fuoco che si avvicinava di nuovo.

- Lo farei, se fossi certo che mi uccidesse, - dichiarò il giovane con un amaro sorriso. - È stata la mia maledetta esitazione l'origine di tutto. Se non avessi dubitato, Lei non sarebbe stata tentata di precedermi per infondermi coraggio. Ma non sono sicuro di ciò che sarebbe accaduto; forse su me il fuoco avrebbe prodotto un effetto diametralmente opposto. Forse mi avrebbe reso davvero immortale; ma, in verità, non avrei la pazienza di aspettarla per duemila anni, come quella poveretta ha fatto con me! Preferisco morire alla mia ora, che non credo sia tanto lontana. Chissà che non ci troviamo nell'altro mondo! Però puoi provare tu, se vuoi.

Per tutta risposta scrollai la testa; la strana eccitazione di prima era svanita, e provavo una forte ripugnanza nel prolungare i miei giorni all'infinito. D'altro canto ignoravamo entrambi quale fosse la vera azione della Essenza della Vita, né il risultato cui avevamo assistito era tale da attirarci a tentare la sorte.

- Ebbene, figliuolo - ripresi a dire dopo un breve silenzio - se vogliamo andare, andiamocene subito. Non possiamo restare qui fino a fare la fine di quei due - aggiunsi, accennando al piccolo mucchio coperto di bianco e alla salma di Joseph che già cominciava ad irrigidirsi. - Vediamo intanto cosa è successo alle lampade.

Come temevo, si erano spente entrambe per mancanza di combustibile.

- Ci deve essere ancora un po' d'olio nel vaso - osservò Leo in tono indifferente. - A meno che non si sia rotto...

Lo esaminai e lo trovai intatto. Con mano tremante riempii i lumi che ancora conservavano una buona riserva di stoppino, e li accesi col mio ultimo fiammifero. In quello stesso istante, sentimmo il poderoso rumore che annunciava l'avvicinarsi della misteriosa Fontana della Vita.

- Vediamola un'altra volta - suggerì Leo. - Credo che i nostri occhi non godranno mai più di uno spettacolo simile.

Spinto da un naturale impulso di curiosità, aderii al suo desiderio, e

insieme assistemmo immobili e pensosi al passaggio della abbagliante nube di fuoco. Era sempre la stessa colonna che rifaceva di continuo quel cammino interminabile, o il fluido si rinnovava di volta in volta per poi diffondersi in mille meandri sotterranei dentro le viscere del globo? Rammento che, mentre la fiamma girava lenta e maestosa su sé stessa, io mi chiedevo da quante migliaia d'anni si ripetesse a brevi intervalli quel fenomeno stupefacente, e per quanti e quanti secoli ancora lo Spirito del Mondo avrebbe proseguito infaticabile la sua via. Chissà se, dopo i nostri, altri occhi mortali avrebbero contemplato quelle spaventose meraviglie!

Poco a poco, la grande luce scomparve e, il rumore si smorzò. Allora ci inginocchiammo per un momento accanto al povero Joseph e stringemmo uno dopo l'altro la sua gelida mano fra le nostre: unica dimostrazione d'affetto e di compianto che ci fosse concessa in quel luogo e in quelle circostanze.

Non osammo scoprire i tristi avanzi di Lei; ma, dalla massa dei neri capelli caduti a terra nell'agonia di quella sinistra metamorfosi, prelevammo ciascuno una ciocca lucente e profumata che conserviamo sempre, unico e prezioso ricordo di Ayesha nella pienezza della sua bellezza e della grazia più che mortali. Leo portò la sua ciocca alle labbra.

- Mi raccomandò di non dimenticarla - disse con voce soffocata - e mi giurò che un giorno ci saremmo rivisti. Quanto è vero Iddio, mai la sua immagine adorata mi uscirà dal cuore! Giuro qui, dinanzi a quanto rimane di Lei che, se pure uscirò vivo da questo luogo infernale, non conoscerò altra donna vivente fino all'estremo mio giorno, e l'aspetterò fedele e paziente come Lei ha aspettato me.

- Sì - pensai amaramente fra me e me - purché ritorni giovane e bella come l'hai amata: ma se tornasse così?

È infatti doloroso riflettere, come il sentimento ispiratoci da una donna che non sia nostra madre o nostra figlia, si fonda in gran parte sul suo aspetto esteriore. Che avverrebbe della nostra tenerezza, se colei che ne è l'oggetto, pur rimanendo la stessa riguardo alle qualità morali e intellettuali, cambiasse improvvisamente in un mostriciattolo?

Finalmente uscimmo, lasciando quei due esseri così diversi fra loro, per un tragico contrasto nel supremo mistero della morte riuniti davanti alla inesauribile Fontana della Vita. Quel povero ammasso informe era quanto ormai restava della più bella, della più intelligente, della più superba fra le creature dell'universo. C'era stato qualcosa di malvagio in Lei, lo

riconosco: ma tale è la fragilità della natura umana che le sue colpe aumentavano, anziché diminuirlo, il fascino singolare che da lei emanava. D'altronde il male stesso che Lei commetteva, aveva una impronta di grandezza, di forza, che imponeva e seduceva insieme. Ayesha era del tutto incapace di debolezza o di viltà.

E quel povero Joseph! Dopotutto, i suoi sinistri presentimenti si erano avverati: non l'avremmo visto più. Il corpo del nostro povero amico riposa ormai in una ben strana tomba, accanto ai resti irriconoscibili della regale Ayesha.

Con passo lento e col cuore stretto da una tristezza infinita volgemmo le spalle alla rosea luce crepuscolare, rinunciando per sempre alla speranza di immortalità che ci aveva arriso per un istante, e abbandonammo la misteriosa grotta dove nasce la vita del mondo, affratellati anche più strettamente da uno stesso sentimento e da un medesimo, inconsolabile, rimpianto.

23.
Il salto

Riattraversammo agevolmente le tre caverne e le anguste gallerie che le mettevano in comunicazione fra loro ma, giunti nel punto dove cominciava l'ascesa del cono rovesciato, i primi ostacoli ci si pararono dinanzi sotto forma del pendìo ripidissimo e della estrema difficoltà di riconoscere la giusta via in mezzo a quel dedalo di rocce e di infinite diramazioni laterali. Guai se nel primo nostro passaggio una segreta ispirazione non mi avesse spinto a prendere mentalmente nota dell'aspetto delle rocce principali! Senza dubbio avremmo continuato a girare intorno nelle viscere di quello che suppongo essere stato un giorno un vulcano, finché ci avrebbe colti la morte per fame o per stanchezza.

Anche così ci smarrimmo più volte e, ad un certo punto, corremmo persino il rischio di romperci l'osso del collo cadendo in un profondo crepaccio. Era penoso e scoraggiante avanzare passo passo nella penombra silenziosa, arrampicarci da un blocco all'altro, ed esaminarli man mano attentamente ad uno ad uno all'incerta luce delle lampade prima di risolverci a proseguire il cammino. Parlavamo di rado: i cuori erano troppo oppressi per trovare conforto nelle parole; camminavamo pesantemente,

ostinatamente, senza quasi pensare, sostenuti da un vago istinto di conservazione, incespicando spesso nelle asperità del suolo.

Vagammo così forse per quattro o cinque ore; e già cominciavamo ad aver paura di aver infilato erroneamente qualche galleria secondaria senza uscita quando, ad un tratto, riconobbi un enorme masso la cui vista mi aveva particolarmente colpito al principio della discesa. In realtà ci eravamo perduti in oziose giravolte, tanto che il macigno ci apparve da sinistra, anziché da destra come la prima volta, sfuggendo quasi alla nostra attenzione; ma ormai annunciava prossima la fine di quella difficilissima salita, e ne salutammo la comparsa con un vivo senso di sollievo. Poco dopo, infatti, trovammo la scala naturale già accennata che ci ricondusse con poca fatica nella antica cella di Noot, il solitario filosofo.

Ma, non appena vi mettemmo piede, una nuova e più tremenda angoscia ci assalì. Sopraffatti dal vertiginoso succedersi degli avvenimenti, e assorbiti nelle preoccupazioni del presente, avevamo pressoché dimenticato come Joseph, reso maldestro dalla paura, si fosse lasciato sfuggire quella tavola che rappresentava per noi l'unico mezzo di comunicazione col mondo dei viventi. Il pensiero di quella perdita irreparabile ci si ripresentò d'improvviso alla mente in tutta la sua terribile gravità.

Come avremmo fatto ad attraversare l'abisso senza quel ponte rudimentale?

La risposta era ovvia, per quanto spaventosa. Era necessario tentare il salto ad ogni costo, salvo il morire abbandonati in quell'aereo romitaggio. Lo spazio da varcare - più di quattro metri - quantunque considerevole, non poteva certo dirsi enorme; anzi avevo visto Leo saltare più volte - da studente - distanze assai maggiori, e io stesso, quand'ero più giovane, sapevo distinguermi su tutti i miei compagni anche in tale genere di esercizi. Ma adesso le circostanze erano ben diverse. Ancora sotto il peso di una emozione tale da scuotere dei nervi d'acciaio, eravamo inoltre stanchi, contusi in più parti e da molto tempo fuori esercizio; io, in particolare, non potevo più contare sulla meravigliosa elasticità muscolare dei primi anni. Pensando poi che occorreva prendere lo slancio da un sostegno mobile e discendere su una punta rocciosa larga appena pochi piedi, con l'abisso sul fondo e l'uragano intorno, più che pericolosa, l'impresa si presentava disperata.

Ce n'era abbastanza da far vacillare un coraggio a tutta prova, e io non

mancai di muovere a Leo tutte queste obiezioni. Senonché, per tutta risposta, egli mi pose chiaramente il dilemma: o la probabilità di una morte istantanea nella caduta o la certezza di una fine ben più atroce per la sua desolante lentezza.

Non potevo opporre alcun argomento alla logica spietata della realtà che ci stava di fronte. Ad ogni modo, l'impossibilità di saltare nel buio risultava evidente, e di comune accordo stabilimmo di aspettare il solito raggio di sole che illuminava il precipizio poco prima del tramonto. Ignoravamo se l'ora fosse vicina o lontana ma, ben sapendo come il fenomeno durasse cinque minuti al massimo, sentimmo la necessità di tenerci pronti.

Ci affrettammo quindi ad arrampicarci alla meglio in cima alla piattaforma mobile, tanto più che una delle lampade si era già spenta per mancanza d'alimento e la fiamma dell'altra cominciava a vacillare in modo inquietante. Aiutati dalla sua incerta luce eravamo appena giunti all'aperto, quando essa pure diede il suo ultimo guizzo e si estinse, lasciandoci immersi nella oscurità più completa.

La situazione era precaria e impressionante. Laggiù, nella stanza dell'anacoreta, sentivamo solo il vento soffiare senza posa sulle nostre teste; ma adesso, stesi bocconi sull'ampio masso ondeggiante, eravamo esposti da ogni lato alla sua formidabile violenza. La turbinosa corrente d'aria soffiava senza posa cambiando incessantemente direzione, urlando, fischiando, gemendo contro gli anfratti della rupe come la voce di un esercito d'anime in pena.

Giacemmo così per ore ed ore, col cuore pieno di un terrore senza nome, e di una tristezza infinita. Tendevamo l'orecchio ai sinistri rumori della tempesta ai quali rispondeva, come un cupo e maestoso accompagnamento, la profonda vibrazione dell'invisibile sperone simile al suono di un'arpa gigantesca; sentivamo scorrere uno dopo l'altro i minuti, lenti come secoli in quell'angosciosa aspettativa.

Tutto ad un tratto, senza che nulla ne facesse presentire l'apparizione, la fiammeggiante spada di luce splendette attraverso l'abisso rischiarando abbondantemente la piattaforma mobile e battendo in pieno sulla punta dello sperone, sul versante opposto.

- Coraggio - disse Leo - il momento è giunto: adesso o mai più! Balzammo in piedi e ci stirammo le membra indolenzite dalla lunga immobilità, abbracciando in uno sguardo trepidante le nubi tinte di rosso

dai vividi raggi solari, il pauroso precipizio sotto a noi e l'incerta meta di quel salto, preparandoci in cuor nostro alla morte. Per quanto mi riguardava, pur agile e forte com'ero, disperavo dell'esito.

- Chi andrà per primo? - chiesi.

- Tu, vecchio mio - ripose Leo. - Io intanto baderò a tener fermo il masso dal lato opposto. Prendi quanto più slancio è possibile, e salta alto, molto alto! E che Dio ci aiuti!

Acconsentii con un cenno del capo; poi, messo un braccio al collo del mio figliuolo, lo baciai sulla fronte. Era la prima volta che lo baciavo, da quando aveva cessato di essere un bambino ma, in quell'ora terribile, mi lasciai andare a un impulso sentimentale.

- Addio! - gli dissi. - Spero che ci ritroveremo: se non qui, in un mondo migliore.

Credevo fermamente che non mi restassero più di due minuti di vita.

Retrocessi fino all'estremità della piattaforma e aspettai che il vento mi soffiasse diritto dietro le spalle; al momento buono superai di corsa i dieci o dodici metri che mi separavano dall'orlo anteriore e spiccai un salto disperato. Quale atroce sensazione di sgomento mi gelò il sangue nelle vene allorché l'orribile certezza di aver preso uno slancio troppo corto mi balenò nella mente! Sospeso in aria, impotente a difendermi contro l'inevitabile, sentii il brivido della morte sfiorarmi la pelle e mi raccomandai l'anima a Dio...

Quel tremendo presentimento non mi aveva ingannato: anziché toccare il suolo con i piedi, li sentii precipitare irreparabilmente nel vuoto; ma, allo stesso tempo, sentii la punta dello sperone strisciarmi lungo il corpo e annaspando disperatamente con le mani in aria mi aggrappai con la sinistra a qualcosa di solido. In quel movimento disordinato, senza accorgermi mi ero girato su me stesso e adesso mi trovavo col viso rivolto al masso dal quale avevo preso lo slancio. Spostai a caso la mano destra, afferrando una sporgenza della roccia, e rimasi così penzoloni nella radiosa luce vespertina, sospeso su migliaia e migliaia di metri di vuoto. Afferrai con disperata energia due angoli inferiori dello sperone, in modo che la sua punta era poggiata sul mio capo, togliendomi la possibilità di sollevarmi fino alla superficie quand'anche le forze mi fossero bastate. Nella migliore delle ipotesi potevo sostenermi ancora per un minuto, forse due: poi sarei irrimediabilmente precipitato a capofitto giù, nell'abisso senza fondo. Una situazione più orrenda e più angosciosa, nessuna mente umana potrebbe

mai concepirla.

Poi udii un grido e, improvvisamente, vidi Leo fendere l'aria con l'agilità di un camoscio. Sotto l'azione del dolore e dello spavento che lo aveva invaso, i suoi muscoli acquistarono l'elasticità e la rigidezza di una molla d'acciaio. Spiccò un salto magnifico, attraversò in un attimo l'immane crepaccio come se si trattasse di un fosso profondo appena poche spanne e, atterrato sano e salvo sulla stretta lingua rocciosa, si gettò con la faccia per terra onde sfuggire alla violenza del vento e alla micidiale vertigine.

Il peso piombato d'improvviso e con tanta veemenza sullo sperone, lo fece oscillare come un ponte sospeso al passaggio di un treno, e sentii l'effetto di quelle forti oscillazioni sopra la testa. Allo stesso tempo, il gigantesco masso che da chissà quanti millenni poggiava in bilico sull'orlo del cratere di fronte a noi, abbassatosi violentemente sotto l'impulso impressogli da Leo nel pigliare lo slancio, perse per la prima volta l'equilibrio nel rialzarsi e precipitò con un rumore assordante nella cavità rocciosa che aveva servito di dimora a Noot l'eremita, suggellando per sempre con il peso di centinaia di tonnellate il cammino che conduceva alla inesauribile Fontana della Vita.

Lo strano fatto si compì in poco più di un secondo; pure, nonostante l'orrore della mia posizione, lo notai quasi senza volerlo. Rammento anzi che in quel momento un pensiero mi attraversò il cervello più rapido di un lampo: ormai nessuna creatura umana potrà rifare quella via misteriosa e terribile...

Quasi nello stesso istante sentii che Leo mi afferrava il polso destro con ambe le mani.

- Lasciati andare e affidati a me - disse, con voce ferma e in tono grave e tranquillo. - Cercherò di tirarti su e, se non ci riesco, andremo insieme a sfracellarci le ossa sul fondo. Sei pronto?

Anziché rispondere a parole abbandonai la roccia con la sinistra e quindi con la destra, dimodoché il mio corpo, allontanandosi dalla cima dello sperone che lo sovrastava, rimase sospeso in aria, sostenuto soltanto dalle braccia del mio figliuolo. Fu un momento di terrificante incertezza. Leo era eccezionalmente robusto, lo sapevo, pure avrebbe avuto energia sufficiente per sollevarmi fino alla roccia in superficie?

Per alcuni brevi istanti dondolai nel vuoto come un sacco di stracci, mentre lui si raccoglieva e si irrigidiva tutto preparandosi allo sforzo supremo. Poi udii letteralmente i suoi muscoli scricchiolare sopra il mio

capo e mi sentii sollevare in un impeto irresistibile, come un bambino, finché riuscii a passare un braccio sulla roccia trovando il primo punto d'appoggio. Il resto fu poca cosa al paragone; aiutato da Leo, mi sollevai poco a poco finché giacemmo uno accanto all'altro sulla angusta striscia rocciosa, ansando forte, tremanti di emozione e con la visione della morte ancora dinanzi agli occhi.

Poco dopo, la luce si spense d'improvviso come una fiamma a gas di cui si sia girata la chiavetta.

Per oltre mezz'ora giacemmo così, sfiniti, incapaci di qualsiasi movimento o parola. Poi ci decidemmo e, sollevatici sulle ginocchia, cominciammo a strisciare lentamente nel buio lungo lo sperone. Man mano che procedevamo verso il fianco del monte al quale era attaccato come un chiodo gigantesco, la via si faceva meno pericolosa e più comoda, e un leggero barlume filtrava dall'alto fino a noi quantunque la notte dovesse essere vicina. Inoltre, il vento si era calmato così da permetterci di raggiungere senza troppa pena l'imboccatura della lunga e tortuosa galleria che immetteva sul versante opposto.

Ma un'altra preoccupazione ci aspettava. Eravamo rimasti senza olio e le lampade, abbandonate nella caverna di Noot come inutile ingombro, si erano certo sfracellate in minutissimi pezzi sotto il masso caduto. Non avevamo più né cibo né una goccia d'acqua per calmare la sete, ed era giocoforza proseguire la via nelle tenebre affidandoci unicamente al tatto.

Esitammo a lungo prima di avventurarci in quell'insidioso tunnel naturale cosparso di grossi massi, interrotto da avvallamenti e da buche, e reso più difficile dagli angoli e dalle svolte incessanti; poi la necessità si impose, inesorabile.

Oh, l'orrore di quell'ultima, interminabile galleria! Ad ogni momento l'uno o l'altro di noi incespicava sulle pietre aguzze del suolo, o batteva contro le asperità della roccia, sì che in breve fummo tutti coperti di contusioni e di ferite, e sentimmo il sangue scorrere in più punti dai nostri poveri corpi indolenziti. L'unica guida era la scabra parete che seguivamo costantemente con le mani, e tale era l'impressione di quel buio assoluto, di quel silenzio di morte, che più volte ci balenò alla mente l'agghiacciante dubbio di aver camminato in tondo senza volerlo, e fummo colti dallo spavento di non riuscire ad uscire vivi da quell'inferno.

Procedevamo con estrema lentezza per riconoscere alla meglio la via, e ad ogni breve tratto sostavamo per riprendere fiato, tanto la stanchezza ci

opprimeva. Ad un certo punto fummo sopraffatti dal sonno, e credo che dormissimo almeno due o tre ore, poiché ci ridestammo con le membra irrigidite dall'immobilità, e con il sangue delle innumerevoli escoriazioni completamente rappreso. Poi ci trascinammo ancora per un po', sempre più deboli, più esausti, più scoraggiati, finché la benedetta luce che ormai disperavamo di rivedere, apparve come un punto quasi impercettibile dinanzi a noi, rianimando le nostre energie già prossime a fallire. Poco dopo uscivamo all'aperto, all'aria libera, al sole, alla vita!

Era mattina, assai per tempo; me lo fece capire la gradevole temperatura fresca e profumata e il colore purissimo del cielo.

- Un ultimo sforzo, Leo, ragazzo mio - esclamai, - e arriveremo nel posto dove Billali ci aspetta, se pure non è morto anche lui. Coraggio, non ti lasciare andare adesso che stiamo per raggiungere la meta - soggiunsi, scuotendolo per un braccio, poiché si era lasciato cadere a terra ansante, privo di forze.

Lui mi obbedì e, insieme, appoggiandoci uno all'altro, ripassammo il vicolo cieco e il breve pendìo che conducevano al lato esterno del monte. Non so come riuscimmo a superare l'ultima rapidissima discesa di circa cinquanta metri; rammento solo che, giunti in basso, cademmo a terra e ricominciammo a strisciare con le mani e con le ginocchia, incapaci ormai di fare un passo, e di sostenerci in piedi. Muovevamo in direzione del boschetto nel quale il vecchio Capo doveva aspettarci coi servi allorché, fatti forse trenta metri, vedemmo uno dei muti sbucare improvvisamente da un gruppo d'alberi.

Sorpreso alla vista di quei due strani esseri che sulle prime non riconobbe, si avvicinò e ci guardò fisso; poi, ad un tratto, alzò le mani al cielo con un gesto di paura e di stupore, e si mise a correre con quanto fiato aveva in corpo verso il boschetto. In verità non aveva tutti i torti per spaventarsi del nostro aspetto, poiché era quanto di più miserabile e doloroso si possa immaginare. Leo, con i capelli arruffati e improvvisamente incanutiti, aveva le vesti a brandelli, il viso stravolto, le mani gonfie e ferite in più parti e tutta la persona coperta da una spessa crosta di polvere. Né io dovevo trovarmi in migliori condizioni, perché, quando due giorni dopo mi specchiai per curiosità nell'acqua, durai fatica a riconoscere me stesso, tanto ero disfatto dalle privazioni e tanto il mio volto serbava visibili le tracce delle intense emozioni, delle sofferenze materiali e delle angosce spirituali in cui per poco non naufragò il mio

intelletto.

Poco distante vidi il vecchio Billali avvicinarsi a grandi passi, e provai un vivo senso di conforto. Nonostante il mio stato miserando, non riuscii a trattenere un sorriso nello scorgere quel bel volto patriarcale contratto per la sorpresa.

- Oh, *Scimmiotto* mio, figlio caro! - esclamò. - Sei proprio tu, e quello là al tuo fianco è veramente il *Leone?* Che vedo! I suoi capelli, già simili ad un raggio di sole, ora sono bianchi come i miei. Dove siete stati dunque? Dov'è il *Maiale,* e dov'è soprattutto *Colei cui devesi obbedienza?*

- Morti, Padre mio; sono morti tutti e due! Ma non chiedermi altro; piuttosto aiutaci, e fa in modo che ci portino da mangiare e da bere. Ho la lingua gonfia e nera per la sete, e non riesco più a parlare.

- Morti? - balbettò Billali. - Impossibile! Lei non può morire...

Poi, vedendo che i muti ci osservavano con intensa curiosità, si trattenne e ordinò loro di trasportarci fino all'accampamento.

Per fortuna trovammo pronto del buon brodo caldo che il vecchio si affrettò a porgerci. Quando fummo un po' ristorati, egli ordinò ai servi di lavarci le ferite e di toglierci i vestiti. Poi ci fece preparare un letto d'erbe aromatiche dove ci addormentammo all'istante di quel sonno profondo che è solito seguire tutte le grandi crisi fisiche e morali.

24.
La fine del grande sogno

Ciò che prima di tutto provai nel ritornare alla vita, fu una penosa rigidità di tutte le membra e la curiosa sensazione di trovarmi tramutato in un tappeto che avessero in quel momento finito di battere. Aprii gli occhi ancora trasognato, e vidi il nostro amico Billali seduto sull'erba accanto al mio letto improvvisato. Era pensoso all'aspetto, si lisciava la lunga barba bianca in atto di profonda meditazione, e la sua vista bastò a richiamarmi alla mente, con la rapidità del lampo, l'accaduto. A breve distanza da me, Leo giaceva immobile con il volto contuso in due o tre parti, e i capelli bianchi come la neve. Mentre i ricordi mi salivano come una marea al cervello, simili a onde sollevate dalla marea, non riuscii a trattenere un profondo sospiro.

- Hai dormito a lungo, caro *Scimmiotto* - disse il vecchio.

- Quanto tempo?

- Tutto un giorno e tutta una notte, e così pure il *Leone.* Vedi: lui anzi, non si è ancora destato.

- Benedetto, il sonno - risposi - perché ci toglie la coscienza del dolore.

- Ma dimmi - riprese Billali - cosa vi è veramente accaduto, e che significa questa storia della morte di Colei Che Non Può Morire? Guai per voi se fosse vero: il pericolo per voi, diventerebbe enorme. Direi quasi che il vaso ardente sarebbe già pronto per uccidervi e che quei demoni di Amahagri già pregusterebbero la gioia di un lauto banchetto. Forse tu non sai che vi odiano sempre a morte non solo perché siete stranieri, ma più ancora perché a causa vostra Lei ha fatto perire fra i tormenti alcuni loro compagni. Se mai arrivassero ad indovinare che non hanno più nulla da temere dalla nostra terribile Regina, credi pure che vi ucciderebbero senza misericordia. E ora, narrami cosa è accaduto.

Non stimai opportuno raccontargli per filo e per segno l'incredibile avventura che ci era capitata anche perché temevo che non sarebbe stato in grado di comprendermi. Gli dissi invece che Lei era caduta dentro un vulcano ed era morta consumata fra le fiamme, e gli descrissi con vivacità le difficoltà e le sofferenze del triste ritorno. Il vecchio rimase molto impressionato nell'udire quali privazioni avevamo sostenuto, e quali pericoli avevamo miracolosamente superato. Ma compresi chiaramente che non credeva affatto alla morte di Ayesha. Era sì persuaso della mia perfetta buona fede nel descriverne la fine, ma supponeva che lei, per qualche motivo a noi ignoto, avesse giudicato conveniente sparire per un certo tempo. Una volta, diceva, ai tempi di sua madre, era rimasta nascosta chissà dove per quasi dodici anni, e inoltre esisteva in paese una vaga leggenda secondo la quale parecchi secoli fa nessuno l'avrebbe più vista per lo spazio di una intera generazione. Poi era ricomparsa d'improvviso ed aveva ucciso una donna che nel frattempo si era messa al suo posto assumendo l'autorità di regina.

Non risposi a tali obiezioni: forse era più prudente lasciare il vecchio nel dubbio che la nostra protettrice sarebbe ritornata un giorno a chiedere conto di noi; ma il cuore mi si stringeva in una angoscia infinita mentre lo ascoltavo, ben sapendo come fosse vana ogni speranza d'ingannarmi.

- Ed ora - concluse Billali - cosa conti di fare?

- In verità non saprei, Padre mio. Non credi sia possibile uscire da questo paese?

Il vecchio scrollò la testa.

- Perlomeno è assai difficile - rispose. - Non potete certo passare per Kòr; se la gente vede che siete tornati soli dal viaggio...

Non finì la frase, ma alzò le mani facendo l'atto di mettersi un vaso sul capo, e accompagnò il gesto con un sorriso più eloquente di qualsisia parola.

- Vi sarebbe però - soggiunse dopo breve riflessione - quel sentiero nascosto fra le rocce di cui ti parlai l'altra volta e che serve per condurre le bestie ai pascoli sull'altro versante della montagna. Comincia assai lontano dall'abitato e, percorrendolo prima che la gente apprenda del vostro arrivo, avreste certo qualche probabilità di salvezza. Oltre i pascoli vi sono le paludi: tre giorni di viaggio, poi non so più nulla, ma ho inteso dire, che dopo sette od otto giorni di marcia all'asciutto vi è un grande fiume il quale conduce dritto alla sconfinata distesa d'acqua che voi ben conoscete. Ma come potreste giungere fino alle sue sponde?

- Billali - dissi - sai pure che un giorno, mentre stavi per annegare, ti salvai la vita. Ora puoi restituirmi il favore salvandoci entrambi da una morte atroce.

- Figlio mio - rispose il vecchio dopo una breve riflessione - non sono né un ingrato né senza cuore. Rammento quanto hai fatto per me mentre quei vigliacchi stavano immobili sulla riva a vedermi morire. Ho deciso: ti ripagherò per il bene che mi hai fatto, e se c'è ancora per te una possibilità di salvezza, sarai salvo per opera mia. Ascolta: tenetevi pronti per domattina all'alba, poiché farò venir qui le lettighe destinate a trasportarvi oltre i monti e le paludi. Per ottenere obbedienza parlerò in nome di Lei, i cui ordini non si discutono. Dirò che ha deciso di rimanere per qualche tempo lontana dalla sua abituale dimora e che intanto ha disposto per la vostra partenza. Passate le paludi, rimarrete abbandonati a voi stessi e, se la fortuna vi aiuta, prima o poi giungerete all'acqua, come vi auguro di cuore. Ma guarda: il *Leone* è prossimo a svegliarsi. È tempo di mangiare il cibo che vi ho preparato.

Le condizioni fisiche del mio figliuolo erano migliori di quanto avessi supposto. Riprese le forze con una buona colazione, ci lavammo abbondantemente al vicino ruscello, poi riposammo ancora fino a sera e mangiammo nuovamente con appetito. Billali rimase assente tutto il giorno, occupato nei preparativi del viaggio. Infatti fummo destati a tarda notte dal rumore prodotto dall'arrivo di un buon numero di persone.

All'alba il vecchio Capo in persona venne a chiamarci. Ci narrò come, servendosi del nome temuto di Lei, fosse riuscito dopo difficoltà e obiezioni di ogni sorta ad indurre tutti i portatori occorrenti, nonché due guide, a condurci oltre le paludi. Insistendo sulla necessità di partire senza perdere un minuto, ci annunciò in pari tempo la sua intenzione di accompagnarci per difenderci da eventuali tradimenti.

Questo atto di affettuosa premura verso due stranieri completamente indifesi, mi commosse profondamente, tanto più che un viaggio di sei giorni, - che tanto durava la traversata compreso il ritorno - in quella regione malsana, non rappresentava un piccolo incomodo per un uomo molto innanzi negli anni.

Qualche pessimista non mancherà certo di obiettare che tanta pietosa sollecitudine nascondeva forse un fondo di egoismo. Infatti, se Billali era fermamente convinto che Lei vivesse ancora, aveva ogni interesse a mostrarsi buono e sincero con noi, assicurandosi il suo favore il giorno della sua immancabile ricomparsa. Ma, anche ammettendo il movente meno nobile, la condotta del vecchio era assai migliore di quanto ci fosse lecito sperare in circostanze simili.

Fatta colazione in fretta, partimmo sui palanchini in uno stato d'animo che è più facile immaginare che descrivere.

Poco dopo infilammo l'angusta e ripida via nascosta nei fianchi del monte. Talvolta l'ascesa era naturale, ma più spesso la via era rappresentata da un difficilissimo sentiero tutto a zig-zag. Fin dal principio fummo costretti ad abbandonare le lettighe che i portatori arrotolarono caricandosele sulle spalle, e ci arrampicammo penosamente su per le aspre rocce che spesso presentavano appena lo spazio sufficiente per posarvi il piede.

Verso mezzogiorno arrivammo bene o male alla cima larga e piatta dell'imponente muraglione, da dove contemplammo per l'ultima volta una vista indimenticabile. Da un lato si apriva ampia e verdeggiante la maestosa conca di Kòr con al centro le rovine della città morta biancheggianti al sole; dall'altro la sconfinata e melanconica palude si stendeva come un oceano fino alle ultime nebbie dell'orizzonte. La montagna che, come avevo indovinato, formava anticamente l'orlo di uno smisurato vulcano, aveva in quel punto uno spessore di circa un miglio e mezzo, e in qualche punto era ancora coperta di lava e di scorie vomitate un tempo dal cratere sottostante. Non vi allignavano piante di sorta; solo di

quando in quando lo sguardo era rallegrato da una lucente pozza di acqua formata dalle recenti piogge.

Superato quella specie di nudo altipiano, cominciava la discesa che, sebbene meno difficile della salita, presentava nondimeno una buona dose di pericolo e di fatica. Fu solo al tramonto che giungemmo nella parte bassa e agevole del pendio, dove piantammo le tende per la notte, al sicuro da ogni insidia.

L'indomani, verso le dieci del mattino, cominciò l'opprimente viaggio attraverso il terribile mare di paludi dove, al nostro arrivo in quello sciagurato paese, per poco non avevamo perso la vita.

Per tre lunghi giorni i portatori proseguirono silenziosi e infaticabili il cammino, portando le lettighe attraverso il pantano dove spariva ogni traccia di vita e la febbre alitava minacciosa, finché uscimmo da quella mortifera regione impraticabile ai non iniziati, e ci trovammo sul solido e salubre terreno di una pianura ondulata, piena d'erba e di animali selvatici d'ogni genere, ma deserta e incolta. Là, il mattino che seguì il nostro arrivo, ci separammo non senza emozione dal vecchio Billali, il quale alzò la destra e ci benedisse solennemente.

- Addio, *Scimmiotto,* figlio mio caro - disse. - Che il Cielo ti protegga, e te pure, amico *Leone.* Ormai non posso fare più nulla per voi; ma se mai avverrà che torniate sani e salvi al vostro paese, siate più prudenti e guardatevi bene dal penetrare in terre ignote dove la morte potrebbe mettere termine alla vostra curiosità. Addio ancora una volta!

Detto questo, mi strinse la mano e se ne andò seguito dalla fila dei portatori. Per l'ultima volta i nostri occhi si posarono sulle alte e robuste figure degli Amahagri. Li seguimmo a lungo con lo sguardo mentre camminavamo con passi lenti ed eguali portando le lettighe vuote. Poi la nebbia li nascose poco a poco alla nostra vista; ci sentimmo del tutto soli in quelle sconosciute solitudini e ci guardammo in viso rabbrividendo.

Appena una ventina di giorni prima, quattro uomini nel pieno vigore dell'età e della salute avevano messo piede nelle paludi di Kòr. Ora due di loro erano morti e noi, soli superstiti di quella tragica avventura, eravamo passati per una serie di tali emozioni, di pericoli, di sofferenze fisiche e morali che al loro confronto la morte stessa appariva poco più spaventosa. Ventidue giorni: tre sole settimane! In verità avrei giurato che fossero passati trent'anni dal momento in cui eravamo stati prelevati dalla scialuppa e fatti prigionieri.

- Leo - dissi - adesso bisogna cercare di avvicinarci allo Zambesi. Dio solo sa se riusciremo ad arrivarci.

Lui chinò la testa in segno di consenso: da qualche tempo era diventato assai taciturno.

Così partimmo, con i soli vestiti che portavamo indosso, una bussola, le rivoltelle, due ottimi fucili da caccia e una buona provvista di munizioni; e così ebbe termine la nostra visita alle rovine dell'antico e possente Regno di Kòr.

Quanto agli incidenti che seguirono e ai pericoli da noi incontrati, dopo matura riflessione ho stimato opportuno non farne parola, anche se furono strani e molto vari. In queste pagine ho voluto offrire soltanto un resoconto chiaro e fedele di un fatto autentico che stimo senza precedenti. Il resto presenterebbe scarso interesse per la massa dei lettori, come quello che assomiglia più o meno ad altre storie di viaggiatori perduti nel centro dell'Africa.

Basterà che dica come, dopo una serie di fatiche e privazioni incredibili, giungemmo finalmente alle rive dello Zambesi, situate a circa centosettanta miglia dal posto dove ci eravamo separati da Billali. Lì restammo sei mesi prigionieri di una tribù selvaggia i cui membri, impressionati dal volto giovanile e dai capelli bianchi di Leo, ci avevano presi per degli esseri soprannaturali. Un giorno riuscimmo a fuggire e, attraverso il fiume, vagammo a lungo verso Sud finché, stanchi e sul punto di morire di fame, fummo raccolti e salvati da un meticcio portoghese. Costui - un cacciatore che nell'inseguire una mandria di elefanti si era inoltrato più del solito nell'entroterra - ci dimostrò ogni sorta di attenzioni, ci ospitò per diverso tempo nella sua capanna e ci aiutò a raggiungere la baia di Delagoa dove arrivammo oltre diciotto mesi dopo essere usciti dalle paludi di Kòr.

L'indomani fummo tanto fortunati da imbarcarci a bordo di un vapore che fa servizio fra la Colonia del Capo e l'Inghilterra e, dopo una felice traversata, mettemmo piede sul molo di Southampton, a due anni di distanza dal giorno in cui eravamo partiti per l'ardita ed inverosimile spedizione cui mi ero associato con la più totale incredulità.

E ora scrivo queste ultime parole nella mia vecchia stanza dell'Università di Cambridge, nello stesso posto in cui, circa ventidue anni fa, il mio povero amico Vincey poche ore prima di morire si era lasciato

cadere su una seggiola, affranto dal peso della cassetta di ferro; e Leo, il suo e mio figliuolo, appoggiato alla mia spalla, mi segue con uno sguardo affettuoso.

Qui finisce la nostra storia, per quanto può interessare il mondo degli indifferenti e aprire forse nuovi e più vasti orizzonti alle future ricerche scientifiche. Come e quando finirà, per ciò che concerne Leo e me stesso, è impossibile prevedere, ma entrambi sentiamo che la soluzione è ancora di là da venire. Un dramma cominciato oltre duemila anni fa, non può fare a meno di estendersi a lungo nelle impenetrabili profondità dell'avvenire.

Ed ora, Leo è veramente la rediviva incarnazione dell'antico Callicrate di cui parla l'iscrizione, o piuttosto Ayesha fu illusa da una strana rassomiglianza atavica, cui forse non è estraneo il nuovo incrocio di sangue ellenico avvenuto in lui per opera della madre? E in questa singolare riproduzione di persone ormai morte, la sventurata Eustana rappresenterebbe forse Amenartas? Lascio piena libertà al lettore di formarsi una sua opinione; la mia ad ogni modo è già ben chiara, ed è che Ayesha, almeno riguardo all'identità di Leo, non si è ingannata.

Spesso, nel cuore della notte, mi levo a sedere sul letto e spingo gli occhi della mente nelle tenebre del lontano futuro, chiedendomi con un fremito in quale forma misteriosa, in quali inattese circostanze risorgerà questo dramma per precipitare nella soluzione finale. E quando - ciò di cui ormai più non dubito - verrà il giorno della conclusione, quale parte sarà assegnata ad Amenartas, la bellissima figlia dei Faraoni per amore della quale Callicrate, il Sacerdote, si rese spergiuro ad Iside, e, perseguitato dalla collera implacabile della Dea, riparò sulla deserta costa africana per trovare la morte fra le montagne di Kòr?...

FINE